

Adelphi eBook

Georges Simenon

IL GRANDE MALE



Le Monde

Georges Simenon

Il grande male

Traduzione di Barbara Bertoni



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Le haut mal

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Léon Spilliaert,
La nuvola (1902)
Collezione privata

© LÉON SPILLIAERT BY SIAE 2015

Prima edizione digitale 2015

Le haut mal © 1933 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Il grande male © 2015 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
All rights reserved
www.adelphi.it

GEORGES SIMENON® E.Simenon.tn
All rights reserved

ISBN 978-88-459-7664-3

IL GRANDE MALE

Il ragazzino spalancò la porta e, guardando la domestica a ore che, con le mani insanguinate, sventrava un paio di conigli, annunciò:

«È morta la vacca».

Il suo sguardo vispo da scoiattolo perlustrò la cucina cercando un oggetto o un'idea, qualcosa da fare, da dire o da mangiare. Mentre si dondolava su una gamba, arrivò anche la sorella, pienotta e riccioluta come una bambola.

«Andate a giocare» disse la signora Pontreau con un moto d'impazienza.

«È morta la vacca!».

«Lo so».

«Come fa a saperlo se è appena morta?».

La signora Pontreau si alzò e spinse fuori il ragazzino.

«Vai a giocare anche tu» gridò alla piccola.

E richiuse la porta. Una volta fuori, i bambini si misero in cerca di qualcosa da fare.

La signora Pontreau aveva detto la verità. Sapeva che la vacca era morta. Non le sfuggiva niente di quanto succedeva nella fattoria. Dalle finestre della cucina si vedeva un gran tratto di pianura e, in primo piano, il covone che cresceva a vista d'occhio, la trebbiatrice, i carretti, e venti uomini indaffarati. A destra si scorgevano le stalle, e quando, poco prima, Jean Nalliers era uscito da lì, era stato subito chiaro che la vacca era morta.

Tutto andava storto dal mattino, dal giorno precedente, da tre giorni prima, quando era cominciata la trebbiatura, da sempre.

«Il cuore e i polmoni ce li lascio?» chiese la domestica.

«Certo che ce li lascia! È la parte migliore!».

La Naquet, la domestica, che le dava le spalle, bofonchiò qualcosa fra i denti.

«Ripeta un po' quello che ha detto!» le ingiunse la signora Pontreau, aggrottando le sopracciglia.

«Non ce n'è bisogno».

«Voglio sapere che cosa ha detto».

«Ho solo detto che tanto non sarà lei a mangiare il cuore e i polmoni».

«Per fortuna la trebbiatura stasera finisce e potrò fare a meno di lei!».

«Non ci tengo proprio a essere al suo servizio».

Discutevano senza smettere di lavorare. La domestica scuoiava un terzo coniglio mettendone a nudo la carne bluastro. La signora Pontreau, con un grembiule di cotonina a quadretti, puliva i fagiolini.

Fuori si soffocava dal caldo e l'aria tremolava come infestata da miriadi di mosche e dal terreno ricoperto di paglia chiara si levava un tremolio più leggero, che l'occhio riusciva a percepire.

Su tutto dominava il rombo assordante della trebbiatrice, che impregnava di sé l'intero paesaggio, conferendo alle persone e alle cose il proprio ritmo affannoso, tanto che, quando si fermava a causa di una candela sporca, tutti rimanevano come in sospenso. La cucina era immersa in una penombra più fresca, a parte la zona accanto al forno, dove due donne lavavano piatti e bicchieri.

«Mamma, pensi che tre conigli basteranno?» chiese la più giovane, che affondava le braccia nude e grassocce nell'acqua untuosa, mentre la sua vicina asciugava le stoviglie.

La signora Pontreau non rispose. Guardava fuori.

«Sta di nuovo bevendo» sospirò.

Tra i venti uomini indaffarati intorno alla trebbiatrice ne aveva individuato uno che si scolava intere bottiglie di vino bianco. Naturalmente era uno di quei tipacci che avevano preso a La Pallice. Quelli non sapevano nemmeno caricarsi

un sacco d'avena sulle spalle. Chiedevano vino in continuazione. Già dalle quattro avevano gli occhi arrossati, lo sguardo insolente, un sorrisetto beffardo.

«Tuo marito ha fatto bene ad avvisare i gendarmi».

La giovane che aveva le braccia nell'acqua untuosa alzò la testa, si girò verso la finestra e vide Jean Nalliers che gesticolava in cima al covone.

«Ora gli verrà uno dei suoi attacchi... Speriamo solo che non gli venga lassù! Bisognerebbe dirgli di...».

«Lascialo in pace».

Le quattro donne non smettevano di ripetere i loro gesti rituali. A cena dovevano dar da mangiare a venticinque persone e quello sarebbe stato l'ultimo pasto della trebbiatura. Passò un carretto, carico di sacchi di grano, e rasentò la finestra prima di entrare nel cortile. Fuori, i bambini, figli di un fattore che abitava nei paraggi, si erano avvicinati alla macchina. La piccola rimaneva prudentemente dietro il fratello.

«Sta arrivando un temporale» sospirò la donna che lavava i piatti.

«Faranno comunque in tempo a mettere dentro il grano!».

A quel punto, la signora Pontreau si scrollò il grembiule e passò i fagiolini sotto la pompa per lavarli, senza però smettere di guardare quel che succedeva fuori. Seguiva i movimenti di tutti.

Il giorno prima un bracciante si era rotto una gamba cadendo dal carretto e il lavoro si era fermato per più di un'ora. Gli uomini di La Pallice, dei veri mascalzoni, erano stati sorpresi nell'orto e la notte nessuno aveva chiuso occhio, perché il cane si era messo ad abbaiare e sembrava che qualcuno fosse entrato nella fattoria.

Era la prima volta che trebbiavano alla Pré-aux-Boeufs. Avevano affittato la macchina del fattore vicino, che era lì con i due figli e pretendeva di dare ordini.

Un paio di volte il motore si era pure inceppato. Avevano dovuto chiamare un meccanico da La Rochelle, e nell'attesa

gli uomini si erano sdraiati all'ombra del covone. Una giornata persa! Faceva così caldo che, dalle undici del mattino alle quattro del pomeriggio, la squadra si rifiutava di lavorare.

Jean Nalliers faceva la spola dall'uno all'altro, agitatissimo. Non si era rasato. Aveva gli occhi stanchi, l'aria così afflitta che a volte dava l'impressione di essere sul punto di scoppiare in lacrime. Lo si riconosceva da lontano. Era il più magro, il più minuto. Si ostinava a portare delle pantofole di feltro che lo facevano assomigliare più a un convalescente che a un agricoltore impegnato nella trebbiatura del raccolto.

E adesso una vacca era morta perché nessuno se n'era occupato!

«È colpa tua» aveva detto alla moglie.

«No, tua».

Non sembrava mai a suo agio. I braccianti sapevano meglio di lui cosa fare e non lo stavano nemmeno a sentire. Sbraitava in continuazione, facendo innervosire tutti.

«L'ho sempre detto che non avremmo dovuto cominciare con una fattoria così impegnativa» sospirò la moglie.

«Ma che dici!» ribatté la signora Pontreau.

Intanto la domestica, mentre sventrava i conigli, continuava a parlare da sola. Era una donna bassa e sporca, la più sporca di Nieul, ma era l'unica che lavorava a ore e l'avevano presa per i tre giorni della trebbiatura.

Nalliers si era avvicinato a un uomo che beveva, forse per rimproverarlo. Quello alzò le spalle e continuò a bere imperterrito, mentre tutti gli altri si fermarono per non perdersi la scena.

«Mi sa che sta per venirti uno dei suoi attacchi...».

«Deve solo stare calmo» si limitò a dire la sorella che asciugava i piatti.

Erano le cinque. A occhio e croce restavano ancora due ore di lavoro. Poi avrebbero servito la cena: venti uomini che avrebbero mangiato e bevuto per poi andarsene ubriachi

verso mezzanotte. A quell'ora, almeno, la casa avrebbe finalmente ritrovato un po' di pace!

Jean Nalliers e la moglie sarebbero rimasti da soli. La signora Pontreau sarebbe tornata a casa sua, a Nieul, con la figlia più grande.

Sotto il grembiule ben stirato, la signora Pontreau indossava un vestito di seta nero, con una spilla d'oro. I capelli grigi erano divisi in due bande rigide.

Si intuiva che lì, a casa della figlia e del genero, comandava lei, come del resto ovunque andasse. Non alzava mai la voce. Non faceva scenate. Ma prendeva le redini di una casa con la stessa freddezza con cui un ufficiale si pone alla testa di un battaglione.

«Perché butta via quel fegato?».

«Non ha un bell'aspetto».

«Lo prenda e lo metta assieme agli altri».

Nalliers, intanto, era sceso dal covone e si aggirava intorno alla trebbiatrice che si era fermata perché era finita la benzina. Non aveva ancora trent'anni. Era biondo, di un biondo pallido e, nonostante la vita all'aria aperta, aveva il colorito smorto dei malati.

L'anno prima aveva sposato una delle Pontreau, Gilberte, e il padre gli aveva comprato la Pré-aux-Boeufs, una fattoria isolata, in riva al mare, tra Esnandes e La Pallice.

La prima volta era caduto da un carretto di paglia. Tornato in sé, aveva cercato di far credere che era rimasto stordito per la botta. Ma poi, quando una domenica a tavola gli era preso un attacco davanti a tutti, non c'era stato più alcun dubbio: era epilettico.

La suocera non aveva fatto commenti. Avrebbe potuto rimproverarlo. Da quel giorno però lo guardava con severità e a stento gli rivolgeva la parola.

«Dove sono le patate?» chiese la signora Pontreau.

«Nella dispensa».

Non era il tipo che se ne stava lì senza far niente. Si sedette accanto alla finestra, con una bacinella d'acqua alla

sua destra e una cesta di patate alla sua sinistra. Lavorava senza bisogno di guardare le proprie mani né il coltello con cui faceva volteggiare le bucce.

Hermine, la figlia maggiore, che aveva trent'anni, le assomigliava. Era alta quanto lei, aveva i lineamenti marcati, il fisico asciutto, lo sguardo tranquillo. Gilberte Nalliers, invece, la più piccola, era piuttosto in carne.

Gilberte era riuscita a sposare un Nalliers, a diventare agricoltrice, ad alzarsi alle quattro del mattino per mungere venti vacche. La signora Pontreau non ce l'avrebbe mai fatta, e neanche Hermine. Erano di un'altra razza.

Si sentirono delle urla che coprivano il rumore della trebbiatrice appena rimessa in moto. Gilberte andò alla finestra e si ritrovò così accanto alla madre.

«Che cos'è successo?».

Nalliers indicava la strada per il paese a uno dei tipi di La Pallice e questi, con le mani in tasca, gli teneva testa con fare insolente. Tutti gli altri li guardavano. Non si sentiva cosa dicevano. Dal suo atteggiamento si intuiva che Jean Nalliers era furibondo. Gridava. Continuava a indicare la strada al bracciante, che gli tendeva la mano come per dirgli:

«Prima mi deve pagare!».

Anche la domestica dalla sua posizione aveva assistito alla scena e aveva ripreso a parlare da sola, senza preoccuparsi che gli altri potessero sentirla.

«Che gabbia di matti! Ma tu guarda se uno così...».

«Stia zitta» disse la signora Pontreau.

«Starò zitta quando mi pare e piace!».

«E invece deve stare zitta quando pare e piace a me!».

Era un ordine così perentorio che, in effetti, dopo un ultimo debole mugugno, la donna tacque.

Il bracciante, invece, non si era lasciato intimidire da Nalliers. Si era seduto sotto la quercia, sulla destra, e rollava una sigaretta mentre il fattore continuava a gesticolare.

«Ma perché non lo paga, così se ne va!» sospirò la moglie.

«Fin quando quella gente non se ne va, non mi sentirò tranquilla».

«Tuo marito non ha spina dorsale».

«Per favore, mamma!».

«Ti dico che non ha spina dorsale. Guarda! Ora se ne sta andando. In realtà muore dalla paura. Non ha osato avvicinarsi a quell'uomo. Si fa ridere dietro da tutti...».

Era una scena penosa. Sotto il sole cocente Jean Nalliers, in pantofole, con le guance non rasate, lo sguardo sfuggente, si stava dirigendo verso il fabbricato sulla destra, a testa bassa, con un passo così malfermo che sembrava sempre sul punto di inciampare nella ghiaia. L'altro, invece, si accese la sigaretta, avvicinò a sé una bottiglia ancora mezzo piena, e fece una battuta ai compagni che si rimettevano al lavoro senza nessuna fretta.

«Speriamo che arrivino i gendarmi...» sospirò Gilberte.

Le cose andavano di male in peggio. Ancora un incidente come quello e non avrebbero finito neanche in serata. I due bambini, che avevano assistito all'alterco, entrarono in casa per riferire l'accaduto.

«Che ha detto?» volle sapere Gilberte.

«Che se ne andrà quando sarà stato pagato».

La signora Pontreau posò sul tavolo il coltello per pelare le patate e, dopo aver scrollato il grembiule, uscì dalla porta sul retro.

Nel cortile c'erano due galline con i pulcini che becchettavano nel letame e un cavallo attaccato a un carretto in attesa che gli uomini finissero di scaricare i sacchi di grano. I due che avrebbero dovuto occuparsi di quel lavoro se ne stavano seduti all'ombra. Quando videro la signora Pontreau, si alzarono, ma lentamente, senza scomporsi, e si diressero verso il carretto.

Lei non disse nulla. Passò davanti a loro, varcò la recinzione dell'orto, e qui rimase a lungo immobile, come se aspettasse qualcosa.

Aveva notato che il genero, mentre si allontanava, aveva le

gambe molli. Non le era sfuggito nemmeno il fremito delle sue labbra. Ed era anche la sola, da dov'era seduta, ad averlo visto entrare nella stalla.

Prima strappò qualche cipolla, che posò sulla vera del pozzo, poi anche un po' di timo e di erba cipollina. Non aveva fretta. Tendeva l'orecchio. Le mosche le ronzavano intorno, ma lei non si curava di scacciarle.

Alla stalla si poteva accedere anche da un'altra porta. Quando lei entrò non si udiva il minimo rumore. L'ambiente era fresco e quasi buio. I cavalli erano fuori, a parte la giumenta grigia, che le puntò addosso i grandi occhi rotondi e strattonò leggermente la catena.

«Jean...!» chiamò a bassa voce.

Nessuna risposta. Il brusio della trebbiatrice arrivava attutito. Da un box sbucò un'anatra, correndo in modo goffo.

In fondo alla stalla c'era una scala che conduceva a una botola e, sopra la botola, si trovava un granaio, il «granaiovecchio», così lo chiamavano, pieno dal giorno prima. La botola era aperta. La signora Pontreau si arrampicò fin lì arrivando a superare con la testa la linea del pavimento.

Il frumento sfuso occupava tutto lo spazio per oltre un metro di altezza. A sinistra, a livello del suolo, c'era una finestrella aperta.

«Jean!».

Sapeva che era lì! Sapeva sempre tutto! In mezzo al grano aveva visto qualcosa di scuro, una gamba dei pantaloni, come se il fattore, scoraggiato, si fosse buttato lì a piangere, con la testa fra le mani.

Ma la gamba non si muoveva, e la signora Pontreau salì gli ultimi scalini, si ritrovò nel granaio, vide l'intero corpo, inerte.

Si sentiva ancora la vibrazione monotona della trebbiatrice e il cigolio di un meccanismo, ogni volta che un sacco veniva riempito. Il grano, sotto i piedi, scivolava via come l'acqua. Un raggio di sole entrava dalla finestrella e colpiva la

guancia sinistra di Nalliers.

Quando lo coglieva uno di quegli attacchi sembrava morto. La signora Pontreau si guardò intorno, aggrottando le sopracciglia.

Prima sua figlia aveva detto:

«Speriamo che l'attacco non gli venga sul covone!».

Sarebbe caduto di botto, come era già caduto da un carretto. Qui, però, a due metri da lui c'era la finestrella aperta, quasi a livello del suolo.

La signora Pontreau si avvicinò, sollevò appena il genero per le spalle, per vedere quanto fosse pesante. Poi spostò un pezzo di legno che ingombrava il passaggio.

Alla fine, piano piano ma senza troppa fatica, trascinò il malato in mezzo al grano che si apriva al passaggio del corpo.

La finestrella dava su quello che chiamavano il «cortile dei maiali», un cortile lastricato, cinto da mura, dove riponevano gli attrezzi.

Quando il corpo fu vicino alla finestra, l'operazione divenne più delicata. Bisognava sollevarlo di peso, e per un istante la signora Pontreau sembrò stringere tra le braccia un bambino mostruoso.

Era calma. Non tralasciava nessun particolare. Spinse fuori, nel vuoto, il busto di Nalliers, poi, dopo aver controllato un'ultima volta la botola e il cortile, diede alle gambe la spinta decisiva.

Tuttavia si rifiutò di guardare. Il corpo non fece molto rumore, e per di più fu un rumore sordo!

Affrettandosi solo un po', sparpagliò il grano per far sparire ogni traccia, poi scese la scala, attraversò la stalla e si tuffò di nuovo nel sole dell'orto, tra le mosche verdi che scintillavano.

Non aveva un capello fuori posto, né una grinza sul grembiule. Ad ogni modo, si scrollò il vestito per togliersi di dosso gli ultimi chicchi di grano che potevano essere rimasti fra le pieghe.

Quando tornò in cucina aveva in mano le cipolle, il timo e l'erba cipollina.

«Non ho mai visto un orto così mal tenuto» disse posando il tutto sul tavolo.

«Non hai incontrato Jean?» chiese Gilberte.

«Nell'orto non c'è».

Adesso fu lei a stupirsi non vedendo più la domestica a ore.

«Se n'è andata?».

«Dev'essere in fondo al giardino».

Era l'espressione che usavano per riferirsi al capanno, dipinto di un brutto rosso, che si trovava, non nel giardino, ma in fondo al cortile.

Il sole, che scendeva all'orizzonte, filtrava attraverso la sottile nuvola dorata che si alzava dal frumento trebbiato, e intorno alla macchina e al covone si stava formando una sorta di aureola.

«Pensi che le patate basteranno?».

La domestica rientrò, sporca e scorbutica come sempre, e chiese:

«E adesso? Che altro c'è da fare?».

«Metta la minestra sul fuoco. Poi prepari la tavola qua accanto».

«Vado a sistemarmi un po'» disse Hermine andando verso le scale che conducevano alla camera da letto della sorella e del cognato.

La signora Pontreau notò che l'uomo che fumava la sigaretta sotto la quercia era sparito.

«Se n'è andato?».

«Non lo so. Non ci ho fatto caso».

«Basta che non abbia combinato qualcosa...» disse allora, lentamente, guardando di sottocchi la domestica che le dava le spalle.

La spia per vedere se sussultava, se si voltava, se diceva qualcosa. Ma non notò niente di particolare. La donna continuava imperterrita a tagliare le cipolle che lasciava cadere nella pentola sul fornello.

«Mi sembra di aver visto Viève in fondo alla strada».

«Vuoi dire che sono già le sei?».

Geneviève, che chiamavano Viève, era la sorella più piccola. Aveva appena diciotto anni; lavorava a La Rochelle, in una libreria, che raggiungeva ogni giorno in bicicletta.

Dopo il lavoro, di solito tornava dalla madre a Nieul, ma poiché per via della trebbiatura in casa non c'era nessuno, era costretta ad andare a cena alla Pré-aux-Boeufs.

Portava un abito chiaro. I capelli ondulati le cadevano sulle spalle. Si fermò un momento per guardare la trebbiatrice in funzione e gli uomini le si rivolsero scherzosamente.

«Non mi va che se la intenda con quella gente» disse la madre.

A questo punto la domestica brontolò per l'ennesima volta. Gilberte si sporse dalla finestra.

«Chissà dove si sarà cacciato Jean. Basta che non sia svenuto da qualche parte! Meglio che vada a dare un'occhiata».

La madre ebbe un attimo di esitazione, poi esclamò:

«Forse è meglio!».

Viève appoggiò al muro vicino alla finestra il manubrio d'acciaio della bicicletta ed entrò in casa chiedendo:

«Cosa c'è da mangiare? Ancora coniglio? Hermine non c'è?».

«È di sopra che si sta preparando».

Con un gesto automatico, la ragazza pose la fronte alla madre, che gliela baciò a fior di labbra con un moto altrettanto automatico.

«Dove vai, Gilberte?».

«Vado a cercare Jean. Chissà dove si sarà cacciato».

«Vengo con te».

«Resta qua!» ordinò la signora Pontreau senza voltarsi.

Viève obbedì. Tutti le obbedivano. Si tolse il cappello di paglia celeste e si diede qualche colpetto per stirare il vestito sgualcito dalla bicicletta.

«Per strada ho sorpassato i gendarmi. Vengono qua?».

«Li ha chiamati tuo cognato, per colpa di quei tipi di La Pallice».

«Che hanno fatto?».

«Poco fa c'è stata un'altra scenata. Jean ha paura che per vendicarsi stanotte combinino qualcosa. A proposito, la vacca è morta».

«Povera bestia! Era quella con le macchie marroni?».

Adesso, in fondo alla strada, che da lì era possibile dominare con lo sguardo per più di un chilometro, si vedevano i due gendarmi che pedalavano adagio, l'uno di fianco all'altro. Si udiva anche la voce di Gilberte che gridava:

«Jean! Jean!».

Quando tornò era preoccupata.

«Mi chiedo dove si sarà cacciato... L'ho cercato dappertutto. Sono entrata nella stalla...».

La signora Pontreau guardò di nuovo la domestica che puliva i porri per la minestra.

«È sempre stato un tipo strano» sospirò. «Non è capace di badare alla fattoria e nemmeno a se stesso».

Viève si era seduta sul davanzale della finestra e guardava languidamente il paesaggio inondato dal sole, i campi di un grigio dorato, il covone sormontato da figure in movimento, la trebbiatrice rossa, il cupo fogliame della grande quercia e i gendarmi con i loro chepì che scintillavano come la cromatura delle biciclette.

«È quello alto e bruno» annunciò, e per tutta risposta la madre la guardò severamente.

Ma ciò non le impedì di aggiungere:

«Diventa tutto rosso quando mi incontra!».

«Viève!».

«Che c'è? Non posso neanche dire che il gendarme diventa tutto rosso quando mi incontra? Tra l'altro è anche sposato!...».

Scalcò il davanzale e, prima che arrivassero i due uomini in bicicletta, si avvicinò ai bambini e prese in braccio la

piccola, forse per darsi un contegno.

«Meno male che presto sarà tutto finito» sospirò Gilberte mentre aggiungeva una brocca d'acqua alla minestra. «Ci ha messo abbastanza cipolle, signora Naquet?».

Nel frattempo la signora Pontreau piegava con cura il grembiule che si era tolta per ricevere i gendarmi.

Quando furono sulla soglia sbatterono le suole per terra, come facevano abitualmente per scrollarsi la polvere dagli stivali. Una volta in cucina, il brigadiere, che aveva un aspetto sano e robusto, guardando l'angolo in ombra dove trafficava la Naquet esclamò:

«Adesso lavora qui?».

Astiosa come sempre, la risposta della donna sembrò piuttosto rivolta alle pentole. Intanto il gendarme più giovane passava goffamente davanti a Geneviève.

La signora Pontreau li fece entrare nel tinello, dove la figlia maggiore, Hermine, stava apparecchiando per una ventina di persone. Sul legno grigio, le cui assi si incurvavano formando delle larghe fessure, non c'era tovaglia. Davanti a ogni coperto Hermine metteva un grosso tozzo di pane.

I gendarmi si sedettero in fondo al tavolo, e la signora Pontreau, con la solennità di chi compie un rito, riempì due bicchieri di vino bianco.

«Ha avuto problemi con i braccianti della trebbiatura?» chiese il brigadiere, che seguiva distrattamente Hermine con lo sguardo.

«È stato mio genero a farvi chiamare. Sarà qui fra un attimo».

Si girò verso la cucina e gridò:

«Gilberte, va' a cercare tuo marito!».

«Ci sono già andata. È sparito».

Viève, che non aveva niente da fare nel tinello, aveva raggiunto i bambini e fingeva di giocare con loro, mentre il suo sguardo andava continuamente verso l'angolo in penombra in cui immaginava ci fosse il gendarme timido.

In quel momento il fattore dei Mureaux, quello che aveva prestato la trebbiatrice che manovrava lui stesso, entrò in casa e attraversò la cucina.

«Dov'è Nalliers?».

Strinse la mano ai gendarmi e si asciugò la fronte sudata con il polsino della camicia azzurra.

«È facile mandare via i miei uomini con la scusa che alzano un po' troppo il gomito. Ma allora me ne deve trovare degli altri! Mi serve qualcuno per legare i sacchi».

«Spero che torni presto» disse la signora Pontreau guardando fuori come se cercasse Nalliers.

«Le ripeto che ho bisogno subito di qualcuno per i sacchi. Altrimenti non finiremo neanche per stasera».

Il fattore sospirò e, guardando i gendarmi, alzò gli occhi al cielo, poi sorrise sentendo che stava cominciando una discussione. La signora Pontreau si era rivolta alla domestica:

«Ci vada lei, visto che hanno bisogno di qualcuno».

La donna, con il coltellino in mano, era senza parole per l'indignazione.

«Mi sta dicendo di andare a lavorare alla trebbiatura?».

«Bisogna solo annodare i sacchi».

«Di andare là... io... con tutti quegli uomini?».

Aggiunse qualcos'altro, mentre attizzava il fuoco, ma non si riuscì a capire neanche una parola. La signora Pontreau ripiegò su Gilberte:

«Va' a dare una mano».

Lei uscì insieme al fattore e, lungo la strada, prima di entrare nella nube di polvere dorata, si mise un fazzoletto in testa.

«Allora?» chiese il brigadiere alzandosi.

«Abbia un attimo di pazienza. Adesso arriva. Era qui pochi minuti fa... Io so solo che uno degli uomini di La Pallice l'ha minacciato. Stanotte qualcuno si aggirava intorno alla casa. E la vacca che è morta... nessuno mi toglierà dalla testa che è stata avvelenata».

«Vuole sporgere denuncia?».

I gendarmi si erano solo bagnati le labbra col vino, per educazione. Il brigadiere non aveva modi cordiali, e la signora Pontreau, appoggiata alla credenza con le mani incrociate sul ventre, scosse la testa.

«Non credo che mio genero abbia intenzione di sporgere denuncia. Vorrebbe solo che sorvegliaste per un po' la Pré-aux-Boeufs».

«Mi ha detto che l'hanno minacciato? Lui sa chi è stato?».

«Non è stato uno solo, ma diversi. Guardi, soprattutto quello lì, che non so da dove sbuchi. Poco fa mio genero l'ha mandato via, ma lui si è rifiutato di andarsene...».

L'uomo con la bottiglia di vino si stava dirigendo verso la casa, con la camicia aperta sul petto, le maniche arrotolate fin sopra al gomito, i pantaloni stretti in vita da una cinghia. Aveva begli occhi scuri, i capelli cosparsi di fili di paglia e un papavero in mano.

«Sa come si chiama?».

«Ve lo dirà lui. Guardategli le braccia».

L'uomo era ormai a pochi metri, e sulla sua pelle abbronzata si vedevano dei tatuaggi bluastri. Anche lui sbatté le suole sulla pietra della soglia prima di entrare in cucina.

«Sono arrivati?» chiese alla domestica a ore.

Ed entrò nel tinello, o meglio si piantò nel vano della porta. Vedendo i gendarmi, si portò un dito alla fronte, in un disinvolto cenno di saluto, ma si rivolse alla signora Pontreau.

«Ehi, lo sa che il padrone sta morendo?».

In cucina si sentì agitarsi la Naquet. Hermine guardò l'uomo, poi i gendarmi.

«Ma che cosa dice? Lei da dove sta venendo?».

Lui indicò la stalla e i gendarmi si alzarono.

«Venga con noi».

«Jean deve aver avuto un attacco» sospirò Hermine.

Attraversarono disordinatamente la penombra della cucina

e fuori, sotto il sole, si diressero in tutta fretta verso il fabbricato. L'uomo di La Pallice spiegò:

«L'ho trovato per terra, in un cortile».

La signora Pontreau si voltò di scatto.

«E lei che ci faceva lì?».

Invece di rispondere, quello la guardò e alzò le spalle. A mano a mano che si avvicinavano, acceleravano il passo. Si erano lasciati alle spalle la trebbiatrice, nei pressi della quale si distingueva il fazzoletto rosso di Gilberte. Attraversarono la stalla. La signora Pontreau si fermò per chiedere:

«Dov'è?».

«Di là».

C'era solo una porta da oltrepassare. Il cortiletto dal selciato sconnesso era diviso in due zone ben distinte, una sfavillante sotto il sole, l'altra invasa dall'ombra dell'edificio. Nalliers si trovava in quella soleggiata, a pancia in giù, un braccio sotto la testa, l'altro proteso davanti a sé, con un fazzoletto appallottolato fra le dita.

Il bracciante, che adesso si era fermato, si mise a rollare una sigaretta. I gendarmi si avvicinarono lentamente, guardandosi intorno con diffidenza, ma il brigadiere si precipitò su Nalliers quando questi fece un leggero movimento.

La signora Pontreau sbiancò in viso e, da quel momento, si mantenne a qualche metro di distanza.

Intorno al corpo erano sparpagliati dei chicchi di grano e ce n'erano anche tra le pieghe del vestito e tra i capelli chiari del ferito. Dopo avergli sollevato il capo e tastato il petto, il brigadiere si alzò.

«Andate subito a chiamare il dottore».

Tutti e quattro si guardarono. Finalmente la signora Pontreau decise:

«Mando Viève!».

Attraversò la stalla a passo spedito. La si udì gridare:

«Vième! Corri dal dottor Durel. Deve venire

immediatamente».

«È per Jean?» chiese una voce più lontana.

«Sì! Presto...».

Quando la donna tornò nel cortile, il brigadiere era in piedi che guardava ora il corpo ora la finestrella sopra la stalla. Di tanto in tanto lanciava una rapida occhiata all'uomo di La Pallice, che adesso era seduto sulla vera del pozzo.

«Pensa che morirà?» domandò la suocera.

«Era soggetto a svenimenti?».

«In un anno ha avuto tre attacchi di epilessia. Oggi non si sentiva un granché per via di tutte scocciature».

«Sali nel granaio» ordinò il brigadiere al collega.

«Lo lasciamo qua?».

«Credo che sia meglio. Bisognerebbe solo fargli ombra. Preferisco non spostarlo, credo che abbia una frattura al cranio».

«Vada a prendere la carriola» ordinò la signora Pontreau al bracciante tatuato. «È nella stalla».

Un attimo dopo gliela strappava di mano e la capovolgeva vicino alla testa del ferito per metterlo all'ombra.

Adesso si vedeva una parte del volto di Nalliers, che aveva di nuovo mosso la testa. Aveva gli occhi aperti, ma di sicuro non vedeva, perché le pupille erano fisse. Respirava a fatica emettendo deboli rantoli regolari. Aveva la bava alla bocca. Poi ci fu un lungo momento di immobilità, di silenzio. Sembrava davvero morto. Un attimo dopo, invece, muoveva di nuovo il braccio o la gamba.

Il gendarme si affacciò dalla finestrella.

«L'apertura è quasi a livello del pavimento!» annunciò.

In quel momento, alcuni chicchi di grano caddero nel cortile, proprio dov'erano già gli altri.

«Non ha lasciato niente lassù?».

«Il berretto».

Si udiva ancora il rombo della macchina. Un rumore di passi che si avvicinavano. Qualcuno attraversava la stalla di corsa. Sulla porta, Gilberte, con il fazzoletto rosso in mano,

gridò senza osare accostarsi:

«È morto?».

Non piangeva. Era spaventata. Guardò la madre, poi la figura scura.

«È morto?» ripeté.

«Ma no!» esclamò il brigadiere spazientito. «Non gridi così!».

Gilberte non andò verso Nalliers, ma verso la signora Pontreau, e in quella scorse l'uomo di La Pallice.

«E lui che ci fa qui?».

«È vero,» disse il brigadiere cogliendo al volo l'occasione «lei cosa ci faceva nel cortile?».

Tra tutti, quello più a suo agio era il vagabondo. Il quale si contorse in modo strano per infilare la mano sotto la camicia e tirar fuori un documento bisunto, che porse al brigadiere. Era il suo libretto militare.

«Le ho chiesto che cosa ci faceva qui».

«Niente».

Gilberte fissava il profilo del marito, l'occhio aperto, il labbro inferiore che di tanto in tanto tremava.

«Cercavi qualcosa da rubare, eh?».

«Può darsi. Però non ho rubato niente».

Un'automobile stava attraversando la proprietà, il rumore si avvicinava. Il brigadiere si mise in tasca il libretto militare e si girò verso la stalla, dove ben presto risuonarono le voci del medico e di Viève. La ragazza non fece un passo di più: quando vide il corpo sul selciato cacciò un urlo lancinante e, con le mani contro il muro, la testa fra le braccia, scoppiò in singhiozzi.

«È Nalliers?».

Il dottor Durel non si stupì, né si curò di nessuno. Si inginocchiò accanto al corpo e, dopo averlo appena toccato, si rialzò e posò sui presenti uno sguardo circolare.

«È morto» dichiarò.

«Dev'essere successo pochi secondi fa...».

«In ogni caso è morto...».

Di colpo, nel cortile scese il gelo. Gilberte piangeva a dirotto senza muovere un passo verso il marito che vedeva come attraverso una cortina di nebbia. La signora Pontreau, con le mani incrociate sul ventre, se ne stava a capo chino con aria dolente.

Per qualche istante il brigadiere non seppe che pesci pigliare, poi si rivolse al gendarme:

«Porti via le donne. Vi chiedo scusa, signore, ma per il momento questo non è un posto adatto a voi».

«Vieni!» disse la signora Pontreau alla figlia.

I singhiozzi di Viève, che erano i più rumorosi, si andavano smorzando all'interno del lungo fabbricato della stalla.

Solo il bracciante rimase seduto sulla vera del pozzo, e il brigadiere non ci fece nemmeno caso.

Il dottore, piccolo e magro, con un completo sportivo grigio, posò un piede da un lato e uno dall'altro del cadavere e, in un colpo solo, lo girò. Il corpo non era rigido e gli arti si abbandonarono sul selciato come se l'uomo fosse ancora vivo.

La parte sinistra della mascella era fracassata e sanguinante. La spalla, sotto i vestiti, sembrava maciullata.

«A quanto pare è caduto da lassù» il brigadiere indicò la finestrella.

«Prima o poi doveva succedere. Glielo avevo detto quando ha avuto l'ultimo attacco. Se uno soffre di epilessia, non si arrampica sulle scale a pioli e non lavora in cima a un carro di fieno... Poveraccio!».

Parlava con naturalezza.

«Acconsente alla sepoltura?».

«Perché no? Ha qualcosa in contrario?».

Il brigadiere notò l'uomo di La Pallice.

«E tu che cosa ci fai ancora qui?».

«Aspetto il mio libretto».

L'altro glielo porse.

«Ora fila!».

«Prima, però, devono pagarmi i miei tre giorni di lavoro!».

«D'accordo, vallo a dire in cucina. Di' pure che consiglio loro di pagare, così te ne vai fuori dai piedi!».

L'uomo si allontanò in silenzio. Il mondo sembrava più vuoto, perché da qualche secondo la trebbiatrice si era fermata.

«Avrebbe fatto meglio a starsene tranquillo» spiegò il dottor Durel. «Suo padre è ricco. È uno dei fattori più importanti di Aigrefeuille. Questo ragazzo non doveva sposarsi, soprattutto con una Pontreau».

«Il matrimonio non funzionava?».

«Non funzionava niente! Sa dove abita la suocera? A meno di un chilometro da qui! Quella donna si considerava la vera padrona della Pré-aux-Boeufs. Il povero diavolo faceva del suo meglio, ma non riusciva a concludere granché. In un anno hanno cambiato sette o otto garzoni. C'erano più incidenti sul lavoro qui che in tutta Nieul. Ha ancora bisogno di me? Devo visitare un paziente a Saint-Xandre...».

Il fattore dei Mureaux li raggiunse nel cortile, contemplò lo spettacolo e scosse la testa.

«Lo faccia portare in casa» gli disse il brigadiere.

Il cielo era invaso dalla luce rossastra del tramonto. Di lì a poco sarebbe calata la notte.

«Il fatto è che domani ho bisogno della macchina per trebbiare ai Mureaux».

«E allora?».

«Allora qui non hanno ancora finito. Non avrei mai dovuto accettare questo accordo».

Se ne andò e tornò con due uomini che tenevano una specie di barella che di solito serviva a trasportare i maiali macellati.

Quando entrarono in casa le stanze erano ormai buie, rischiarate soltanto dal disco rotondo del fornello. Gilberte piangeva con i gomiti sul tavolo, tra le bucce di verdura, e la madre, in piedi alle sue spalle, le accarezzava i capelli. Tutti gli uomini della squadra si mantenevano a una certa distanza dall'edificio e parlavano a voce bassa, in piccoli crocchi.

«Mi servono penna e inchiostro» disse il dottore entrando d'autorità nel tinello.

In quel momento uno degli uomini che reggevano la barella e cercavano di farla salire su per le scale borbottò:

«Non ci passa!».

Era troppo larga. Fu necessario sollevare il corpo a mano per portarlo in camera. Da sopra si sentì ancora la stessa voce:

«Lo mettiamo sul letto?».

Nessuno rispose. La signora Pontreau diede al medico una boccetta di inchiostro viola e una penna. Durel spostò i piatti e cominciò a scrivere.

«Quanti anni aveva?».

«Ventotto».

«Ha avvisato il padre, almeno?».

«Non ancora».

«Dovrà farlo».

«Ormai non si può. Sono le otto. Il telefono pubblico è chiuso».

Per un attimo Durel alzò la testa e, nella penombra, fissò il volto rigido della signora Pontreau. Poi si mise di nuovo a scrivere.

«Chi prepara la salma? Non era la signora Naquet quella che ho visto prima? Lei fa questi lavori».

«Se n'è appena andata».

«Con un morto in casa?».

«Se n'è andata senza dire niente, con la borsa della spesa e l'ombrello. Eccola ancora là in fondo alla strada».

«Sua figlia ha preso tutte le fiale?».

«Credo di sì».

Il dottore si riferiva a Viève, che aveva sofferto di anemia e alla quale aveva prescritto una cura di emoglobina. Qualcuno, in cucina, aveva acceso la lampada a petrolio sul camino.

«Sta bruciando il coniglio!» gridò la signora Pontreau.

«Vuole che le mandi qualcuno per preparare la salma? A

meno che lei e le sue figlie...».

La guardò di nuovo con attenzione.

«Domattina farò venire una donna» disse lei.

Ma lo disse senza guardarlo. I suoi occhi erano puntati lontano, sulla strada, dove la sagoma nera e bassa della domestica a ore era stata raggiunta da un'altra sagoma, una sagoma alta, quella del bracciante di La Pallice.

Il dottore attraversò la cucina. I gendarmi rimanevano sulla soglia.

«Io vado».

«Anche noi».

Gli uomini, dopo aver depresso il cadavere tutto vestito sulla trapunta del letto, erano ridiscesi. Il fattore dei Mureaux attaccò la giumenta al carretto. Aveva già fatto salire i due figli sul sedile posteriore, quando gli si avvicinò la signora Pontreau.

«Che cosa sta facendo?».

L'uomo indicò il sole che era ormai un disco rosso immerso già per metà nel mare, oltre i campi.

«Me ne vado. Cercheremo di finire domattina di buon'ora».

E gli altri, i venti uomini che aspettavano vicino alla quercia? La signora Pontreau li indicò.

«Non potrebbe occuparsene lei? Le darò i conigli e tutto il resto. È pronto! È meglio se cenano da lei».

I gendarmi se ne andarono in bicicletta. Il dottore mise in moto la sua utilitaria grigia. Il fattore seguì la signora Pontreau con un passo strascicato, l'aria scontenta. E lei, senza sforzo, prese il grosso paiolo con dentro i conigli, poi la pentola con le patate.

«Sul carretto c'è spazio. Aspetti...».

Non dimenticò nulla: né i tozzi di pane né le quattro torte alle prugne che aveva ordinato apposta.

«Poi facciamo i conti» concluse. «Hermine! Aiutami a caricare questa roba».

Con gli occhi rossi, anche se nessuno l'aveva vista piangere, Hermine sembrava adesso ancora più pallida. I

due bambini si strinsero sul sedile.

«Vi pagheremo domattina» annunciò la signora Pontreau ai braccianti. «Per il momento cenerete ai Mureaux».

Gli uomini fecero la strada a piedi. All'orizzonte si vedevano i tetti rossi della fattoria dei Mureaux.

Qualcuno inaspettatamente suggerì:

«Non vuole che lo vegliamo?».

«No, grazie. Non serve. Siamo tutti stanchi e domattina cominciamo di buon'ora».

La trebbiatrice rossa era immobile, con il lungo becco sospeso sul covone lasciato a metà.

«Finalmente!» sospirò la signora Pontreau rientrando in cucina.

«Se ne sono andati?» domandò Gilberte.

Poi singhiozzò di nuovo e balbettò:

«E le vacche che sono ancora fuori!».

«Portale dentro mentre noi sistemiamo tutto».

«Ho paura».

«Paura di cosa?».

«Non lo so».

Il crepuscolo era limpido, con un cielo verdastro e un'immobilità innaturale di tutto il paesaggio.

«Viève, va' con tua sorella!».

La signora Pontreau salì al primo piano, da sola, mentre la figlia maggiore, al pianoterra, non sapeva che fare. C'era una gran confusione. Hermine raccolse i cocci di un piatto rotto. Con un gesto automatico si versò un bicchiere di vino, ma le diede la nausea.

«Porta una lampada» gridò la voce dal piano di sopra.

Hermine prese quella della cucina, ma non osò entrare in camera, né scendere, e se ne restò in piedi, da sola, sul pianerottolo. Sentiva la madre andare avanti e indietro, le molle che cigolavano, poi un rumore di acqua versata in una bacinella. Una vacca muggì non molto lontano dalla casa. Il faro di Chassiron gettava il suo rapido lampo nel cielo pallido.

«Non hai bisogno di me, mamma?».

«No. Ho quasi finito».

Quando la porta si aprì, la signora Pontreau era in piedi con la lampada in mano. Hermine intravide il letto bianco, un viso rivolto al soffitto.

«Vieni! No, aspetta... È meglio chiudere la porta a chiave».

«Non accendi dei ceri?».

«Per mandare a fuoco la fattoria?».

Scesero senza parlare. La signora Pontreau si mise il cappello e cercò i guanti, perché non usciva mai senza i suoi guanti di filo nero o grigio. Le vacche stavano rientrando nella stalla, dopo aver fatto una sosta all'abbeveratoio di pietra.

Finalmente Gilberte e Viève tornarono, entrambe pallidissime, e Gilberte sospirò:

«Non ho la forza di mungerle!».

«Mettiti il cappello e andiamo!».

«Dove?».

«A casa».

Quando uscirono e chiusero le porte, era buio pesto, con il cielo di un bel blu uniforme. La signora Pontreau si girò per assicurarsi che tutto fosse in ordine.

«Hanno lasciato fuori un sacco di grano» osservò mentre passavano vicino alla trebbiatrice.

Sui due lati della strada c'erano degli alberi che il vento di mare aveva piegato verso est. Le quattro donne camminavano tra le piante sul terreno accidentato, e a volte un piede incespicava in un sasso.

Vième, che chiudeva la fila, si girò un'ultima volta e vide le finestre buie della casa. Chissà perché a quel punto, affrettando il passo in preda al panico, chiese:

«Siamo sicure che sia morto?».

«Sta' zitta e cammina, stupida!».

Vero è che la ragazza non aveva mai visto morire nessuno.

Le esequie vennero celebrate il martedì. A Nieul e in tutta la regione fu una data memorabile, non tanto per l'avvenimento in sé, ma piuttosto per le temperature spaventose. Anni dopo, al Café Louis, si sentiva ancora dire:

«Ti ricordi la strada dalla Pré-aux-Boeufs dietro il feretro?».

In testa sfilavano la cotta bianca del parroco e i due chierichetti che brandivano l'alta e sottile croce d'argento sopra le teste di tutti, poi il tozzo cavallo da tiro, che non era nemmeno nero, e il carro con il feretro.

Il caldo era tale che l'aria crepitava come durante un incendio, e il mare, in fondo ai campi, era uno sconfinato riverbero che feriva gli occhi.

Le quattro donne portavano il crespo nero. Il signor Nalliers, vestito a lutto, con la pettorina inamidata, i polsini rotondi che cadevano sulle mani scure, non camminava accanto alle Pontreau, ma un po' più avanti, da solo. Ansimava. Si guardava intorno con quei suoi occhi duri, chiari come quelli del figlio, e non sembrava accorgersi di avere il viso madido di sudore.

Dietro a loro si accalcavano altre persone vestite di nero, l'intero paese, uomini e donne, e tutti respiravano a fatica, i colli si gonfiavano nei solini rigidi; la merciaia, per non svenire, dovette sedersi sul ciglio della strada.

Quando il feretro era stato portato fuori, la signora Pontreau aveva guardato Gilberte. Era il momento di mettersi in cammino. E Gilberte, impacciata, aveva obbedito a quello sguardo, si era avvicinata alla porta di casa e l'aveva chiusa a chiave, poi aveva infilato la chiave, benché grossa, nella borsetta di panno con il fermaglio d'argento.

C'era da percorrere più di un chilometro. Una volta lasciatisi alle spalle la casa vuota, con di fianco il covone, nei campi bruciati si vedeva solo il corteo nero che strisciava come un bruco.

A Nieul la porta della chiesa era aperta. Chi non aveva avuto il tempo di andare a casa del defunto aspettava sulla piazza, di fronte al Café Louis e alla bottega del fabbro.

Il parroco recitava preghiere in latino. I chierichetti incespicavano nella tonaca. La signora Pontreau vedeva davanti a sé la schiena del vecchio Nalliers, e dietro, proprio alle calcagna, sentiva il passo regolare della Naquet, che si era presentata con un ridicolo cappellino sulle ventitré, una giacca troppo grande e il suo solito ombrello. La Naquet, come il parroco, borbottava parole incomprensibili, e per tutta la strada parlò da sola, con lo stesso zelo, lo stesso sguardo ostinato.

In chiesa le quattro donne in gramaglie si sedettero sul primo banco a sinistra, in ordine di altezza: la signora Pontreau, poi Hermine, poi Gilberte, che di tanto in tanto si asciugava gli occhi con il fazzoletto, e per ultima Viève, che invece stringeva il suo tra le mani sudate.

La Naquet si era inginocchiata proprio dietro di loro e continuava a farfugliare quel suo soliloquio indistinto che poteva essere scambiato per una preghiera.

Alcuni uomini uscirono dalla chiesa per aspettare in piazza la fine della funzione. Anche la panettiera dovette andarsene perché era l'ora della corriera. E i chierichetti si muovevano su e giù intorno all'altare, si genuflettevano, scuotevano il campanello, sollevavano le ampolle davanti ai fedeli, che si alzavano e si inginocchiavano al loro segnale.

Un rumore di passi riecheggì nella chiesa lastricata di mattonelle grigie, annunciando la raccolta delle offerte, e a quel punto successe qualcosa di inatteso. Il signor Nalliers, come gli toccava fare, si era messo alla testa della fila che si dirigeva verso i gradini dell'altare per baciare le reliquie.

Era magro come il figlio. Un paio di baffi ispidi e rossicci

gli spiovevano ai lati della bocca. Camminava adagio, quasi contando i passi. Il parroco pulì il vetrino del reliquiario prima di porgerlo a Nalliers, che lo sfiorò con le labbra.

Il chierichetto sorreggeva un vassoio d'argento. Quando fu di fronte a lui, Nalliers si fermò, si guardò intorno senza fretta. In lui si percepiva la stessa pacata tensione di quando chiedeva la parola al consiglio d'amministrazione della latteria. Le narici gli si dilatarono. Le dita si irrigidirono su due banconote da cento franchi nuovi di zecca che alla fine posò sul vassoio.

E allora, con una voce stentorea che si udì fino in fondo alla chiesa, disse:

«Vedremo se Dio esiste!».

Quando uscirono dal cimitero, le Pontreau si piazzarono a destra della porta, vicino a un albero di tasso, il signor Nalliers a sinistra, e le persone si misero in fila per stringere loro la mano. Il dottore arrivò in macchina, vestito di grigio, e si precipitò verso la signora Pontreau.

«La prego di scusarmi. Avevo un'operazione».

Non ebbe il tempo di aggiungere altro, perché tre o quattro persone insieme iniziarono a farfugliare delle condoglianze indistinte quanto i monologhi della domestica.

Dopodiché il dottore si diresse verso il vecchio Nalliers e gli porse la mano.

«Come ho appena detto...».

Ma Nalliers ignorò la mano tesa davanti a lui e guardò ostentatamente altrove.

«Ah, be'...!» si limitò a mormorare il dottor Durel.

Non tutti se ne andarono subito. Sulla piazza con le case bianche rimasero dei crocchi neri, degli sparati inamidati, dei volti paonazzi.

Gli astanti si scostarono per lasciar passare le quattro donne, di cui, sotto il velo, non si riuscivano a distinguere i lineamenti. A mezzogiorno in punto le Pontreau entrarono a

casa loro, l'ultima a destra sulla strada che portava al mare, una delle abitazioni più grandi e imponenti del paese.

Appena fu in corridoio, dove c'era l'attaccapanni, la signora Pontreau si tolse il cappello e i guanti, mentre Gilberte andò in sala da pranzo e si lasciò cadere su una sedia.

Dentro faceva più fresco, perché le persiane erano chiuse, i muri spessi. Nella penombra i mobili ben lucidati splendevano e tutti i soprammobili brillavano sul bianco dei centrini ricamati, come brillavano i tasti del piano di Hermine, dove lo spartito era sempre aperto.

«Cos'ha detto?» chiese Viève togliendosi il velo e mostrando un volto teso per la fatica, con un piccolo brufolo sulla fronte.

«È pazzo» rispose la signora Pontreau.

E rivolgendosi alla figlia maggiore aggiunse:

«Mi sa che qualcosa sta bruciando».

Hermine aprì la porta a vetri della cucina dove uno stufato cuoceva a fuoco lento su un fornello laterale. La si udì sollevare il coperchio, mescolare la salsa con un cucchiaino di legno.

«E tu non ti cambi?».

Gilberte si alzò, docile. La madre l'aiutò a togliersi il cappello e il velo. Di tanto in tanto sulla strada risuonavano dei passi e per pochi secondi si distinguevano anche delle voci.

«Vuoi apparecchiare, Hermine? E tu, Viève, da' una mano a tua sorella».

La signora Pontreau era sempre la stessa, forse solo i capelli grigi erano più in ordine del solito. Andò in camera a cambiarsi e, quando scese, la tavola era già pronta, e accanto a ogni piatto c'era una bustina di tela ricamata con dentro un tovagliolo.

Al Café Louis, in piazza, rimanevano ancora una dozzina di uomini che bevevano l'ultimo bicchiere prima di tornare a casa e due giovani che giocavano a biliardo. Nalliers e i suoi

quattro amici, invece, non erano lì con gli altri. Si erano seduti nella sala in fondo, quella riservata ai banchetti nuziali, dove Louis serviva loro il pranzo.

«Diciamo pure che è un furto» ripeté Nalliers, che aveva già bevuto quattro pastis.

Non era ubriaco, ma parlava con una sicurezza esagerata, e dopo guardava i commensali a uno a uno come se avesse fatto una dichiarazione della massima gravità.

«Quella sposa mio figlio, e passi! Si rifiuta di vivere a Aigrefeuille, dove c'è posto per tutti, e passi! Compro una fattoria al ragazzo, e chi comanda? La vecchia, come se il ragazzo e la fattoria fossero roba sua! E adesso a me cosa resta? Chi sono io? Non pretenderanno mica che gli lasci pure la Pré-aux-Boeufs?».

Parlava senza interrompersi e si dimenticava di aspirare il sigaro. Il fattore dei Mureaux gli chiese:

«Avevano un contratto di matrimonio?».

«Non avevano un bel niente! Ognuno metteva qualcosa, per modo di dire. La vecchia, i mobili e il corredo. Vi rendete conto? Non avevano neanche le lenzuola di ricambio!».

Aveva gli occhi umidi, come se le lacrime stessero per inondarli, ma li aveva così da quando era al Café Louis: non aveva versato una lacrima, ma gli occhi erano sempre umidi. Alcune gocce di sudore, invece, gli colavano lungo la fronte rugosa.

«Non riesco ad abituarli a quest'idea!».

Si riferiva ancora alla fattoria, e quando fece un piccolo sogghigno gli altri non capirono perché. Eppure era semplice. Al matrimonio, proprio un anno prima, mentre una cinquantina di persone scherzavano intorno al tavolo, uno spiritosone aveva proposto un brindisi:

«Al prossimo matrimonio!».

L'invitato alludeva alla signora Pontreau, che era vedova, e al signor Nalliers, che aveva perso la moglie quindici anni prima.

Quel giorno Nalliers aveva riso, perché ai matrimoni si ride

di tutto.

«Perché non ti rivolgi a un avvocato?».

Ma Louis, che serviva gli antipasti - gamberi, ravanelli e sardine -, sentenziò:

«Non servirebbe a niente».

Era magro e, nonostante il grembiule blu da oste, sembrava piuttosto un seminarista o uno studente.

«Credi?».

«Se non ci sono carte che dicono che i beni sono del coniuge superstite, lei, signor Nalliers, ha diritto alla metà, e basta».

Detto questo, Louis scomparve per servire da bere nella prima sala e tornò soltanto per portare le sogliole. A quel punto i cinque uomini erano nel bel mezzo di una discussione animata, solenne e lenta come quando al mercato del bestiame si vende una vacca o un cavallo.

«Perché non vai a parlarle?».

Nalliers scosse la testa. Aveva bevuto anche del vino bianco ed era sempre più perentorio.

No, non ci sarebbe andato! E non avrebbe mai più rivolto la parola a quella donna e alle sue figlie! Da quando, quattro giorni prima, Jean era morto, non le aveva degnate di uno sguardo, e per accordarsi sui particolari del funerale erano ricorsi a un intermediario.

«Io non ci vado, ma potresti andare tu al posto mio. Digli che ho intenzione di ricomprare la loro parte, subito. Voglio la fattoria!».

Seguitò a bere e mangiare, mentre il fattore dei Mureaux imboccò la strada del mare e poi, con una certa apprensione, tirò il cordone del campanello. Andò ad aprirgli Hermine, che lo guardò con stupore, senza proferire parola.

«Posso parlare alla signora Pontreau?».

Non lo fece entrare nella sala da pranzo ma nel salotto, che come le altre stanze era immerso nell'ombra. Il fattore non osò sedersi. Aspettò per cinque minuti buoni, che trascorse tormentando il cappello e osservando i ritratti appesi alle

pareti.

Quando tornò al Café Louis, Nalliers lo guardò in silenzio, ma arricciandosi il baffo sinistro.

«Non vuole».

«Cosa non vuole?».

«Vendere la sua parte. Dice che la Pré-aux-Boeufs sarà messa all'asta, come si fa di solito in questi casi».

Nalliers guardò Louis, entrato in quel momento, che mormorò:

«È un suo diritto».

«E non è forse mio diritto ricomprare una proprietà che mi appartiene?» sbottò il coltivatore.

Si girò verso il suo portavoce, diede un pugno sul tavolo.

«Sentimi bene! Devi tornare là. Ho comprato la fattoria per centocinquantamila franchi un anno fa. La metà sono settantacinquemila franchi. Insomma, gliene darò ottantamila. All'inizio, di' ottantamila. Poi puoi salire fino a ottantacinquemila. Voglio quella fattoria, Dio buono!».

Era talmente concitato che balzò in piedi di scatto. Questa volta sembrava davvero che stesse per scoppiare a piangere.

«Aspetta! Se non vuole, dille da parte di Nalliers, del signor Nalliers, che potrei anche risolvere la faccenda in un altro modo...».

«Devo riferire questo?».

«Fa' come ti dico!».

Le strade erano deserte, calcinate dal sole, tutte le persiane del paese erano chiuse. Il fattore dei Mureaux percorse di nuovo i trecento metri che separavano il Café Louis dalla casa grigia, e tirò il campanello.

Fu di nuovo Hermine ad aprirgli e a farlo accomodare in salotto. Questa volta si sedette. Esitò persino ad alzarsi quando arrivò la signora Pontreau, che rimase immobile sulla soglia.

«Allora! Offre ottantamila».

«Ed è tornato solo per dirmi questo?».

«Ottantaduemila».

C'era ancora odore di stufato, ma si sentiva anche l'odore più sottile della casa, l'odore di una casa di campagna ben tenuta e che sa di fieno, di cera e di frutta messa a maturare.

«Ottantaquattromila... Ottantacinquemila... E ha aggiunto che potrebbe risolvere la faccenda in un altro modo...».

Hermine era rimasta dietro alla madre. Avevano lo stesso volto, soprattutto lo stesso ovale, e la stessa pelle bianca e liscia, le stesse labbra che non sembravano capaci di distendersi.

«La Pré-aux-Boeufs sarà messa all'asta» ripeté la signora Pontreau. «Spero che la smetterà di insistere».

Al Café Louis l'atmosfera era ben diversa, più luminosa, più vivace, più triviale. Erano passati al cognac, e Nalliers era già al terzo bicchiere.

«Non vuole».

Allora il vecchio si alzò tenendosi al tavolo. Li guardò come aveva guardato le persone in chiesa.

«E io vi dico... Statemi bene a sentire! Vi dico, parola di Nalliers, che mi riprenderò la fattoria, perché è mia, perché l'ho regalata a mio figlio e mio figlio sono io! E vedremo se quelle megere...».

Si voltò dall'altra parte. Aveva un groppo in gola. Risedendosi, aggiunse con un altro tono di voce, quasi lamentoso:

«Non ho neanche la chiave! E sapete cos'hanno detto? Non soltanto a me, l'hanno raccontato a cani e porci... Che sono stato io a passargli quella pesante eredità...».

«Su, calmati!» fece il suo vicino, imbarazzato di vederlo piangere.

«Sì, mi calmerò. Ma solo quando mi sarò ripreso la fattoria. Lo giuro! Siete tutti testimoni! E anche il mio ragazzo, lassù, mi è testimone!».

Indicava il soffitto, tragico. Poi gridò:

«Portami il conto, Louis! Devo tornare a Aigrefeuille».

In piazza, il fabbro, che si era tolto l'abito nero della mattina per rimettersi gli indumenti da lavoro e il grembiule

di cuoio, ferrava un cavallo.

Nel chiaroscuro della casa di pietra grigia, Hermine aveva preso il cucito mentre Gilberte, con i gomiti sul tavolo, guardava davanti a sé con aria affranta.

«Perché vuoi che la fattoria sia messa all'asta? Non cambierà niente, Nalliers farà solo salire l'offerta».

La signora Pontreau, che cuciva anche lei vicino a una persiana socchiusa, rispose senza alzare il capo:

«Perché non bisogna dare l'impressione che ci fa paura».

«E perché dovrebbe farci paura?».

«È un pessimo soggetto, e crede di averci fatto un regalo a...».

«Mamma, per favore!».

«Hai scritto al notaio di venire, Hermine?».

«Ho scritto ieri. Probabilmente verrà domani».

Viève si era appisolata sul divano e si sentiva il suo respiro regolare. Malgrado la distanza, i colpi provenienti dalla bottega del fabbro arrivavano fin lì.

«Domani mattina andremo alla Pré-aux-Boeufs a riprendere le tue cose».

Gilberte guardò docilmente la madre, poi mormorò:

«Mi chiedo se i Mahieu avranno cura delle vacche. A stento hanno un posto per tenerle ed è il bambino che le porta al pascolo».

Si udirono dei passi fermarsi sulla soglia. Tutte tesero l'orecchio. E poi ci fu un lungo silenzio, come se il visitatore non si decidesse a suonare. D'altra parte non suonò, ma picchiò all'uscio.

Era così strano che, mentre Hermine si dirigeva verso il corridoio, la signora Pontreau scostò appena le persiane. Vide la bassa sagoma nera della Naquet, il suo ombrello. Portava ancora il cappellino troppo piccolo che le cadeva su un orecchio, e delle scarpe troppo grandi che qualcuno doveva averle regalato.

Proprio quando Hermine tendeva la mano verso la maniglia, dopo aver tolto la catena di sicurezza, la domestica

scese i gradini e riprese la strada che portava in paese.

«Chi era?» chiese Gilberte senza muoversi.

«La Naquet».

«È vero, non l'abbiamo pagata! Dobbiamo anche dei soldi a quelli dei Mureaux, e mi sembra che qualche giorno fa sia venuto qualcuno per l'assicurazione. Jean non l'ha pagata. Gli ha detto di ripassare».

Queste preoccupazioni la opprimevano. Al punto che non aveva più il coraggio di parlarne, e nemmeno di pensarci!

«Vado a rassettare la mia camera» disse alzandosi.

Tornò Hermine, stupita.

«Mi chiedo che cosa le sia preso. Perché immagino che sia stata lei a bussare. Stamattina ho cercato di capire cosa stesse farfugliando, ma non ci sono riuscita».

La signora Pontreau, che si era riseduta, inforcò lentamente gli occhiali.

«Sei sicura che tutte le porte della fattoria sono chiuse?» domandò alla figlia maggiore.

«Gilberte ha fatto il giro».

Guardò Viève, che continuava a dormire, con le guance arrossate.

«Forse bisognerà ricomprarle una scatola di quelle medicine».

In tutta la casa l'aria era ferma e pesante. Passò un camion pieno di cozze che veniva dal mare.

«Se non fosse così tardi andrei di persona dal notaio».

«Oggi?».

Seguì un silenzio - il respiro regolare di Viève, il ticchettio leggero degli aghi da calza.

La Naquet, con l'ombrello in mano, attraversò la piazza del paese proprio nel momento in cui quattro uomini vestiti di nero stringevano un'ultima volta la mano al signor Nalliers, appollaiato sul suo carretto. Louis asciugava i tavolini all'aperto.

Intanto la domestica a ore continuava per la sua strada, agitando l'ombrello e parlando da sola, così assorta nei suoi

pensieri che per poco non venne investita dalla corriera per Charron, e tutti i passeggeri risero nel vederle fare, con il suo ombrello, un brusco salto di lato.

Il giorno del funerale di Nalliers, il dottore dovette occuparsi dell'appendicite acuta del macellaio di Lauzière, e con quell'intervento per lui si chiudeva una stagione di lavoro: l'indomani sarebbe arrivato da Lione un giovane interno per prendersi cura dei malati mentre Durel avrebbe trascorso le vacanze in montagna.

Era estate, l'erba era secca, la campagna invasa da villeggianti in abiti chiari, e la sera si cenava senza bisogno di accendere le lampade.

Quando Durel tornò, invece, abbronzato, con l'occhio più vispo che mai, dovette accendere i fari della sua utilitaria prima di finire il giro delle visite a domicilio. E la mattina faceva fresco. Si mise i guanti. Prese con sé l'impermeabile e poco più avanti il soprabito.

Sulla piazza di Nieul Louis stava mettendo dentro i tavolini e, al passaggio della corriera, si potevano distinguere a stento le facce dei passeggeri dietro i vetri appannati.

Era arrivato l'inverno. La pioggia che lavava le case conferiva ai muri un aspetto grigiastro, e su un manifesto rosa si poteva ancora leggere:

«Vendita della Tenuta Pré-aux-Boeufs».

Era l'ultimo manifesto che non era stato ridotto in brandelli. Dietro alle finestre chiuse si vedevano volti di bambini che non potevano giocare all'aperto, o donne intente a cucire. In fondo alle stanze si indovinava il rosseggiare delle stufe.

Alle sei e mezzo, quando la macchina del dottore imboccò la strada del mare, faceva già buio e i fari rischiaravano le

righe oblique della pioggia. Molto probabilmente lo stavano aspettando, perché appena ebbe salito la scalinata esterna, la porta si aprì sul corridoio di mattonelle blu, dove regnava una luce tenue.

In un certo modo sorrise all'odore della casa, perché conosceva l'odore di tutte le abitazioni della zona e quello, benché fosse un po' stucchevole, aveva comunque un fondo grave, austero, che per di più suggeriva l'idea di una pulizia meticolosa.

Hermine, che aveva aperto la porta e salutato con un cenno del capo, aspettò che il dottore appendesse cappello e soprabito all'attaccapanni, quindi aprì, non la porta del salotto, ma quella della sala da pranzo, che era il vero cuore della casa. Era lì che vivevano, lavoravano e ricevevano, ed era sempre lì che Gilberte si trovava adesso sdraiata su un divano, con la testa su un cuscino portato giù da una delle camere.

«Allora, che c'è che non va?».

Il medico le si avvicinò, non senza aver fatto una piccola deviazione per stringere la mano alla signora Pontreau che, seduta al tavolo con un giornale aperto davanti, si tolse gli occhiali e si alzò.

«Credo che non sia niente di grave» disse. «In famiglia non siamo mai stati malati. Ma non mangia da un mese, se ne sta lì seduta per ore senza parlare, senza la forza di muoversi...».

In silenzio, Hermine aveva ripreso il suo posto vicino a una macchina da cucire. Il suo volto pallido era rivolto al dottore.

«Bene, signora Nalliers, ora controlliamo!» disse il medico di slancio.

Immediatamente si rese conto che nella sua frase c'era qualcosa che strideva. Nessuno aveva battuto ciglio ma lui sapeva di avere commesso una gaffe. Gilberte era la signora Nalliers, non c'erano dubbi. Poteva chiamarla in un altro modo?

E tuttavia l'atmosfera della casa era così intima, formava

un blocco così solido, come del resto formavano un unico blocco anche le quattro donne, che era sconveniente chiamare una di loro in modo diverso dalle altre.

«Prima di tutto l'ausculterò».

Seguirono i gesti e le domande di rito. La signora Pontreau era in piedi dietro al dottore, che superava di un buon palmo.

Era spaventoso constatare il cambiamento avvenuto in Gilberte. Lei, che aveva sempre avuto le carni sode e un bel colorito, si era consumata, e si intuiva che aveva perduto le forze, il gusto, la voglia di reagire.

«Non ha male da nessuna parte?».

«Da nessuna parte, dottore».

Era stata la madre a rispondere. Che poi aggiunse:

«Si tratta piuttosto di una grande stanchezza. Però non si è stancata».

Durel sapeva molte cose, e a queste pensava mentre misurava la febbre o posava la guancia sul petto della malata coperto da un asciugamano.

Sapeva che da quattro anni le Pontreau erano forse le più povere di Nieul. E non era il solo. Tutto si viene a sapere, perché il macellaio e i fornitori non si tengono mai niente per sé.

Pontreau, il padre, che era grande e grosso come due uomini messi assieme, era stato un importante mitilicoltore. Gli allevamenti di cozze che aveva sulla costa erano i più imponenti della zona e possedeva anche due camion per trasportare le ceste alla stazione di La Rochelle.

Poi, però, si era improvvisamente messo in testa di avere dei pescherecci. La sera giocava a carte con certi armatori, e quel titolo gli faceva gola. Aveva comprato uno sloop, poi un motopeschereccio. Lo sloop era affondato, e il motopeschereccio, con il quale non guadagnava niente e che si era dimenticato di assicurare, una notte d'inverno ne aveva speronato un altro nella rada di La Pallice.

Avevano dovuto vendere tutto per pagare. Pontreau era

morto. Ormai da quattro anni.

E da allora tutti si chiedevano come avevano fatto le donne a conservare la casa, di cosa vivessero, grazie a quale miracolo quell'ultima proprietà non fosse stata ancora messa all'asta.

Nessuno aveva mai visto consegnare una bottiglia di vino. Il macellaio passava solo una volta alla settimana. La droghiera doveva aspettare tre mesi prima di essere pagata, e a volte si vedeva arrivare il notaio, che si tratteneva a lungo e se ne andava di cattivo umore.

Le Pontreau non avevano perso un briciolo di dignità. Non uscivano mai senza guanti e cappello, anche solo per fare cento metri. Era un miracolo che Gilberte si fosse sposata.

«Ogni tanto esce?» chiese il dottore alla giovane.

«Mai».

«Pensa che sia una cosa intelligente? Per un anno ha vissuto all'aperto, ha fatto un sacco di moto, e ora crede di poter stare bene tappandosi in casa?».

Il dottore usava spesso quella ruvidezza familiare. Siccome la tavola era apparecchiata per la cena, con una tovaglia pulita, i portatovaglioli ricamati, una caraffa di cristallo e i reggiposata d'argento, vi buttò un'occhiata.

«La sera cosa mangia?».

«Minestra».

«Minestra di verdure, naturalmente. E a pranzo?».

Fu la signora Pontreau a rispondere:

«Mangiamo come tutti...».

In corridoio si udirono dei rumori. Era Viève, grondante di pioggia, che era tornata in bicicletta da La Rochelle e adesso entrava nella stanza.

«Oh, scusate...».

Durel la guardò, guardò la figlia maggiore, la madre, e per ultima Gilberte, per la quale l'avevano chiamato.

«Insomma, immagino che adesso i soldi li avete, no? La Pré-aux-Boeufs è stata venduta per centosettantamila...».

La signora Pontreau si limitò a scuotere la testa.

«La prima cosa da fare, l'unica, è nutrirsi bene. Dico per tutte e quattro, ma soprattutto per Geneviève».

Questa lo fissava con un gran paio di occhi stupiti, ansiosi, un poco mesti. Lui le si avvicinò, le sollevò la palpebra per esaminare la cornea.

«Lei ne ha bisogno quanto la sorella».

«Insomma, nessuno è ammalato?» chiese con durezza la signora Pontreau.

«Nessuno è ammalato in senso stretto, ma lo siete tutte e quattro. Vi prescrivo qualcosa che...».

«Ancora dell'emoglobina?».

«Uno stimolante qualsiasi. Non ce ne sono centomila. Per tutto il resto, rivolgetevi al macellaio e al droghiere».

Alzò l'angolo della tovaglia per scrivere la ricetta. In quel momento pensò che i soldi della Pré-aux-Boeufs erano senz'altro serviti a pagare le ipoteche che gravavano sulla casa. Guardò la caraffa d'acqua, i reggiposata, pensò alla minestra di verdure che cuoceva a fuoco lento in cucina.

«Senta, le consiglio soprattutto di tenere d'occhio Geneviève. Quanto guadagna a La Rochelle?».

La madre stava per rispondere, ma Viève la precedette:

«Quattrocento franchi».

«E indossa vestiti che ne costano duecento! Senza contare che deve fare la strada con qualunque tempo...».

Lui non poteva farci niente. Si rinfilò la stilografica nel taschino e andò alla porta. La signora Pontreau non accennò a muoversi, mentre Hermine, a cui toccava sempre questo compito, si alzò per riaccompagnarlo.

Le Pontreau non regolavano i conti da due anni, ma lui non glielo ricordava mai. Una voce lo richiamò indietro:

«Dottore, mi può dire quanto le devo?».

«Non c'è fretta» mormorò infilandosi il soprabito.

La signora Pontreau aveva tirato fuori un portafoglio dal cassetto della credenza.

«Dico davvero, ci tengo a pagarla!».

«Non mi ricordo. Circa quattrocento franchi...».

«Quattrocentocinquanta, me lo ricordo io, più questa visita».

Era imbarazzato. Guardava soprattutto Viève che aveva i capelli fradici e labbra scarne e senza colore. Aveva fatto male a parlare in quel modo? Il gesto della signora Pontreau era una ripicca?

Quella donna ne era capace. La Pontreau contò le banconote e prese le monete per i venti franchi della visita da un vecchio borsellino.

Quando si sedette al volante della sua macchina, Durel aveva ancora nel naso l'odore dolciastro di quella casa e non riusciva a liberarsi dal senso di asfissia che producevano le persiane chiuse e quella vita avulsa da quanto succedeva fuori.

«Che cosa intenderà la Naquet?».

Era il 3 ottobre, se lo ricordò in seguito, quando dentro la sua macchina che procedeva tra due getti di fango e d'acqua nel buio della strada del mare, su cui i fari proiettavano un'aureola scialba, pensò per la prima volta, senza riderci su, all'atteggiamento della domestica a ore.

Tutto era cominciato all'epoca del suo sostituto. La sala d'aspetto dava direttamente sulla strada, di fronte alla chiesa, e d'estate la porta rimaneva aperta, cosicché chi passava vedeva le due panche che dall'una alle quattro erano occupate da malati.

Un giorno alla settimana la Naquet faceva le pulizie a casa di un vecchio, il conte di Chareilles, che viveva da solo in una casa enorme e scalcinata sulla strada per Marsilly. Quella volta si era chiusa un dito in una porta e dopo un po' le venne un patereccio.

La videro arrivare, vestita di nero e con l'ombrello, e sedersi sulla panca senza dire una parola a quelli che erano già lì. Faceva ancora caldo, e nella sala d'aspetto l'aria era più irrespirabile che altrove, per via dell'odore delle

medicine.

C'era un ragazzino con gli orecchioni, un lattante attaccato al seno della madre, un vecchio che veniva due volte alla settimana, e un altro paio di donne; tutti tacevano in attesa del proprio turno. Dietro una porta si sentiva il giovane medico che mormorava qualcosa e, di tanto in tanto, arrivava il rumore del vetro delle fiale.

Quel giorno la Naquet portava delle scarpe da uomo che le avevano regalato, sulle quali cadde lo sguardo del vecchio seduto davanti a lei. L'uomo le fissò così a lungo che non poté trattenersi dall'osservare:

«Non le stanno troppo strette?».

Il ragazzino con gli orecchioni, nonostante la benda, scoppiò a ridere. Una contadina sorrise. Tutti guardarono i piedi della Naquet e questa, fulminandoli con lo sguardo, rispose:

«Se volessi delle scarpe come gli altri, potrei comprarmele!».

Non se lo aspettavano. Quella donna era povera. Viveva in una casa di due stanze, a un piano solo, con due galline e dei conigli in camera da letto. A parte il conte, a cui faceva le pulizie una volta alla settimana, lavorava sporadicamente.

«Se volessi mille franchi, potrei trovarli oggi stesso!».

Parlava da sola, come suo solito, ma si premurava di scandire bene le parole.

«E magari duemila!».

«E perché non cinquemila?» ribatté il vecchio.

La donna lo guardò, colpita da quella cifra, ci pensò su un momento:

«Anche cinquemila!».

«Caspita! Mi viene voglia di chiedere la sua mano».

«Se volessi prendere marito, ne sceglierei uno più bello di te!».

La cosa strana era che non aveva l'aria di scherzare. E durante il resto dell'attesa guardò a terra come chi ha in testa un'idea fissa. Quando il medico l'ebbe visitata, le

chiese:

«Ha l'assistenza medica?».

«Non importa. Stasera posso avere cinquemila franchi».

Il sostituto non ci fece caso, perché non era del posto, nemmeno dei dintorni. Poi, qualche giorno dopo, la Naquet comprò del sapone per il bucato in drogheria.

«Mi è rimasto solo quello più caro» la avvisò la bottegaia.

E la domestica a ore rispose:

«Non importa. Se vuole dei soldi, glieli darò. Se mi gira, domani posso avere diecimila franchi».

«Ha ricevuto un'eredità?».

«Meglio ancora!».

«Ha trovato marito?».

«Già che ci siamo, potrei anche trovare marito».

Era un'idea fissa, come uscire sempre con quel ridicolo cappellino che prima metteva solo per andare a messa.

In paese avevano anche notato che ogni giorno attraversava la piazza e prendeva la strada del mare. Non si spingeva molto lontano. Arrivata davanti alla casa delle Pontreau, si fermava, rimaneva lì per qualche istante, poi batteva in ritirata.

Il fattore l'aveva vista sulla soglia, ma lei non aveva nemmeno suonato e se n'era andata così come era arrivata.

Tutte queste cose Durel le aveva apprese al suo ritorno, quando il sostituto l'aveva messo al corrente dei pazienti in cura.

«Quella donna non ha assistenza medica. E visto che il dito non le guariva abbastanza velocemente, ha preteso di fare una radiografia. Io le ho detto che non serviva a niente e che costava duecento franchi, ma mi ha risposto che se vuole può averne ventimila».

Il conte di Chareilles, che il dottore ogni tanto andava a trovare perché aveva ottantatré anni e da un momento all'altro poteva morire senza che nessuno in paese se ne accorgesse, raccontò un'altra storia.

«Ho l'impressione che la mia domestica stia impazzendo. È

vero che ha sempre avuto l'abitudine di parlare da sola, ma adesso si rivolge a me. L'altro giorno mi ha chiesto a bruciapelo:

«“Lei che è stato ricco, quanti soldi aveva? Più di centomila franchi?”».

Era diventata un'ossessione. Inoltre aveva chiesto al conte: «Quanto tempo si può vivere con ventimila franchi?».

E poi continuava a parlare da sola, faceva calcoli. L'ultima volta in cui il conte aveva voluto pagarla, lei aveva risposto:

«Lasci stare. Posso avere più soldi di lei».

Eppure non pagava il droghiere, né nessun altro. Dichiarava:

«Se avrete bisogno di soldi, ve li darò».

Non era mai stata molto allegra, ma adesso andava in giro con aria preoccupata, come se si arrovellasse dalla mattina alla sera su un terribile problema.

La gente rideva quando la vedeva. A volte la apostrofavano con sarcasmo, ma in realtà la domestica incuteva timore. C'era un'altra pazza in paese, che però non faceva paura a nessuno.

La Naquet non vaneggiava come lei, e soprattutto vi era in quel che diceva una certa coerenza. Parlava sempre dello stesso argomento. L'unica cosa che cambiava, continuando sempre ad aumentare, era la somma in questione.

Nella sala d'aspetto del medico, in agosto, parlava di mille o di duemila franchi. Al conte di Chareilles, in settembre, accennava alla somma più allettante di ventimila franchi.

E quando parlava di soldi quasi sempre parlava anche di matrimonio.

Era brutta e sporca. Aveva le gambe corte. Nessuno aveva mai visto un uomo farle la corte.

Ma un giorno tutti si resero conto che non mentiva. Ci misero un po', perché la cosa fu ancora più strana.

Una decina di giorni dopo il funerale di Nalliers e la morte del macellaio di Lauzière, un giovanotto ben piantato di venticinque anni, con le maniche della camicia arrotolate

sulle braccia tatuate, entrò nel Café Louis all'ora dell'aperitivo e, quando la sala cominciò a svuotarsi, chiese se si poteva pranzare.

Nessuno lo conosceva. Il pomeriggio andò a zonzo per il paese e un contadino lo incontrò dalle parti della Pré-aux-Boeufs. La sera cenò di nuovo da Louis e si informò se c'era una camera libera.

Di tanto in tanto si vedevano in giro tipi di quel genere, che cercavano di farsi assumere da qualcuno, e dopo pochi giorni di lavoro sparivano. Louis capì che cosa voleva quell'uomo e l'indomani mattina, vedendolo scendere senza essersi lavato, gli chiese:

«Cerca lavoro?».

«Si trova qualcosa da queste parti?».

«Può provare a passare dalla fornace. Ho sentito dire che l'altro ieri se ne sono andati due manovali».

L'uomo ci andò. Tornò, affittò la camera a settimana, e da quel momento prese a mangiare al Café Louis a pranzo e a cena, senza mescolarsi a quelli di Nieul che si ritrovavano lì all'ora dell'aperitivo. Mangiava da solo, beveva da solo, sempre vino bianco, per un'ora o due guardava i ragazzi che giocavano a biliardo, o ascoltava distrattamente le conversazioni.

Si chiamava Gérard. Come tutti, guardava la Naquet che passava con l'ombrello al braccio, diretta alla strada del mare.

Ma una sera il vicesindaco, che abitava vicino alla domestica a ore, annunciò agli avventori del Café Louis:

«Ve ne racconto una bella. Avete presente il tipo che mangia sempre a quel tavolo? Insomma, è appena entrato dalla Naquet, e lei ha chiuso la porta!».

I gendarmi, durante la ronda, controllarono il registro della locanda e quando videro il nome di Gérard - che di cognome faceva Noirhomme - consultarono il taccuino.

«A posto!».

«È in regola?».

«Per ora, sì. Ha lavorato a La Pallice, e prima ha fatto il carbonaio su una nave di Delmas».

A mano a mano che l'autunno succedeva all'estate, la vita nel Café Louis diventava più intima e l'atmosfera più raccolta. Fu accesa la stufa. Furono chiuse le grandi porte a vetri. La Naquet non aveva perso l'abitudine di passare di lì, e due volte alla settimana Gérard andava da lei e ci rimaneva più di un'ora.

Un pomeriggio di pioggia, verso la festa di San Michele, tutti si ritrovarono nel cortile della Pré-aux-Boeufs per la vendita. Le persone radunate lì in attesa del notaio e del banditore formavano una massa di ombrelli nera e lucente. I mobili erano accatastati in un capannone, e nel corridoio qualcuno disponeva in fila brocche, piatti, utensili da cucina, bacinelle.

La strada bagnata era una grande striscia verdastra, chiara quasi come uno specchio.

Quando in fondo alla strada apparve la figura bassa e grottesca della Naquet, che a causa del vento si aggrappava all'ombrello con entrambe le mani, ci fu uno scoppio di risa generale.

Mentre la donna passava vicino a una grande pozzanghera, l'auto del notaio arrivò alla sua altezza e la superò, schizzandola di fango fino alle spalle, ma lei non sembrò nemmeno accorgersene.

Per tutto il tempo della vendita non fece che parlare da sola. Si muoveva da un gruppetto all'altro. Teneva l'orecchio. Palpava gli oggetti, si intrufolava in prima fila, ripeteva la sfilza di cifre battute all'asta.

Il dottor Durel non c'era, a causa di un parto, ma sua moglie notò l'uomo con gli avambracci tatuati passeggiare disinvolto nei cortili e nei fabbricati vuoti.

La Naquet non comprò niente, toccò tutto. Al termine dell'asta, aveva la fronte corrugata, gli occhi stanchi come se fosse stata lei a fare tutti i conti e tutto il lavoro al posto del banditore.

L'indomani entrò nella merceria che una vecchia zitella - quella che suonava l'organo in chiesa - possedeva da sempre in una via tranquilla dietro la piazza. Era a cento metri dal Café Louis. La vetrina era dipinta di marrone scuro, come anche i banconi, e nella bottega regnava un grigiore crepuscolare che smorzava il rosa, l'azzurro e il verde delle matasse di lana.

Anche qui era stata appena accesa la stufa, una grossa stufa rotonda di un modello antico, e la Naquet rimase in piedi lì vicino, senza dire niente, guardandosi intorno.

«Desidera?».

Lei sembrò riscuotersi, fissò la merciaia con diffidenza, e alla fine disse:

«Quanto vorrebbe per il negozio?».

«Non è in vendita».

«Se fosse in vendita, quanto vorrebbe?».

«Non ne ho idea. Ma non se ne parla proprio. Sono nata qua e qua morirò».

«Pensa che li valga centomila franchi?».

La merciaia si limitò a sorridere. Aveva un po' paura di quella donna e cercò di vedere, oltre le vetrine, se per strada c'era qualcuno.

«Non ha bisogno di lana, di filo, di aghi?».

«E se le dessi centomila franchi?».

La Naquet lesse lo spavento negli occhi della bottegaia, sghignazzò:

«Pensa che io non possa averceli? Eppure un giorno, quando mi girerà, glieli darò. E se lo vorrò, il negozio sarà mio...».

Era una minaccia. Con l'ombrello in mano, se ne andò a passo deciso, si spinse fino alla casa delle Pontreau, salì i quattro gradini di pietra.

Ma non suonò.

«Piove troppo, Albert. Torna indietro».

Senza tener conto di quel consiglio il giovane continuò a pedalare lentamente, a un metro da Viève. Nel buio formavano due strane ombre, precedute da un alone bianco e seguite da una sottile scia di luce rossa. Riuscivano a stento a vedersi. Dovevano lottare contro le raffiche di vento e di pioggia, e il rumore degli pneumatici sull'asfalto bagnato li accompagnava con una specie di sussurro.

A volte una delle due biciclette faceva uno scarto. Oppure, quando smetteva di piovere per un po', il giovane si avvicinava a Viève e le posava la mano sulla spalla.

Succedeva anche che all'improvviso la strada si illuminasse. Un'automobile correva verso di loro e nella luce dei fari i due ragazzi non vedevano più niente, si sentivano perduti, si buttavano disperatamente verso l'ombra della banchina dove, passata la macchina, si cercavano con lo sguardo.

Poco prima della curva di Nieul svoltarono a sinistra e percorsero a piedi il viottolo buio e fangoso che conduceva vicino alla casa. Così Albert poteva cingere la vita di Viève e di tanto in tanto chinarsi su di lei per baciarle il viso bagnato su cui si incollavano i capelli.

«Domenica verrai a ballare?».

«Ci proverò. Con mia madre non si sa mai».

Vievè era ancora vestita a lutto, perché oltre all'abito estivo non ne possedeva altri. Aveva gli occhi molto grandi, e da qualche tempo sembrava che il viso le si fosse allungato, che lei stesse diventando più donna.

«Che fai stasera?».

«Niente. Forse leggerò un vecchio giornale aspettando

l'ora di andare a dormire, o me ne starò seduta in un angolo con gli occhi aperti».

«E le tue sorelle?».

«A volte una cuce. L'altra non fa niente».

«Non parlate?».

«Che cosa vuoi che ci diciamo? E tu, di nuovo al caffè?».

«Farò una partita a biliardo prima di andare a letto. Ti giuro che non vedrò nessuna donna».

Camminavano lentamente, rallentavano il passo a mano a mano che si avvicinavano alla casa e i loro fianchi uniti si muovevano all'unisono.

«Mi ami davvero, Viève?».

Glielo chiedeva ogni giorno. E ogni giorno voleva sapere anche che cosa avrebbe fatto dopo, senza di lui, e cosa aveva fatto la sera prima.

La strada del mare era illuminata da un unico lampione attaccato a un muro bianco, a una decina di metri dalla casa delle Pontreau. Sulla destra del lampione c'era una rientranza dove Viève e Albert si appartavano. Lì posavano le biciclette contro una siepe e se ne stavano rannicchiati per un po' prima di salutarsi.

Vedevano tutto, la strada luccicante, le imposte della casa incorniciate da una sottile listarella di luce e le persone che di tanto in tanto arrivavano dal paese. Ma loro, in quell'ombra impenetrabile, erano al riparo dagli sguardi.

A volte succedeva che qualcuno, sentendo un fremito di vita, si girasse dalla loro parte. Il passante riusciva a individuare due corpi avvinti e due bocche unite, nient'altro.

«Mi sognerai?».

I baci, quel giorno, sapevano di pioggia e lana umida. Viève era piuttosto pallida e guardava con apprensione un'ombra che dal centro della strada si avvicinava, una figura bassa e nera sovrastata da un ombrello troppo grande.

«A che pensi?».

«A niente».

Invece pensava:

«Di nuovo la Naquet! Viene fino a casa e non entra. Cosa vorrà mai?».

Questa volta la donna non era sola. A un certo punto un'altra figura si stagliò di fianco alla sua. Viève non sapeva da dove fosse sbucata. E proprio là, a cento metri da loro, cominciò un animato conciliabolo. Non si riusciva a sentire niente. Si vedevano solo delle ombre che gesticolavano.

Viève si lasciava ancora baciare ma era distratta, e la sua bocca rispondeva in modo automatico. Da sopra la spalla di Albert, la ragazza spiava la Naquet che avanzava, di nuovo da sola, e si avvicinava all'uscio, saliva un gradino, un altro, un altro ancora.

Forse dalla sala da pranzo avevano sentito i passi, e Gilberte, sempre sofferente sul divano, forse aveva sospirato:

«Che cosa vuole, Dio santo? Mamma, valse a chiedere una volta per tutte che cosa vuole!».

Ma la signora Pontreau non rispondeva mai. Ascoltava, imperturbabile, senza abbandonare il suo posto, né il suo lavoro. Poi, quando i passi si allontanavano, si rimetteva a cucire sospirando:

«Credo che sia pazza».

«Sta suonando alla porta di casa tua» bisbigliò Albert all'orecchio di Viève.

Era vero. La Naquet aveva finalmente proteso il braccio verso il pomello di rame e l'aveva tirato, facendo tintinnare la campanella in corridoio. Gli occhi di Viève andavano dall'ombra della donna a un'altra, di un uomo, rannicchiata contro la siepe un po' più in là delle biciclette.

«Hai freddo, Viève?».

Posandogli la mano sull'avambraccio, lei gli impose di fare silenzio e di non muoversi. Si sentiva distintamente il rumore familiare della catena di sicurezza che veniva tolta dall'interno. La porta si aprì disegnando un rettangolo di luce che a poco a poco si ingrandiva. Viève intravide il volto di sua sorella Hermine, che poi si girò, sicuramente per

tornare in sala da pranzo, lasciando la porta aperta e la Naquet sulla soglia.

La domestica a ore aveva chiuso l'ombrello. Adesso era all'altezza del corridoio. L'uomo, contro la siepe, non si muoveva.

«Lasciami un attimo!» sospirò Viève, perché Albert continuava a baciarla.

Il tempo passava con una lentezza esasperante. Eppure erano trascorsi solo pochi secondi! Hermine entrò nella sala da pranzo, dove Gilberte la interrogò con gli occhi febbricitanti mentre la signora Pontreau chiese:

«È lei?».

Allora la signora Pontreau si tolse grembiule e occhiali, si stirò le pieghe del vestito, si alzò e, tenendosi ben dritta, andò alla porta.

«Che cos'hai, Viève?».

La Naquet era entrata. C'erano altri squarci di luce, questa volta alle finestre del salotto.

«A domani, Albert».

«Te ne vai subito?».

«Sì... Lasciami andare...».

«Dammi ancora un bacio».

Lo fece distrattamente, riprese la bicicletta e attraversò la strada mentre lui la guardava allontanarsi. Estratta dalla borsa una chiave, Viève la infilò nella toppa, sollevò la bicicletta e la portò dentro, appoggiandola al muro del corridoio.

La porta del salotto era chiusa, quella della sala da pranzo accostata. Hermine era in piedi dietro lo spiraglio, con l'orecchio teso.

«Sst... È qui...».

Viéve fece un cenno con il capo per dire che lo sapeva e, in punta di piedi, si avvicinò al salotto, per origliare meglio. Una tale audacia spaventò la sorella che, a gesti, le ordinò di tornare indietro.

La signora Pontreau era impenetrabile, e forse nel suo sguardo non c'era mai stata tanta fermezza, i suoi capelli non erano mai stati così in ordine, la camicetta così perfettamente inamidata, il vestito così ben stirato. Non invitò la visitatrice a sedersi. La osservava con la mano posata sullo schienale dorato di una sedia, e già la Naquet cominciava a intimidirsi, si guardava intorno cercando un appiglio.

«Immagino che sia venuta per farsi pagare...».

L'ombrello gocciolava abbondantemente sul tappeto e la domestica aveva l'orlo del vestito inzaccherato. A quella domanda diretta rispose, ma tra sé e sé, così di fretta e a mezza voce che la signora Pontreau non poté capirla.

«Ha lavorato tre giorni, se non erro. Il primo giorno ha fatto sei ore, il giorno dopo nove e circa sette il terzo giorno. Fanno ventidue ore a due franchi l'ora».

I piccoli occhi neri della Naquet, che fissavano il viso della signora Pontreau, si spostarono sul borsellino che questa teneva in mano.

«Avevo detto due franchi e venticinque...» bofonchiò.

«E io avevo detto che le avrei dato due franchi più il vitto».

«L'ultimo giorno non ho cenato».

«Sono stata io a impedirglielo o è lei che se ne è andata prima?».

La signora Pontreau aveva sentito un rumore quasi impercettibile dietro la porta e intuì che una delle figlie era lì. Ma si trovava nella stessa situazione di un domatore che non può abbassare la guardia nemmeno per un secondo.

«Dunque, ventidue ore a due franchi fanno quarantaquattro franchi. Trenta, quaranta, quarantadue... Aspetti...».

Non aveva abbastanza monete ed era un guaio. Fu costretta a girarsi e ad avvicinarsi alla porta. Lì dietro qualcuno si mosse.

«Hermine! Portami due franchi».

La Naquet ne approfittò per parlare da sola, ma timidamente, come se questa volta avesse paura di essere capita. Hermine dovette andare a prendere i soldi al piano di sopra. La si sentì camminare, poi scendere le scale.

«Eccole quarantaquattro franchi».

La Naquet glieli strappò di mano con un gesto così brusco e rabbioso che sembrava quasi volesse buttarli per terra. Forse qualcosa la trattenne dal farlo.

«Se avrò di nuovo bisogno di lei, glielo farò sapere».

Viève ed Hermine erano sparite in sala da pranzo. Il corridoio era vuoto, bagnato dall'acqua che gocciolava dalla bicicletta. Benché la visitatrice fosse ancora in salotto, la signora Pontreau si affrettò ad aprire la porta di casa. Dal punto del corridoio in cui si trovava vedeva la figurina nera della donna, l'ombrello, il cappellino di sghimbescio, e allo stesso tempo intravedeva un tratto di strada al buio.

Con un gesto furtivo si asciugò il labbro superiore imperlato di un lieve sudore.

«Arrivederci, signora Naquet».

E la Naquet passò davanti a lei, a testa bassa, farfugliando parole incomprensibili. Ma quando la porta fu richiusa, quando la povera donna si ritrovò fuori, sotto la pioggia gelida, alzò il tono di voce e finì per gridare:

«Se voglio li avrò, quei centomila franchi! E non saranno certo le sue arie da principessa a...».

Camminava con l'ombrello chiuso, i grossi piedi che sguazzavano nelle pozzanghere, e quando la figura di un uomo uscì dall'ombra lei gli gridò:

«E tu lasciami in pace! Hai capito? Buono a nulla! Gli affari li farò da sola, quando e come vorrò!».

La finestra di una casupola si aprì, perché le persone avevano sentito gridare. La Naquet si girò da quella parte e continuò:

«Che cosa volete voi altri? Non ho il diritto di parlare? Verrete tutti a leccarmi i piedi, sì, tutti, come fate con i ricchi...».

Procedeva spedita, usando l'ombrello a mo' di bastone, senza accorgersi che la pioggia la stava inzuppando, e quando passò davanti al Café Louis inveiva ancora, contro tutti, come fanno gli ubriachi.

Qualche istante dopo Gérard entrò nella locanda e si sedette accanto alla stufa, senza dire niente.

«Mezzo litro di bianco?» chiese Louis, e glielo portò prima di aver ricevuto una risposta.

Non c'era quasi nessuno, soltanto due muratori inebetiti in un angolo. Louis ne approfittò per chinarsi sul pensionante e chiedergli:

«Insomma, i soldi ce li hai o no?».

Erano due settimane che Noirhomme non pagava, e in quelle due settimane non aveva lavorato alla fornace più di tre giorni. La sera prima Louis gli aveva presentato il conto. E tutti a Nieul sapevano che nella casupola della Naquet c'era stata una violenta lite. Dalla strada avevano sentito gridare e persino dei colpi come se dentro stessero facendo a botte. Gérard se n'era andato sbattendo la porta. Aveva dei graffi in faccia.

«Stia tranquillo, glieli darò i soldi».

«Però domani siamo a fine mese».

L'altro si scolò il bicchiere tutto d'un fiato e guardò l'oste in modo strano.

«Ho capito!» disse semplicemente. «Mi dia qualcos'altro da bere, per esempio un grog».

Per terra c'era della segatura. Il biliardo era coperto dalla fodera di tela cerata. I due muratori insonnoliti aspettavano l'ultima corriera per La Rochelle e non avevano nemmeno la forza di parlare. L'aria era pesante, a causa della stufa e dell'umidità. Sui tavolini c'era uno strato di vapore acqueo.

Poco dopo le otto Gérard sgattaiolò in strada.

«Che cosa voleva, mamma?».

Gilberte, nonostante le medicine che prendeva prima dei

pasti, era irriconoscibile. Non che fosse dimagrita. Tutto sommato, era pur sempre più in carne delle sorelle.

Nel fisico non era cambiata poi molto, a parte lo sguardo, le occhiaie e il colorito delle gote e delle labbra.

La cosa davvero preoccupante era invece la sua spossatezza: si aveva l'impressione che si stesse consumando a poco a poco.

Per intere giornate rimaneva distesa sul divano verde ed era tanto se parlava, se rispondeva alle domande. Al minimo movimento si sentiva sfinita, totalmente sfinita, al punto che la si vedeva sbiancare in volto.

E non nominava mai il marito. Non l'avevano mai sentita pronunciare il nome di Jean Nalliers. Forse era il segno che ci pensava in continuazione.

Era la prima a riconoscere in fondo alla strada il passo della Naquet e adesso finalmente poteva chiedere:

«Che cosa voleva, mamma?».

«Essere pagata».

Hermine stava apparecchiando. I giorni si susseguivano senza che niente venisse trascurato nel preparare la tavola. Viève si tolse le scarpe e si infilò le pantofole.

«Non capisco perché non è venuta prima».

«Perché è pazza!».

«Se n'è andata parlando a voce alta».

«Questo dimostra che è pazza. Non dobbiamo curarci di lei».

E la signora Pontreau guardò le figlie una dopo l'altra, poi guardò i muri come per assicurarsi che le ragazze fossero al riparo, al caldo, chiuse in casa con le porte sprangate. I suoi occhi si fermarono più a lungo sul viso di Viève, e aggrottò la fronte perché subodorava vagamente qualcosa.

«Ti sei messa di nuovo il rossetto» osservò.

Era vero. Per di più il rossetto, con i baci di Albert, si era sbavato. E le brillavano gli occhi. Che cosa c'era di strano nel suo aspetto? Niente di preciso. Eppure si intuivano gli abbracci nell'ombra, sotto la pioggia.

Ma la signora Pontreau non insistette oltre e si servì la minestra per prima, come era usanza in famiglia, poi servì ognuna delle figlie cominciando dalla maggiore.

Quando si alzarono da tavola, Hermine disse che aveva sonno e voleva andare a letto presto. Viève aveva un paio di calze da rammendare e si sedette accanto alla lampada, mentre Gilberte riprese il suo posto sul divano verde. Lì dentro si soffocava dal caldo. Si sentiva solo il crepitio della pioggia sulla strada e il brontolio della stufa a ogni raffica.

«Bisognerà far riparare la grondaia» disse la signora Pontreau.

E, inforcati gli occhiali, passò circa un'ora a esaminare i libri dei conti. Ogni tanto alzava la testa, tendendo l'orecchio. Percepiva che in casa c'era qualcosa che non andava. A un tratto si alzò e senza aprire bocca salì al primo piano, dove fece irruzione in camera di Hermine.

Questa non ebbe il tempo di nascondere il settimanale per famiglie che era aperto sullo scrittoio, nemmeno di richiuderlo. La madre si avvicinò, si chinò sulle pagine verdi riservate agli annunci.

Sopra la seconda colonna c'era un titolo in grassetto: «Inserzioni matrimoniali».

E la boccetta di inchiostro viola era sullo scrittoio, assieme a una penna dalla punta ancora fresca. La signora Pontreau aprì il cassetto, non trovò niente, spostò il giornale e scoprì una lettera incominciata.

«Egregio signore,

«è la prima volta che oso prendere un'iniziativa simile, ma il testo della Sua inserzione mi induce a pensare che potremmo andare d'accordo. Adoro i bambini. Ho trent'anni. Sono alta, godo di buona salute, ho un bel personale e ho ricevuto un'ottima educazione borghese.

«Non vedo inconvenienti a cambiare regione e spostarmi nell'Est dove...».

La signora Pontreau diede una scorsa agli annunci percorrendo la pagina con il dito. Trovò il messaggio:

«Vedovo, due figli, onesto, buona posizione, residente nell'Est, conoscerebbe scopo matrimonio signorina di buona famiglia e pari condizioni. Astenersi perditempo».

Prima di mettersi a scrivere, Hermine si era tolta il vestito e adesso era in piedi vicino alla scrivania con addosso una sottoveste di mussola bianca, le gambe nude e livide.

«Vuoi lasciarci?» domandò semplicemente la signora Pontreau.

Bastarono quelle parole a farla scoppiare in lacrime. La ragazza si precipitò fra le braccia della madre, con il viso solcato di lacrime, il corpo scosso dai singhiozzi.

«No, mamma!... Mamma... mamma...».

Erano alte uguali, ma la madre dava l'impressione di essere solida come una torre. Il suo sguardo fissava il vuoto, oltre la spalla della figlia.

«Non so che mi è preso! Scusa, mamma...».

E i singhiozzi prorompevano con violenza nella stanza mal illuminata dove il letto era stato aperto.

«Adesso va' a dormire».

«No!» gridò Hermine spaventata. «Non mi lasciare, mamma! Ho paura...».

Allora la signora Pontreau se la scostò di dosso dolcemente, le sollevò il capo.

«Paura di cosa?».

Viève avrebbe potuto piangere in quel modo, abbandonarsi a un dolore così intenso. Ma Hermine aveva trent'anni. Non era una donna fragile e nessuno avrebbe mai pensato che potesse provare la benché minima emozione.

Le lacrime non le donavano, soprattutto perché era conciata a quel modo, mezzo svestita e con i capelli spettinati.

«Ho paura! Non so...».

La madre la guardò negli occhi e i singhiozzi cessarono di colpo mentre Hermine distoglieva lo sguardo per la vergogna.

«Paura di cosa?».

«Di niente! Lo giuro!».

Queste parole le gridò come per sfuggire a una terribile accusa.

«Non parlare così forte. Non è il caso che le tue sorelle ti sentano... Adesso hai ancora paura?».

«Non lo so...».

La stanza era piccola e le due donne erano alte. Non pensavano a sedersi. La signora Pontreau era pallida come la figlia.

«Sei sicura di non avere più paura?».

E gli sguardi, così drammatici da contraddire le parole pronunciate, forse avevano un altro senso.

«Con tua madre vicino non devi aver paura, capito?».

Il volto di Hermine stava già riprendendo la sua aria impassibile.

«Certo, mamma».

«Di', non vi ho allevato bene? Quando vostro padre è morto, non ho sistemato tutto? Vi ho mai fatto patire la fame? Siete dovute andar via di casa?».

E quando disse «casa», non poté fare a meno di guardare i muri, quei muri che costituivano le frontiere della famiglia, anzi più che le frontiere: i bastioni!

«Te ne vai a dormire adesso? Vuoi sempre spedire questa lettera?».

«No, mamma!...».

«Posso fidarmi di te?».

«Certo, mamma».

«Allora dormi! Domani ti parlerò seriamente perché sei l'unica a poter capire... In effetti, una di voi si deve sposare, ma è Viève...».

Hermine alzò un paio di occhi sbigottiti. Ma sua madre non

era più disposta a parlare.

«Buonanotte, Hermine».

Le diede il solito bacio sulla fronte.

«Va' a letto».

Quando la figlia si infilò sotto le coperte, con gli occhi rossi, le gote ancora umide, la signora Pontreau si chinò e, per la prima volta da anni, le rimboccò le coperte.

«Dormi...».

Scese con calma in sala da pranzo. Le altre figlie la interrogarono invano con lo sguardo.

«Hermine ha pianto?» chiese Viève.

«Chi te l'ha detto?».

«Avevo l'impressione...».

«Mai fidarsi delle impressioni».

E fu tutto. La signora Pontreau si rituffò nei suoi conti. Viève infilò nell'ago del cotone beige e Gilberte continuò a fissare il soffitto con una spaventosa indifferenza.

L'uomo fu letteralmente braccato, all'interno del triangolo della piazza, come se i muri, quelli della chiesa, dell'ufficio postale e della casa del dottore, si fossero mossi verso di lui, implacabili, nella solitudine notturna del paese.

Era scoccata da poco la mezzanotte. La pioggia era cessata o meglio cadevano solo rare goccioline che la burrasca trascinava con sé quasi orizzontalmente. Il vento arrivava dalla strada di La Rochelle, attraversava la piazza, dove l'unica luce era quella del Café Louis, poi sembrava fare una deviazione, come le macchine, per infilarsi nella strada stretta che era il cuore del paese.

Louis stava facendo delle pile di monete che poi chiudeva in rotoli di carta su ognuno dei quali scriveva un numero. Non si sentiva alcun rumore tranne quello del vento. Sua moglie era a letto. Ora doveva solo chiudere le persiane e tirare dentro il tubo della pompa di benzina.

Louis era sempre l'ultimo ad andare a dormire in tutto il vicinato e svolgeva quelle operazioni tranquillamente, senza fretta, assaporando il piacere di essere solo.

Eppure in paese qualcuno si stava muovendo, proprio vicino al triangolo formato dalla chiesa, dall'ufficio postale e dalla casa del dottore. Una donna si rigirò nel letto per la terza volta, nervosa, fin quando non si svegliò completamente.

«Hai sentito anche tu?».

Il marito brontolò qualcosa, e la direttrice delle poste, dopo aver gettato via la coperta, posò i piedi nudi sul pavimento gelato e andò alla finestra.

Nel sonno aveva udito un rumore strano. Di fatto, stava succedendo qualcosa di strano, che però non aveva niente a

che vedere con quel rumore.

L'ufficio postale, dirimpetto a casa sua, non aveva persiane, perché le finestre erano munite di sbarre. Dietro all'ultima finestra una luce si spostava, si spegneva, si riaccendeva, pallida come un raggio di luna.

«Jules!... Alzati... C'è qualcuno...».

Alle sue spalle la rete cigolò e i piedi del marito toccarono il pavimento. Poiché il vetro era appannato, la donna aprì la finestra, lentamente, sperando di non fare rumore.

Ma non riuscì a evitare uno scricchiolio. Nell'ufficio postale il fascio di luce si arrestò di colpo, poi si spense. Un attimo dopo si sentì il baccano di una sedia capovolta, poi dei passi sulle mattonelle della parte riservata al pubblico, dall'altro lato degli sportelli.

D'istinto, la donna gridò a squarciagola:

«Al ladro!... All'assassino!... Acciuffatelo!...».

Dalla sua finestra, infatti, vedeva l'angolo della strada dove si trovava la porta, e a un tratto vi si era disegnata una lunga figura maschile.

«Al ladro!... Acciuffatelo!...».

Stavano svaligiando il suo ufficio, quell'uomo si stava portando via il denaro della sua cassa!

«Al ladro!».

Il furgoncino del droghiere di Marsilly, con il telone che sbatteva a causa del vento, stava tornando da La Rochelle. Arrivato sulla piazza il veicolo girò, come il vento, passò davanti alle finestre illuminate del Café Louis e imboccò la strada stretta.

«Al ladro! Acciuffatelo!».

Il droghiere era stato al cinema con sua moglie. Nonostante il rombo del motore, sentì l'urlo e scorse una sagoma scura che gli correva davanti. Chissà se cercò di tagliare la strada all'uomo in fuga. Fatto sta che diede una brusca sterzata al volante, proprio di fronte alla chiesa, e la fiancata destra del furgoncino urtò un corpo.

L'auto fece ancora qualche metro sulla strada scivolosa.

La moglie del droghiere mormorò:

«Che dici, sarà armato?».

Tant'è che il marito rimase per un bel po' a esaminare l'uomo immobile a terra prima di avvicinarsi. Louis, che stava chiudendo le imposte, non aveva sentito quasi niente, soltanto una voce lontana e lo stridore di una frenata. Eppure era lì che guardava da lontano, e il droghiere gli gridò:

«Vieni qua!».

Nelle case basse le persone dormivano senza avere idea di cosa stesse succedendo. Louis arrivò contemporaneamente al marito della direttrice delle poste. La moglie del droghiere era rimasta da sola nel furgoncino, in mezzo al strada, mentre qualcuno andava a suonare alla porta del medico.

«È Gérard» aveva detto Louis guardando l'uomo svenuto. «Dov'era?».

La direttrice delle poste, con il cappotto sopra la camicia da notte, aveva già ispezionato l'ufficio postale.

«Stava scassinando la cassaforte» annunciò. «Ha messo tutto sotto sopra...».

«Che cosa succede?» chiese il dottor Durel dalla soglia di casa.

«Penso sia ferito...».

«Portatelo qui».

Quando sollevarono il corpo, Gérard gemette, ma non aprì gli occhi.

«Mettetelo nel mio studio... Fate piano...».

Il medico aveva indosso solo i pantaloni e la camicia, ma non importava, perché stava succedendo qualcosa di totalmente anomalo.

«Accendete il fornellino, per ogni evenienza, e fate bollire dell'acqua».

Se ne occupò la direttrice delle poste. Nel frattempo Durel esaminava il ferito: i pantaloni e la giacca erano ricoperti di fango, strappati, e il sangue aveva fatto appiccicare alla pelle alcuni brandelli di tessuto.

«Mica andavo forte, però» disse il droghiere, che preferiva non guardare.

Il marito della direttrice delle poste propose di telefonare ai gendarmi di La Rochelle.

«Gli dica di mandare un'ambulanza» gli gridò il dottore che, mentre spogliava Gérard, aveva scoperto delle brutte ferite.

Louis si accese una sigaretta e si sedette sul bordo del tavolo. Cascava dal sonno, ma doveva rimanere fino alla fine. Videro la moglie del droghiere che entrava timidamente, aveva paura di restare da sola in macchina. Il fornello a gas sibilava. Il vapore saliva dal recipiente pieno d'acqua.

«Dia un goccio di rum a loro due» disse il dottore a Louis, indicando le donne. «Dev'essercene ancora un po' nella bottiglia sul camino della sala da pranzo...».

In quel momento regnava, infatti, un'atmosfera insolita, di grande familiarità. Con le forbici in mano, il medico spogliò lentamente il ferito, che aveva aperto gli occhi e guardava il soffitto.

Quando, una mezz'ora più tardi, arrivò la macchina dei gendarmi, Gérard era nudo, ma Durel gli aveva messo un asciugamano sui fianchi. Il petto era magro, le costole sporgenti. Solo la zona lasciata allo scoperto dall'apertura della camicia, proprio sopra un tatuaggio che rappresentava un'incantatrice di serpenti, era più scura.

La direttrice delle poste raccontò quel che sapeva nella sala d'aspetto, mentre il droghiere si limitava ad assentire. Poi arrivò il dottore, con le maniche della camicia arrotolate.

«Fareste meglio a portarlo all'ospedale. Ha due fratture alla gamba destra e alcune costole sfondate. Temo complicazioni».

Quando caricarono il ferito sull'ambulanza si aprirono soltanto due finestre. Il droghiere assicurò che l'indomani si sarebbe presentato a La Rochelle e rimise in moto il furgoncino, la cui capote riprese a sbattere lungo la strada. L'ambulanza partì rumorosamente e per poco non sbandò in

curva. Louis salutò tutti e rientrò tranquillamente a casa sua, chiuse a chiave il registratore di cassa che era rimasto aperto e si infilò a letto, accanto alla moglie.

«Che c'è?» domandò lei.

«Niente. Domani ti racconto. Adesso dormi».

La mattina, tutti quelli che avevano continuato a dormire senza accorgersi di nulla appresero l'accaduto e andarono a guardare la serratura dell'ufficio postale che era stata forzata. Non vedevano l'ora di incontrare la Naquet per prenderla in giro sul suo strano innamorato, ma era il giorno in cui lei faceva le pulizie dal conte di Chareilles.

Verso le dieci i gendarmi arrivarono da Louis ed entrarono nella sala riservata ai banchetti, dove si rinchiusero insieme all'oste. Più tardi, il medico dovette interrompere le visite per riceverli.

Nell'aria vi era una certa sovreccitazione, ma era una sovreccitazione piuttosto piacevole. Come al solito, Viève era passata alle otto e venti per recarsi al lavoro a La Rochelle.

Nella casa grigia erano all'oscuro di tutto. Hermine aveva notato che le persone rimanevano sulla porta e guardavano verso la piazza. Erano anche arrivati dei gendarmi in bicicletta.

«Ci sarà stato un incidente» si limitò a osservare la signora Pontreau.

E in quella mattina grigia, che riversava la sua luce dalle finestre, madre e figlia si dedicarono alle faccende domestiche come ogni giorno, mentre Gilberte si era sistemata sul divano verde.

Persino quelli che vedevano Gérard ogni giorno da Louis adesso facevano fatica a immaginare com'era veramente. A un tratto lo sentivano lontano da loro, molto diverso dalle persone che conoscevano. Non sapevano nemmeno se fosse stato portato all'ospedale o all'infermeria della prigione. Correva voce che fosse un ladro professionista, che avesse

già scontato tre condanne.

Louis manteneva il riserbo. Serviva da bere. Stava a sentire. Rispondeva, ma senza lasciare trapelare nulla dei suoi conciliaboli con i gendarmi.

Erano le tre del pomeriggio e ricominciava a piovere quando arrivò la macchina blu della gendarmeria. Questa volta all'interno c'era il capitano in persona. L'automobile non si fermò da Louis, e nemmeno all'ufficio postale, ma davanti alla casa del dottore. Nell'anticamera una dozzina di persone stavano aspettando il proprio turno.

Anche il capitano aspettò, in piedi, che la visita in corso fosse finita, poi entrò nello studio di Durel. Subito dopo i due uomini uscirono per andare nell'appartamento del medico, al piano di sopra.

«Ci lasci soli» disse Durel alla domestica che spolverava il pianoforte.

Il dottore aveva uno sguardo acuto. Fece per versare del porto al capitano ma questi rifiutò con un gesto.

«Mi stava dicendo...?».

Avevano entrambi un'aria seria. All'improvviso, quel salotto insignificante acquistava un'insolita importanza. Il paese stava diventando una specie di quartier generale.

«Sono andato una prima volta all'ospedale verso le otto. Era stato appena ingessato e aveva i lineamenti tesi, gli occhi febbricitanti. Mi ha chiesto se sarebbe morto e gli ho spiegato, come mi aveva detto il chirurgo, che aveva il novanta per cento di possibilità di cavarsela».

«Nessuna perforazione?».

«No, neanche una! Ha confessato spontaneamente di aver tentato di svaligiare l'ufficio postale, ma nega la premeditazione. L'idea gli è venuta solo ieri sera, perché Louis gli aveva chiesto dei soldi e lui non li aveva. A quel punto ho considerato la faccenda praticamente chiusa. Due ore dopo, però, mi ha fatto chiamare dicendo che doveva rilasciare una dichiarazione importante. Per ogni evenienza, mi sono portato dietro un segretario, e ho fatto mettere a

verbale la deposizione. Perché il Noirhomme mi aveva mandato a chiamare per confessare un altro delitto, ed è per questo che ho bisogno di lei. Si ricorda della morte di Nalliers?».

Lo sguardo del dottore divenne ancora più acuto. Rivide la Naquet che arrancava nel fango con il vestito nero, il cappellino di sghimbescio e il suo enorme ombrello. Rivide Gilberte sul divano, la sorella seduta accanto alla finestra, Viève che tornava, fradicia di pioggia, da La Rochelle e la signora Pontreau che contava le banconote.

«È stato lei a firmare il nullaosta all'inumazione, vero? È sicuro che l'uomo sia deceduto a causa di una caduta conseguente a un attacco di epilessia?».

«Sì, certo».

«Insomma, il Noirhomme sostiene di essere stato lui a uccidere Nalliers. O più esattamente afferma di essere stato complice dell'omicidio. A quanto dice, la signora Pontreau l'ha incontrato vicino alla stalla, subito dopo che lui aveva litigato con il fattore. Gli ha chiesto se voleva guadagnare cinquemila franchi e l'ha portato in un granaio dove Nalliers giaceva per terra, in preda a un attacco di epilessia. Insieme, lui e la donna hanno sollevato il corpo e l'hanno gettato dalla finestra».

Nessuno origliava alla porta. Nessuno aveva potuto sentirli. I due gendarmi che conducevano l'inchiesta in paese non erano al corrente delle accuse di Gérard.

Eppure, in quel preciso istante, al Café Louis un muratore stava dicendo:

«Ora le Pontreau non dormiranno sonni tranquilli!».

Il suo interlocutore, il vicesindaco, annuì, ritenendo quell'affermazione piuttosto credibile, e un giovane che giocava a biliardo aggiunse:

«Questa storia non finisce qui!».

Il capitano aveva acceso un sigaro e si era deciso ad accettare un dito di porto. Nel grigiore del salotto il fumo saliva in volute.

«Stasera devo incontrare il procuratore della Repubblica, ma prima volevo avere il suo parere, dottore. Conosce quelle persone?».

Anche Durel fumava fissando i bicchieri, in cui un riflesso tremolava nella porpora del vino.

«Immagino che un'autopsia non servirebbe a niente...».

«A niente!» gli fece eco il dottore.

«E un interrogatorio alla signora Pontreau?».

Durel abbozzò un lieve sorriso e posò sul capitano uno sguardo che sembrava valutarlo, paragonarlo alla donna della casa grigia.

«Può sempre provare».

«Preferirei aspettare di avere indizi più seri. Ma comunque, se Noirhomme conferma la dichiarazione che ha fatto, si dovrà subito aprire un'inchiesta».

Al piano di sotto i malati erano ancora in attesa del proprio turno, e sentivano un rumore solo quando uno dei due uomini sopra le loro teste spostava un piede.

«A che pensa?» chiese il capitano vedendo il dottore sprofondato in cupe riflessioni.

«Penso che c'è qualcosa che non quadra».

«E cioè?».

«Non lo so. In questa faccenda c'è sempre stato qualcosa che non quadrava. Ho avuto quest'impressione quando è morto Nalliers. Ma neanche quello che mi sta raccontando mi convince...».

«Perché? Se quella donna era veramente alle strette...».

«La vedrà. E mi dirà se è una che lei si immagina nella stalla, a fare proposte a un garzone».

«Quindi Gérard Noirhomme avrebbe agito da solo?».

No! Durel non poteva rispondere. D'altronde le sue erano idee troppo vaghe. Si trattava piuttosto di una specie di malessere, della sensazione sgradevole di dibattersi in una materia molle e viscida.

«Come prima cosa vedrò il procuratore della Repubblica» sospirò il capitano alzandosi in piedi. «Sarà meglio che tutto

questo rimanga fra noi».

E c'era da chiedersi come mai in quel preciso istante la donna che ogni pomeriggio lavava i piatti al Café Louis poteva affermare:

«Tra la signora Pontreau e la Naquet dev'esserci qualcosa. Ieri la Naquet è passata da casa loro e quando è uscita aveva diecimila franchi in borsa...».

Louis, che stava a sentire, non fece commenti, ma la moglie chiese:

«Come fanno a saperlo?».

«Forse perché hanno visto le banconote. Il signor Nalliers sapeva il fatto suo in chiesa il giorno del funerale!».

La macchina del capitano attraversò la piazza senza fermarsi e imboccò la strada per La Rochelle. Il medico riprese le visite.

In tutte le case avevano acceso le lampade e chiuso le persiane. La porta della chiesa era aperta e si vedeva come un grande buco nero in cui risplendevano quattro ceri. Una vecchia, sola nell'ombra, aspettava davanti a un confessionale.

A La Rochelle, nella via dove sfavillavano le luci delle vetrine, era l'ora in cui la banca chiudeva. Dal bancone della libreria, dove aveva appena venduto un libro illustrato, Viève vide Albert Leloir che usciva con i colleghi e le faceva un piccolo cenno col capo.

Andava al caffè ad aspettare le sei. Spingeva la bicicletta a mano.

Il procuratore della Repubblica stava prendendo il tè in casa di un armatore dove erano riunite alcune signore, e accomiatandosi disse:

«Mi scuserete, ma devo incontrare il capitano della gendarmeria per uno strano affare».

«A La Rochelle?».

«No, a Nieul».

All'ospedale Gérard Noirhomme era a letto, imprigionato nel gesso, e quando l'infermiera entrava nel suo campo

visivo, non potendo lui girare la testa, seguiva con gli occhi quella forma bianca e rotondetta.

Era calmo. Avevano dovuto radergli la testa per curare alcune ferite superficiali al cuoio capelluto.

Alle cinque la Naquet tornò a casa senza aver rivolto la parola a nessuno, accese la lampada e, dopo essersi tolta il cappellino, attizzò il fuoco nel camino, poi attraversò il cortile per prendere l'acqua al pozzo.

Una pioggerella sottile inzuppava tutte le cose, ancora più penetrante da quando il vento era calato. Da casa sua la Naquet vedeva la drogheria di fronte, dove vendevano anche le verdure e dove tre donne stavano discutendo.

«Credi?» disse Hermine, stupita, rispondendo a sua madre, che si era appena seduta e aveva inforcato gli occhiali.

Si trattava di Viève. Chissà come avevano cominciato a parlare di lei. Avevano dato la cera in sala da pranzo. Gilberte aveva notato che l'odore le ricordava quello del legno di abete.

E la signora Pontreau aveva detto:

«Vievè dovrà fare una radiografia».

«Perché, mamma?».

«Ho paura che abbia una debolezza ai polmoni».

Una sua nipote era morta di tubercolosi e la signora Pontreau non aveva dimenticato il luccichio particolare degli occhi di quella ragazza, il colorito dei suoi pomelli, un certo modo di essere che era un po' quello di Viève.

«Non ha mai tossito» osservò Hermine. «E dire che fa la strada con qualunque tempo».

Il discorso prese un'altra piega.

«Forse non la fa da sola» sospirò la signora Pontreau.

Non sapeva nulla di preciso. Aveva notato diverse volte che quando rincasava, la sera, Viève era sovreccitata, non guardava la madre negli occhi e se la osservavano avvampava in viso. E c'erano anche quelle labbra troppo rosse, come consumate a forza di baci.

Tra l'altro, la figlia non arrivava mai col fiatone, come

succede dopo una lunga corsa.

«Eppure le ho proibito di andare a ballare alla Pergola o al Café Français».

L'eco delle conversazioni di fuori non arrivava fino a loro. A quell'ora ogni casa, con le porte e le finestre sprangate, era impenetrabile.

Hermine inumidiva il capo di un filo tra le labbra e alzava un ago verso la lampada. Gilberte dava l'impressione di seguire quella lenta conversazione ma, di punto in bianco, sbottò spazientita:

«Ma che cosa sta succedendo?».

La sorella trasalì e la guardò in modo furtivo, come se quelle parole rispondessero alle sue stesse preoccupazioni. Ma la signora Pontreau, senza alzare la testa, chiese pacatamente:

«A cosa ti riferisci?».

«Sono passati tre volte i gendarmi. Poco fa due donne si sono fermate».

«Dove?».

«Non lo so. Ho i nervi a fior di pelle. Sento tutti i rumori. Portami un bicchiere d'acqua, Hermine...».

Aveva caldo. Respirava a fatica. Non sapeva cosa voleva, e nemmeno cosa la facesse stare male. Magari era la presenza dei gendarmi, gli stessi che erano venuti alla Pré-aux-Boeufs. Era cupa e debole, come Nalliers quando, con le sopracciglia aggrottate, la bocca amara, andava su e giù, scontento, tormentato, sofferente, con ai piedi un paio di ridicole pantofole, senza autorità sugli uomini della trebbiatrice, né sulle donne di casa, senza piacere, senza speranza, ormai quasi senza vita.

«Se lo volessi veramente,» disse sua madre «saresti più ragionevole e reagiresti. È il non far niente che ti fa stare male!».

Gilberte non rispose. Non guardò nemmeno la madre, ma la sorella che le porgeva il bicchiere d'acqua. Le sembrò che lo sguardo di Hermine sfuggisse il suo.

«Vorrei che riparassero la persiana della mia camera, perché sbatte tutta la notte».

«Non ce n'è una che non abbia bisogno di essere riparata. Bluteau vuole mille franchi per rimetterle a nuovo».

Viève e il suo innamorato pedalavano l'uno accanto all'altro sulla strada liscia.

«Ieri notte c'è stato un furto da te» disse lui.

«Da me?».

«Voglio dire, al tuo paese. Sembra che sia una faccenda complicata».

Viève non disse nulla. La cosa non le faceva né caldo né freddo. Le doleva un po' una caviglia perché aveva urtato il pedale.

«Domani vieni?».

«Ah già, è domenica! Ci proverò».

«Di' a tua madre che vai al cinema».

E per un centinaio di metri lui pedalò con la mano sulla spalla della ragazza.

Il procuratore della Repubblica guardava il capitano seduto dall'altra parte della scrivania senza quasi rendersene conto. Tra loro c'era il paralume verde della lampada.

«Naturalmente!» sospirava ogni tanto, come se quella parola rispondesse ai suoi pensieri.

Era contrariato. L'altro aspettava una sua decisione.

«Bene! Non abbiamo altra scelta. Scopra cosa c'è di vero in questa faccenda!».

La signora Pontreau, che leggeva il giornale, trasalì, drizzò le orecchie. Si precipitò verso la porta. Viève era già sulla soglia, con la bicicletta, e la madre scrutò invano il buio tutt'intorno.

«Eri da sola?».

«Perché me lo chiedi?».

E la porta si richiuse.

Alle otto del mattino, quando Viève uscì, il paese aveva il solito aspetto. Non pioveva più. I venti si erano messi a soffiare da nord e, per la prima volta, Viève sentì il pizzicore del freddo invernale. Le tracce della pioggia non erano ancora state cancellate e davanti al Café Louis si erano formate delle grandi pozzanghere, irregolari come carte geografiche.

Alla fine del primo tratto di strada Viève vide la figlia del panettiere che andava in bicicletta a La Rochelle, dove seguiva un corso di stenografia. Le bastarono poche pedalate per raggiungerla, come faceva sempre.

«Buongiorno, Germaine» disse. «Che freddo che fa».

Nessuna risposta. Germaine non si voltò nemmeno. La bicicletta continuò la sua corsa a un'andatura di scoraggiante regolarità.

«Che hai? Sei arrabbiata?».

Germaine aveva un grosso naso a patata che la sua espressione accigliata metteva in risalto.

«Chi se ne importa! Sei brutta come il peccato!» gridò Viève alzandosi dal sellino per imprimere velocità alla bicicletta, che guadagnò un centinaio di metri di distacco.

Questo servì a farla arrivare alla libreria con cinque minuti di anticipo, e lì dovette attendere davanti alle imposte chiuse mentre rue du Palais si preparava alle attività quotidiane.

La porta della casa grigia si aprì una seconda volta verso le nove e un quarto, quando la signora Pontreau, tutta vestita di nero, scese i gradini e si diresse in piazza. Sul petto aveva appuntato la grossa spilla d'oro e aveva con sé una borsa di panno nero che usava come sporta per la spesa.

Il paese era già più animato di quando era passata Viève.

Vicino al Café Louis dei carrettieri scaricavano cemento davanti a una casa che il proprietario stava facendo rialzare di un piano. Di fronte alla locanda quattro persone aspettavano la corriera.

Chissà se la signora Pontreau notò che al suo arrivo i presenti indietreggiavano. Le quattro persone, tre donne e il marito della direttrice delle poste, dopo aver fatto qualche passo verso il bordo del marciapiede, adesso si ostinavano a guardare altrove.

Ciò non impedì alla signora Pontreau di salire per prima sulla corriera, come per un diritto acquisito. Scelse il posto migliore, in fondo, e durante tutto il tragitto guardò davanti a sé i vetri appannati, dietro ai quali si distingueva a stento la schiena dell'autista. Il linoleum del pavimento era ancora bagnato.

Nessuno disse una parola fino a La Rochelle, dove la corriera si fermò in place d'Armes.

Via via che il sole saliva, il cielo diventava più bianco e più freddo. A cento metri dalla piazza, la signora Pontreau entrò nello studio del notaio e si rivolse al segretario che stava seduto dietro una balaustrata.

«C'è il signor Ballu?».

«Vado a vedere».

Quindi era lì! Del resto, il segretario bussò prima di entrare nella stanza del notaio. Rimase un attimo dentro, poi tornò con l'aria seccata.

«Mi dicono che è appena uscito».

La signora Pontreau lo osservò severamente, con le labbra appena contratte, ma si limitò a mormorare:

«Benissimo».

E allora andò verso la piazza. Era giorno di mercato. A Nieul non comprava niente, perché non era il caso che quelli del paese sapessero cosa mangiava. Ecco perché aveva confezionato quella grande borsa di panno nero, che era più discreta e più elegante di una normale rete per la spesa.

«A quanto stanno i cavoli?».

Vicino a lei passò un tipo che non conosceva e che si voltò mentre la fruttivendola, dalla quale la signora Pontreau si serviva ogni settimana, si guardava intorno imbarazzata.

«Émile!... Émile!...».

Chiamava il marito, al quale gridò:

«Servila tu!».

Una fila di ceste più in là c'era un gruppetto di sei donne che parlavano a voce bassa lanciando occhiate alla signora Pontreau.

«Che vuole? Un cavolo?» chiese Émile.

«Lo comprenderò quando lei imparerà l'educazione».

Si allontanò e, all'angolo di rue du Minage, entrò nella drogheria di cui era cliente da oltre dieci anni. La padrona che stava alla cassa e le tre commesse con il grembiule bianco la conoscevano.

Bastò che la signora Pontreau entrasse nel negozio perché tutte quante cambiassero atteggiamento, comprese le due clienti.

«Vorrei un chilo di zucchero, un chilo di fagioli bianchi e due scatole di sardine, le stesse dell'ultima volta».

La commessa, che aveva solo diciotto anni, pareva interdetta e si girò verso la padrona come per chiederle consiglio.

«Tornerò dopo a prendere i pacchetti».

La signora Pontreau era rimasta imperturbabile. Per strada camminò con passo regolare, vide delle persone che compravano «La Petite Gironde» a un'edicola e che poi si mettevano subito a leggere un articolo in prima pagina.

«“La Petite Gironde”» chiese a sua volta.

Non aprì il giornale sulla piazza. L'edicolante aveva fatto un cenno ai clienti. E la signora Pontreau si allontanò, tutta impettita negli abiti neri, con la borsa della spesa in mano. Aveva accelerato il passo, pur sapendo che mancava un'ora buona alla partenza della corriera. Passò senza fermarsi davanti alla salumeria dove doveva comprare dello strutto e, non appena ebbe superato il negozio, la salumiera si affacciò

sulla soglia per guardarla.

La signora Pontreau aveva ancora il giornale piegato in mano. Cercò di leggere un titolo e decifrò vagamente:

«Misterioso caso nei dintorni di La Rochelle».

Di colpo svoltò a destra, in una strada fiancheggiata da vecchi palazzotti, varcò il cancello del terzo e attraversò un bel cortile con il suolo coperto di ghiaia. In un vecchio salone, che la presenza di alcuni sportelli aveva trasformato in Cassa di Risparmio, c'erano soltanto due vecchie e una ragazzina. La signora Pontreau era una cliente abituale. La conoscevano bene. Aveva con sé il libretto.

«Vorrei prelevare tutto» disse con il tono più naturale del mondo.

Aveva posato il giornale sul banco, vicino allo sportello, e stava ancora cercando di leggere.

«Devo chiedere se la possiamo liquidare subito».

Anche la signorina della Cassa di Risparmio sembrava avere una gran fretta. Adesso era in fondo alla stanza che confabulava con il direttore, seduto a una piccola scrivania distante dalle altre, accanto alla stufa.

«In seguito a un furto compiuto nell'ufficio postale di Nieul-sur-Mer starebbe per scoppiare uno scandalo di ben altre proporzioni...».

«Le darò diecimila franchi» annunciò l'impiegata. «Le dispiace firmare qui?».

Di tanto in tanto si intravedeva un pallido raggio di sole, subito riassorbito dal bianco del cielo. Quando la signora Pontreau uscì, aveva dieci banconote da mille franchi in borsa, ma il giornale era rimasto sul bancone.

Le strade si andavano animando del fervore mattutino, fatto soprattutto del viavai dei furgoncini delle consegne e della processione di massaie da un negozio all'altro.

La signora Pontreau tornò alla drogheria, dove la commessa la guardò con un'espressione atterrita.

«È pronta la mia spesa?».

«No, mi dispiace» rispose la droghiera dalla cassa. «Se può ripassare tra un quarto d'ora...».

La signora Pontreau non aveva ancora comprato niente. Nelle vicinanze del mercato, in rue Saint-Yon e rue du Palais, la conoscevano tutti. Accelerò ulteriormente il passo, arrivò in fondo al porto dove c'erano dei negozi che aveva sempre disdegnato. Comprò due cavoli, un po' di strutto, mezzo chilo di margarina e delle sardine.

«Mi dia altre dodici scatole di sardine» aggiunse quando stava per andar via.

Rifletté studiando gli scaffali.

«E dodici scatole di carne!».

«Me ne sono rimaste solo dieci».

Il suo sguardo era sempre più fisso, come se il cervello stesse lavorando alacremente.

«Aspetti! Cinque chili di fagioli...».

«Ce la farà a portare tutta questa roba?».

Era un misero negozietto, in cui capitava raramente di ricevere simili ordinazioni.

«E cinque chili di piselli secchi».

La borsa si gonfiò come uno zaino militare, con spigoli duri per via delle confezioni di conserve. Era pesante, ma la signora Pontreau non sembrava accorgersene.

Arrivò in place d'Armes giusto in tempo per la partenza della corriera, su cui c'era soltanto una coppia di forestieri. L'autista non si girò neanche una volta. Qualcuno aveva dimenticato sul sedile una copia della «Petite Gironde», ma la signora Pontreau non allungò la mano per prenderla.

«È questa la corriera per Charron?» volle assicurarsi il forestiero.

Lei fece cenno di sì e quelle furono le uniche parole fino a Nieul. Per poco non inciampò quando scese con la borsa. Rimase un attimo immobile per capire cosa c'era di strano

intorno a lei.

Era soprattutto una sensazione di vuoto. La grande porta della bottega del fabbro era aperta, ma non si vedeva nessuno muoversi nel chiaroscuro dove lampeggiava il fumo verde del forno. Nessuno entrava nella panetteria, nessuno ne usciva. Sulla piazza non c'era anima viva, eppure si intuiva, vicinissimo, un fremito di vita.

Mentre la corriera si allontanava, la signora Pontreau girò l'angolo e si ritrovò sulla strada del mare, a duecento metri da casa sua. Davanti al palazzo erano assembrate cinquanta persone, forse di più, e contro il muro bianco di fronte c'era un camion con le ruote anteriori storte.

La signora Pontreau non vedeva le figlie. La porta era chiusa. Era la casa grigia a essere al centro dell'attenzione? Davanti a una casupola, vicino al camion, era parcheggiata l'utilitaria del medico, e almeno la metà dei curiosi si era radunata lì intorno.

La signora Pontreau continuò a camminare con il suo passo regolare, e nonostante il peso delle provviste riuscì a mantenere le spalle dritte. A poco a poco tutti si voltarono verso di lei, ma nessuno si mosse e seguì a regnare un silenzio tragico.

La cosa difficile da spiegare era il camion contro il muro, e soprattutto la macchina del medico davanti alla casupola. Adesso la signora Pontreau era a soli dieci metri e stava per farsi largo tra la folla quando la porta blu si aprì. Il dottor Durel rimase un attimo sulla soglia, con la fronte aggrottata. Alcune persone gli si avvicinarono.

Ma allo stesso tempo gli sguardi non si staccavano dalla sagoma nera che continuava ad avanzare. Un'altra figura apparve dietro al dottore: era Marie, una corpulenta ragazza il cui marito lavorava alla fornace, e che se ne stava sempre sulla porta di casa con i seni ballonzolanti sotto la camicetta larga, le braccia nude, un paio di zoccoli ai piedi, intenta a fare il bucato, a cucire o a pulire le verdure.

Quando passavano le comari del paese, non perdeva mai

l'occasione di attaccare discorso. Aveva una risata sonora, gesti vigorosi e sguaiati. A volte, tutta scollacciata, si azzuffava con una vicina che aveva parlato sul suo conto. E dietro le sue sottane trotterellavano sempre due splendidi bambini con le guance paffute e i sederini rotondi di fuori, gli occhi azzurri e i capelli biondi.

«Mi faccia passare...» disse spingendo il dottore.

La signora Pontreau la sentì e continuò la sua marcia ostinata.

«Vedremo se andrò avanti ad ammazzare la gente...».

Sulla strada tutti si mossero, senza meta, senza motivo. Alcuni si scostarono per lasciar passare la signora Pontreau. Il dottore, che pure non era un gigante, tratteneva Marie con una forza insospettabile.

La ragazza non piangeva, ma aveva i capelli arruffati come la criniera di un purosangue, gli occhi stralunati, la voce roca.

«Mi lasci, le ho detto!».

Alla signora Pontreau restavano solo pochi metri da percorrere. Sembrava misurare i passi, calcolare il ritmo regolare della sua andatura.

Aveva ormai oltrepassato la porta blu. Adesso erano in cinque a trattenere quella donna furibonda.

Passando, la signora Pontreau scorse dei volti pallidi, degli occhi fissi e crudeli. Dovette posare la borsa delle provviste sul quarto gradino per tirare fuori la chiave.

Marie urlava. Non si riuscivano a distinguere le parole. Lottava con le persone che cercavano di trattenerla. I muscoli risaltavano sulle sue braccia nude.

La chiave girò. La signora Pontreau riprese la borsa, fece due passi nell'ombra del corridoio e richiuse l'uscio, mise la catena di sicurezza, senza vedere subito Hermine, che era rannicchiata contro il muro, con le labbra tremanti, gli occhi fuori dalle orbite.

Marie era riuscita a sfuggire alla presa. Corse, salì i gradini della scalinata, dette dei pugni fortissimi sulla porta

e gridò:

«Assassini!... Assassini!... Ma non mi scapperete! Non mi...».

La trascinarono via. Dall'interno non si poteva sapere esattamente cosa stesse succedendo fuori. Forse il doppio trillo dei campanelli delle biciclette che proveniva dalla piazza annunciava l'arrivo dei gendarmi. Il medico doveva essersene andato, perché avevano riconosciuto lo stridio della sua frizione.

«Mamma... mamma... mamma...» implorava Hermine battendo i denti.

Non diceva altro. Sembrava incapace di staccare la schiena che era come incollata al muro di finto marmo. E la gola le si gonfiava senza che ne uscisse alcun singhiozzo.

«Vieni con me!».

Era la voce della signora Pontreau, la sua voce calma, un po' dura, di sempre. La madre non dimenticò la borsa nera che prima di entrare in sala da pranzo posò come al solito sul tavolo della cucina.

«Dov'è Gilberte?».

Hermine indicò il soffitto, e con i gomiti sulla mensola del camino si prese la testa fra le mani.

«Chi ha chiuso le imposte?».

«Io... Avevo paura. Il camioncino del macellaio si era appena fermato. Sono uscita per comprare il bollito... Un uomo che non conosco è sceso dalla bicicletta, mi ha chiesto se ero la signorina Pontreau e mi ha consegnato un foglio piegato. C'erano delle persone che mi guardavano. Un bambino mi ha sputato addosso. Mi sono girata verso di lui, ma stava già arrivando la madre, con aria minacciosa».

Hermine si passò le mani sulla fronte. Gli avvenimenti si erano susseguiti troppo in fretta. Tutt'a un tratto si erano assemblate troppe persone intorno alla macelleria ambulante, e tutt'a un tratto, a causa di quello sputo, l'atteggiamento della folla era cambiato. Si erano levati dei mormorii.

«Gente del genere bisognerebbe lasciarla morire di fame» aveva borbottato il sellaio.

Ed Hermine era tornata indietro. Una pietra l'aveva preceduta, rimbalzando sulla scalinata. Allora lei si era chiusa dentro, ed era corsa da una stanza all'altra per sprangare tutte le imposte.

«Mamma! Che fai?».

La signora Pontreau, che si era tolta cappello e cappotto, stava aprendo le finestre della sala da pranzo: spalancò le imposte e richiuse le finestre, mentre la cruda luce del giorno irrompeva nella stanza.

Fuori brulicava una marea di gente, in mezzo alla quale si distinguevano i due chepì dei gendarmi.

«Fa' attenzione, mamma!».

La signora Pontreau, impassibile, entrò in salotto e spinse le persiane, offrendosi per un momento alla vista dei facinorosi. Bastò questo per far tornare il silenzio, ma un silenzio troppo pesante perché potesse durare. Un istante dopo si levarono delle grida. La donna alzò la testa e, sotto le bande di capelli grigi, mostrò un viso incolore che non aveva perso la sua abituale rigidità.

«Dov'è Gilberte?» ripeté rientrando in sala da pranzo.

«Ha letto il foglio e si è chiusa in camera sua».

«Quale foglio?».

Era lì sul tavolo, un brutto foglio di carta, mal stampato, con l'intestazione della Procura di La Rochelle.

«Il giudice istruttore Gonnet... La prega di presentarsi nel suo ufficio... venerdì 12 c.m. alle ore 15... per comunicazioni che La riguardano...».

«E allora?» chiese la signora Pontreau.

Hermine, sbigottita, guardò la madre, indicò un giornale aperto buttato per terra. Nella cassetta della posta, che era strapiena, ce n'erano venti, tutti uguali, e alcuni erano stati infilati sotto la porta.

«... si è dichiarato colpevole dell'omicidio, compiuto in circostanze particolarmente raccapriccianti, di un fattore di Nieul... Ha denunciato la complice, la suocera della vittima, che...».

Finalmente Hermine piangeva, senza sapere perché. Si sentivano i gendarmi che, nel tentativo di disperdere la folla, dicevano:

«Per favore... Non servirà a niente... Lasciate che se ne occupi la giustizia...».

«È stato terribile...» gemette Hermine.

«Che cosa è stato terribile?».

«Il bambino... Quando l'auto...».

Non osava più girarsi verso la finestra, tanto era stata sconvolta dall'incidente. Era appena rientrata. In preda al panico, stava chiudendo le imposte con gesti frenetici, quando era arrivato il camion carico di ceste di cozze. L'autista aveva strombazzato. Le persone intorno alla macelleria ambulante si erano scostate. Ma uno dei figli di Marie, il più piccolo, il più paffuto, il più biondo, aveva avuto l'idea folle, inspiegabile, di attraversare la strada di corsa.

Il camion aveva sterzato, finendo contro il muro, ma con una ruota l'aveva investito. Tutti avevano cacciato un urlo. Alcuni si erano voltati dall'altra parte. Ed era stata Marie, con le braccia ancora coperte di spuma di sapone, a scagliarsi sul corpicino stritolato e a portarlo al riparo a casa sua.

«È morto?» chiese la signora Pontreau a testa bassa.

«Credo di sì. Il dottore è entrato ed è uscito quasi subito».

Il chepì di un gendarme oltrepassava il davanzale. Non era forse una garanzia di sicurezza?

«Metti subito le provviste in dispensa».

«Ma, mamma...».

«Ti dico di farlo immediatamente».

Non aveva bisogno di dare spiegazioni. Sapeva quello che

faceva. E questo era importante. Mentre Hermine obbediva tirando su col naso, la madre salì le scale, raggiunse il pianerottolo del primo piano e fece per aprire la porta della camera di Gilberte. Ma era chiusa a chiave.

«Gilberte!».

Nessuna risposta. La signora Pontreau dette uno scossone alla porta.

«Gilberte! Sono io! Apri...».

Dentro, qualcosa si mosse ma nessuno rispose.

«Gilberte!».

E la signora Pontreau aspettò, con le mani incrociate sul ventre. Passarono secondi, minuti. Eppure nella stanza si udivano ancora dei movimenti indistinti.

«Gilberte! Devi farlo...».

Allora una voce agitata, cattiva, rabbiosa, gridò:

«Mai! Mai e poi mai!».

La signora Pontreau rimase ancora un momento immobile, con la fronte corrugata. Poi sospirò, si tolse la spilla ed entrò in camera sua per cambiarsi d'abito, come faceva sempre quando tornava da La Rochelle. Rifletteva. Non appena si fu rimessa il vestito da casa, ricontò le dieci banconote da mille franchi e andò di nuovo a origliare alla porta della figlia.

Al secondo piano c'erano solo granai e soffitte. Ci si arrivava per una scala a pioli verniciata, con i gradini abbastanza larghi. Sopra la scala c'era una botola che bisognava sollevare con le spalle, come alla Pré-aux-Boeufs.

La signora Pontreau andò nell'ultimo granaio e scelse la più profonda delle fessure che si erano aperte nelle travi. Prima di nasconderci le dieci banconote, le avvolse in un foglio di carta e attorno ci legò un cordoncino rosa che prese dalla sottana.

La piazza di Nieul era ancora deserta. I curiosi, allontanati dai gendarmi, formavano una barriera a cento metri dalla casa grigia. Di tanto in tanto passava un'automobile diretta a Marsilly o a La Rochelle senza fermarsi davanti al Café Louis. Il medico era andato a Lauzière, dove aveva tre malati

da visitare.

Il cielo era così bianco e i colori talmente crudi nell'aria troppo cristallina che sembrava stesse per gelare.

Solo una persona ogni tanto attraversava la piazza vuota. Era la Naquet, con il suo cappellino nero e l'ombrello, che si spingeva fino all'angolo della strada del mare. Arrivata là, sporgeva un po' la testa per guardare senza essere vista. Parlava da sola. Poi batteva in ritirata, irrequieta, come se volesse tornare a casa sua, ma subito dopo faceva dietro front e andava di nuovo a curiosare.

Louis, che aveva ripreso il suo posto nella locanda, si accorse che era lì e aprì la porta a vetri.

«Vuole bere qualcosa?» propose alla domestica a ore, che non l'aveva nemmeno visto.

La donna trasalì, si guardò intorno spaventata e si mise a camminare più in fretta, quasi a correre, agitando l'ombrello.

Marie non piangeva più, non minacciava più. Era crollata in un angolo della stanza buia, dove il piccolo morto era disteso nel lettino vicino alla bacinella del bucato ancora piena di acqua e sapone. L'altro bambino era da una vicina. Erano appena andati ad avvisare il marito alla fornace. Aspettavano un carro attrezzi per sollevare il muso del camion che era ancora contro il muro, un furgoncino gli si era messo di fianco e tre uomini trasbordavano le ceste di cozze, che dovevano arrivare alla stazione entro un'ora.

Era rimasto solo un gendarme. L'altro, chiuso nella cabina telefonica, stava parlando con il capitano.

Dalla casa grigia non trapelava nessun rumore. Non c'era traccia di vita, a parte un po' di fumo che usciva dal comignolo.

Un po' per volta, malvolentieri, le persone si ritirarono perché si era fatta l'ora di pranzo.

Quello stesso giorno, alle undici del mattino, Viève spinse la porta della banca e si fermò al centro dello spazio riservato ai clienti, tra i banconi ad angolo retto. Un grosso orologio a muro di smalto disegnava un disco di un bianco irrealistico sul marrone del rivestimento in legno. Dall'altro lato del bancone quattro impiegati erano chini, di profilo, su invisibili scrivanie.

Alzarono tutti il capo quando Viève si diresse a passi incerti verso il terzo, Albert Leloir, la cui postazione era sovrastata dalla scritta «Operazioni di Sconto».

«Ti posso parlare un attimo?» chiese puntandogli gli occhi addosso.

Il giovane portava una vecchia giacca grigia che Viève non gli aveva mai visto, perché probabilmente Albert la lasciava in banca e la usava solo per lavorare. Diede una rapida occhiata all'orologio bianco e le indicò una porta in fondo.

«Aspettami all'angolo».

Vième aspettò una decina di minuti sotto i portici di rue du Palais. Si era un po' allontanata per non essere vista dalla libreria, dove aveva passato una strana mattinata, opprimente come un incubo. Non sapeva niente. Nessuno le aveva detto niente. Ma tutti - il libraio, la moglie, le due commesse -, l'avevano guardata con un misto di serietà e timore.

Al punto che aveva pensato di essere stata vista con Albert e che la sua condotta fosse stata considerata scandalosa!

A un certo momento era entrato uno di Nieul, e lei aveva fatto per servirlo, ma il cliente, senza dire una parola, si era rivolto a una sua collega.

«Signorina Geneviève!».

Quando il principale la chiamava nel suo ufficio era sempre per farle un'osservazione.

«Quest'anno non ha ancora preso le ferie, vero?».

«Ho preso tre giorni a Pasqua».

«Si prenda pure il resto adesso».

«Volevo chiederle otto giorni a Natale per...».

«Mi faccia il favore di prendersi fin da oggi, anzi da subito, una quindicina di giorni di ferie. Poi si vedrà».

Viève non capiva. Vide un giornale sulla scrivania e un articolo cerchiato a matita blu, ma non collegò «La Petite Gironde» con quell'invito a prendere le ferie.

«Le assicuro, signore, che non ci tengo alle ferie e...».

Il principale si spazientì.

«Legga qua... La lascio un momento da sola. Capirà lei stessa cosa deve fare».

Cosa doveva fare? Era corsa in banca. E adesso, immobile sul bordo del marciapiede, le dita contratte sulla borsetta, aspettava Albert. Lo vide uscire, guardarsi intorno, avvicinarsi a lei e si sentì un po' rincuorata non appena lui la prese a braccetto, come faceva sempre quando non erano in bicicletta.

«Devo spiegarti...» cominciò a dire lei.

«Andiamo di qua. So già tutto».

«Senti, Albert, non voglio tornare a Nieul! Non so ancora bene cosa farò ma...».

Dei passanti li sfioravano. I due giovani parlavano a bassa voce. Viève camminava a piccoli passi frettolosi per non rimanere indietro.

«Hai qualche minuto libero?» si ricordò improvvisamente di chiedergli.

«Ho preso tutta la giornata».

Arrivarono sul molo. A un certo punto Viève si fermò e strinse il braccio del compagno. In una via laterale la signora Pontreau stava uscendo da una piccola drogheria con la borsa gonfia di provviste. Viève tremava. Leloir, imbarazzato, cercò di trascinarla via.

«Farò qualsiasi cosa pur di non dover tornare a casa...».

Alcuni pescatori scaricavano ceste di pesce. La vita seguiva il suo corso pigro sotto un cielo di un bianco uniforme e senza luce. Nessuno badava alla coppia che camminava e decideva della propria vita.

Albert procedé a lungo a testa bassa, immerso in profonde riflessioni, finché, con le narici tremanti e lo sguardo carico di orgoglio e trepidazione, le chiese:

«Vuoi venire a vivere con me?».

Lei non sapeva cosa rispondere. Si era aggrappata al braccio di lui e se l'avesse lasciato non avrebbe più avuto nessun punto di appoggio.

Accelerarono il passo. Albert abitava con i genitori, dall'altra parte del ponte della ferrovia. Lasciò Viève vicino al ponte, da dove si vedevano i binari scintillanti e una locomotiva che, sola, lontano dalla stazione, mandava sbuffi di fumo.

Quando riapparve, una mezz'ora dopo, annunciò:

«Fatto!».

Era andato a procurarsi dei soldi, quattrocento franchi per l'esattezza, tutto quello che aveva ottenuto dalla madre con la scusa che si trattava del futuro di un amico.

Poi si infilarono tra le stradine del porto, dove finirono per entrare nel più squallido di quegli alberghi. Leloir non era avvezzo a trovarsi in simili situazioni. Usava troppi giri di parole, prendeva troppe precauzioni. Riuscì comunque a farsi dare in affitto una camera per una settimana e, mentre Viève saliva su, lui andò a comprare del pane e degli affettati.

Quando anche lui entrò nella stanza, che dava su un cortile interno, Viève era addormentata, completamente vestita, sulla coperta rossa del letto.

In quello stesso momento la signora Pontreau bussava per la seconda volta alla porta di Gilberte, le parlava, senza ottenere risposta.

Al calare del sole, le persiane della casa grigia vennero

chiuse come ogni sera. Per strada non c'era più nessun assembramento. Anche il gendarme si teneva a una cinquantina di metri di distanza.

Nelle ultime ore Hermine si era gettata più volte contro il muro, singhiozzando, e adesso era afflosciata come una bambola di pezza, con gli occhi spenti, il naso gonfio a furia di soffiarselo.

Non aveva fatto domande alla madre. Non le aveva chiesto se le accuse di quello scioperato fossero vere. Vagava da una stanza all'altra, stremata per la stanchezza e il disgusto, cercando di evitare la signora Pontreau.

«Non prepari la cena?».

«Non ce la faccio».

«A fare cosa?».

«A mangiare... A sopportare la vista del cibo...».

E Viève che non arrivava! E Gilberte sempre chiusa in camera! Nella sala da pranzo la signora Pontreau aveva inforcato gli occhiali. Aveva aperto un libriccino dalla copertina rossa: il codice penale. Servendosi di una penna che graffiava e perdeva inchiostro, prendeva appunti con la sua minuta grafia regolare e serrata. A volte chiedeva:

«Non hai sentito nulla?».

Allora stava attenta ai rumori di fuori! Doveva essere in pensiero per Viève.

«Tua sorella ha un innamorato» disse verso le otto, chiudendo il codice e mettendo in ordine gli appunti.

«Te l'hanno riferito?».

«L'ho capito da un pezzo».

Apparecchiò con la stessa cura di tutti gli altri giorni, senza dimenticare il posto di Viève né quello di Gilberte. Salì di nuovo al piano di sopra per chiamare la figlia.

«Vuoi che ti porti qualcosa da mangiare?».

Gilberte non rispose. Eppure questa volta era in piedi, perché la si sentiva camminare. Che cosa faceva, lì dentro, al buio?

«Ti rifiuti di aprire a tua madre?».

Per tutta risposta si udirono solo dei singhiozzi convulsi e il cigolio delle molle del letto.

Hermine aveva preso il posto della sorella sul divano verde. Si rifiutò di sedersi a tavola. Le fu impossibile distogliere lo sguardo dalla madre, che invece mangiava, lentamente, prima delle sardine, poi del formaggio.

«Va' a dormire».

«No! Non ce la faccio».

«Hai intenzione di stare sveglia tutta la notte?».

«Rimarrò qui. Non ci voglio andare, in camera mia».

Chissà se la signora Pontreau intuì che la figlia aveva paura di lei. Sparecchiò e andò a mettersi in ascolto dietro la porta che dava sulla strada. Non molto lontano da lì delle persone stavano parlottando. Non riusciva a capire quello che dicevano. La casa era in silenzio. E rimase così tutta la notte, perché Hermine si assopì sul divano lasciando la lampada accesa, mentre la signora Pontreau dormì nel suo letto.

Quando scese, la mattina dopo, aveva due profonde occhiaie ma il volto appariva calmo. Si era preparata con grande cura, come se dovesse andare a una cerimonia, e la casa fu invasa dal fruscio setoso del suo vestito nero.

«Gilberte!».

Gilberte si mosse senza rispondere e la madre non provò neanche a insistere. In cucina Hermine preparava il caffè con gesti automatici. Aveva l'abito sgualcito ed emanava un tanfo di febbre e di sudore.

Fu la signora Pontreau ad aprire le persiane, e un raggio di sole entrò in casa.

«Esci?» chiese Hermine spaventata vedendo la madre mettersi il cappello.

«Perché non dovrei uscire?».

Di fatti, uscì, a testa alta, e si avviò alla fermata della corriera. Probabilmente Marie dormiva, o era fuori, perché sulla soglia di casa sua si vedeva soltanto una vecchia.

Ad aspettare la prima corriera davanti al Café Louis

c'erano solo due impiegati, una dattilografa e un operaio che lavoravano a La Rochelle. La signora Pontreau non li aveva ancora raggiunti quando un gendarme le si avvicinò, timido, imbarazzato.

«Mi scusi, signora, non crede che sarebbe meglio chiamare un taxi?».

«Perché?».

Il gendarme cercò le parole. Lei lo guardò dritto negli occhi.

«Forse eviterebbe...».

«Ho sempre preso la corriera e la prenderò anche oggi» dichiarò. «Io non ho paura di nessuno. Non ho alcun motivo di avere paura».

E nessuno fece una piega! L'operaio borbottò qualcosa fra i denti, soffiò apposta del fumo di pipa verso l'ultima arrivata, ma fu tutto.

Alle nove la signora entrò da un procuratore legale di La Rochelle, un ometto con i capelli bianchi, la carnagione rosea, che portava sempre una giacca con appuntato il nastrino rosso della Legione d'Onore.

«Si accomodi pure, signora».

Lo disse troppo tardi, perché la visitatrice si era seduta e stava già aprendo la borsetta per estrarne dei fogli fitti di appunti.

«Lei sa chi sono, non è vero?».

Il procuratore annuì e si pulì le lenti con una pezzolina di camoscio.

«In tal caso desidero che lei sporga querela a mio nome e per mio conto contro...».

La signora Pontreau dovette consultare gli appunti.

«... Gérard Noirhomme...».

«Per calunnia?» interloquì lui.

«Per calunnia e falsa testimonianza. È assolutamente necessario che la querela sia presentata prima di mezzogiorno».

Il procuratore era sbalordito. La guardava solo di sfuggita.

Lei, invece, lo fissava imperturbabile.

«Immagino che capisca perché...».

«No, mi dispiace».

«Sono stata convocata davanti al giudice per questo pomeriggio. In veste di testimone, non posso chiedere in visione il fascicolo. Non ho nemmeno diritto a farmi assistere da un avvocato. Ma se a mia volta sporgo querela e mi costituisco parte civile...».

«Giusto. Ha un avvocato?».

«Vorrei che me ne consigliasse uno».

«A La Rochelle c'è un legale insigne...».

«Non ho bisogno di un avvocato insigne. Anzi preferisco un principiante. Non ho finito: voglio anche sporgere denuncia per sottrazione di minore».

Rimase un'ora a parlare con il procuratore legale che, quando la riaccompagnò alla porta, aveva la fronte madida di sudore. Poi lesse l'indirizzo che lui le aveva scritto su un pezzo di carta e attraversò il centro della città a passo deciso.

Fino a mezzogiorno il procuratore legale e i suoi impiegati lavorarono solo per lei, riempirono carte bollate, corsero in cancelleria e in tribunale, fecero diverse telefonate.

A mezzogiorno in punto la signora Pontreau si sedette nel più grande ristorante del molo e, quando le porsero la carta, disse con noncuranza:

«Il menu a prezzo fisso».

Sapeva che tutti gli occhi erano puntati su di lei, che la cameriera osava a malapena avvicinarsi per posare i piatti sul tavolo, ma il suo volto non tradiva alcuna emozione.

Per colpa sua il giudice non pranzò, e nemmeno il capitano della gendarmeria, né il procuratore della Repubblica né l'avvocato. Erano sempre al telefono. Chiamarono tre volte Nieul per assicurarsi che non fosse successo nient'altro di anormale. Il giudice in persona si presentò al capezzale di Noirhomme per chiedergli se confermava le proprie dichiarazioni.

Il ferito stava meglio, ma era ancora imprigionato nel gesso. Solo gli occhi erano vivi, di una luce allegra, persino beffarda, che si ammorbidiva quando passava l'infermiera dalle forme procaci.

«Confermo» disse. «Devo firmare ancora qualcosa?».

Fino alle tre meno dieci la signora Pontreau rimase seduta, da sola, a un tavolino di marmo del Café de la Paix. Alle tre meno dieci pagò, lasciò venti centesimi di mancia al cameriere e alle tre era nel corridoio della Procura. Un giovane con i capelli troppo lunghi si precipitò verso di lei con una sollecitudine alquanto goffa. Era il suo legale, l'avvocato Gleize, che teneva un portadocumenti sotto il braccio.

«Adesso no» disse lei. «Prima entro da sola. Lei verrà se la chiamerò».

E difatti entrò da sola nell'ufficio del giudice Gonnet, che la fece accomodare e finse di avere un lavoro importante da finire.

Sperava di confonderla, di fiaccare la sua sicurezza. Invece diede alla donna il tempo di studiarlo e di studiare il cancelliere.

«Lei è Françoise Anne-Germaine Pontreau, nata Dubosc?».

Era un ufficio come tanti, con mobili di mogano e una tappezzeria a righini blu e argento che gli conferiva un'aria fintamente moderna.

«Sono la signora Pontreau».

Il giudice, ben piantato, sanguigno, aveva un pizzetto e un paio di baffi rossicci che rivelavano le sue origini contadine. Era un gaudente, che ogni giorno passava due ore a giocare a carte al Café de la Paix e ogni domenica andava a caccia nella palude.

«Immagino che sappia perché l'ho fatta venire...».

«Mi consenta! Credevo che sapesse già che sono qui non in qualità di testimone ma di querelante. Perciò, prima di rispondere alle sue domande, desidererei prendere visione del fascicolo».

Parlava con una voce monocorde, per giunta molto bassa, che costringeva il giudice a chinarsi verso di lei. Gonnet si era preparato per quell'incontro sgradevole. Aveva avuto un colloquio di un'ora con il procuratore della Repubblica. Ma non aveva previsto che sarebbe stato così difficile! Con un gesto automatico riempì la pipa di radica che era sulla scrivania ma, siccome lo sguardo della signora Pontreau seguiva tutti i suoi movimenti, non osò accenderla.

«Certo... certo...» borbottò.

E lei, senza togliergli gli occhi di dosso:

«Ci tengo a farle notare che questa indagine, ammesso che di un'indagine si tratti, è stata condotta dalla giustizia con una leggerezza di fronte alla quale non posso che esprimere tutte le mie riserve. L'ha appena detto lei stesso: sono nata Dubosc, dei Dubosc di Saintes, come sua zia, se non erro. Ma sono bastate le parole di un delinquente che mio genero aveva licenziato per autorizzare i gendarmi a mettere in subbuglio l'intero paese e perfino La Rochelle. Prima che io fossi messa sotto accusa, i giornali hanno pubblicato informazioni che possono aver appreso solo da fonti ufficiali».

«Un fatto increscioso, lo ammetto».

«Un fatto inammissibile! Come le ho appena detto, esprimo tutte le mie riserve sulle conseguenze che comporterà questa indiscrezione».

Il cancelliere, un uomo sulla trentina, guardò il giudice come per dire:

«Non finisce qui!».

Il giudice faceva finta di compulsare degli incartamenti. Ciononostante, la signora Pontreau, con le mani sulla chiusura d'argento della borsetta, proseguì:

«Sono vedova e ho tre figlie. La mia famiglia è conosciuta in tutto il dipartimento. Mi sarei meritata, lo riconosca, un po' più di correttezza, se non di considerazione».

«Signora, le assicuro che io non ne ho colpa e che deploro...».

«Ho appreso solo dal giornale le famose dichiarazioni di questo Noirhomme. Potrei, credo, controbatterle in poche parole».

Gonnet alzò il capo speranzoso.

«L'avrei fatto in altre circostanze. Nel caso in questione mi costituisco parte civile, gliel'ho detto, e la prego di trasmettere al più presto una copia del fascicolo al mio avvocato».

Si alzò. Il giudice si chiese se la signora Pontreau avrebbe avuto la faccia tosta di uscire così, ma, dopo aver aperto la porta, lei si limitò a dire al suo giovane difensore:

«Entri! Il giudice la aggiornerà. Immagino che, dal punto di vista legale, oggi lei non ha più il diritto di interrogarmi, vero?».

I tre uomini si consultarono con lo sguardo.

«Lei ha la facoltà di non rispondere» disse l'avvocato con la stessa convinzione che se l'avesse difesa in Corte d'assise.

Il giudice, che non era sicuro della procedura, preferì annuire vagamente. E visto che gli altri due erano in piedi, si alzò anche lui.

«Mi rincresce per l'indiscrezione dei giornali» sospirò. «Soprattutto perché mi è sembrato di capire che ha comportato delle conseguenze in famiglia...».

«Ho sporto querela contro ignoti per sottrazione di minore».

«Lo so. Mi occupo io della querela, e se potesse darmi qualche informazione in più...».

«Non ho nessuna informazione da darle. Indaghi. Faccia il suo lavoro».

«Non conosce il nome del giovane?».

«No. Ora posso andare?».

Il giudice si girò verso l'avvocato.

«Ha qualcosa da aggiungere?».

«Non ho niente da aggiungere alle dichiarazioni della mia assistita».

Erano così goffi e solerti che sembrava stessero giocando a

fare un processo. Dietro di loro, in qualche ufficio, si avvertiva la presenza del procuratore della Repubblica, che aspettava con ansia l'esito del colloquio.

«Dunque, signora, domani trasmetterò copia del fascicolo all'avvocato Gleize. Dato che non abita in città, farò il possibile per risparmiarle gli spostamenti. Può anche darsi che Noirhomme ritratti le dichiarazioni fatte».

Lei alzò le spalle come per dire che la cosa le era indifferente. L'avvocato la seguì in corridoio e le bisbigliò, in tono confidenziale:

«Con tutto il rispetto, forse le consiglierei un po' più di diplomazia. Il giudice è un brav'uomo, ma non ama essere trattato in modo brusco».

Lei lo sfiorò con uno sguardo indifferente e se ne andò. In place d'Armes aspettò la corriera senza mostrare la minima impazienza. Poco prima di Nieul incrociarono la macchina del dottore. Alla vetrina del Café Louis era appoggiata la bicicletta di un gendarme.

La signora Pontreau riuscì a non accelerare l'andatura quando passò davanti alla casupola di Marie, dove nella penombra si intravedevano quattro o cinque persone. Non successe niente. Salì la scalinata, fece girare la chiave nella serratura.

Hermine era in cucina. Non avendo mangiato dal giorno prima, dovevano esserle venuti i crampi allo stomaco, perché si accaniva a rosicchiare un tozzo di pane raffermo.

«Tua sorella non ti ha aperto?».

Hermine fu lì lì per scoppiare a piangere, ma si trattenne, a causa del pane che aveva in bocca.

«Vammi a prendere il cacciavite, un paio di pinze e un martello. Troverai tutto nella lavanderia».

Nel frattempo lei salì in camera, si spogliò e si mise il vestito da casa. Nello specchio sopra il camino vide il proprio volto, un volto i cui tratti non erano mai stati tanto decisi.

Aveva voglia di sedersi. Si sentiva le gambe molli. A momenti le sembrava che il suo slancio si stesse esaurendo e

che si sarebbe presto ritrovata priva di energia.

«Non trovo le pinze» gridò Hermine da sotto. «Porto le tenaglie?».

«Sì».

E rivolse a se stessa un pallido sorriso. Prima di mettersi al lavoro aprì la dispensa delle marmellate e delle conserve che si trovava in fondo a un corridoio. C'erano due vecchie bottiglie di acquavite che risalivano ai tempi in cui viveva ancora il padre di suo marito. Ne stappò una, furtivamente, facendo attenzione ai passi della figlia, ne mandò giù un sorso e rimise la bottiglia a posto.

«Dove sei, mamma?».

Hermine camminava così fiaccamente, parlava con una voce così lontana che sembrava un fantasma.

«Qui!».

La signora Pontreau dovette inginocchiarsi per smontare la serratura. Ma innanzitutto si fece portare da Hermine un giornale vecchio e lo mise per terra, per non sporcarsi il grembiule di cotonina a quadretti che conservava le pieghe della stiratura ancora perfettamente inamidate.

Il funerale di Jean Nalliers si era svolto nel segno del caldo e del sole. Questo, invece, sarebbe stato sempre associato a una tempesta di tre giorni e a una mareggiata che aveva invaso una parte dei campi del Comune.

Il vento soffiava dal golfo di Guascogna a velocità crescente, e s'infilava nel Pertuis d'Antioche, le cui acque erano scure, striate da bave di schiuma. In fondo alla baia le onde si infrangevano contro la barriera di sassi che difendeva le terre sotto il livello del mare.

La prima sera c'era stata un'allerta. Alcuni uomini uscirono con le lanterne. Ma non poterono fare niente. L'argine aveva ceduto e una buona metà delle terre della Pré-aux-Boeufs e della fattoria vicina era già inondata.

Quella stessa mattina si videro dirigersi verso il mare, con gli stivali di gomma in spalla, tutti quelli che possedevano un allevamento di mitili, perché le onde trascinarono via i pali carichi di cozze e li gettarono sulla riva.

Tutti camminavano con passo pesante a causa del vento. L'universo sembrava più vuoto del solito. Sulla piazza, davanti alla locanda, c'era soltanto un carretto con il cavallo legato a un anello: era il carretto del signor Nalliers.

E il signor Nalliers se ne stava al Café Louis, seduto vicino alla porta a vetri, con i gomiti sul tavolo, a bere il suo terzo grog. Fu lui a veder passare il catafalco e i quattro uomini che di solito davano una mano ai funerali. Un quarto d'ora dopo passò il parroco, in cotta bianca, accompagnato da un chierichetto che gli trotterellava dietro portando una croce troppo grande per lui.

Louis fingeva indifferenza, passava lo straccio sui tavoli umidi, spargeva segatura per terra. Una macchina che

arrivava da La Rochelle suonò il clacson, una grossa automobile blu che si fermò vicino alla chiesa.

Nel cielo le nuvole correvano così veloci che si aveva l'impressione che fosse la terra a muoversi, come succede quando si è su un treno e si vede partire quello accanto.

«Un altro, Louis!».

Il signor Nalliers non era ubriaco nel vero senso del termine, ma aveva gli occhi lucidi, forse per aver percorso trenta chilometri nel vento. Doveva essere partito prima che sorgesse il sole e da quando era arrivato a Nieul era lì, nel suo angolo, a guardare la piazza deserta.

«Scommetto che non ci andrà nessuno...».

Si udì la voce del parroco che recitava salmi nel bel mezzo della burrasca e due uomini entrarono nella locanda per assistere allo spettacolo senza rimanere sul percorso del corteo funebre.

«Salve, Louis! Ah, è qua, signor Nalliers...».

Passarono la mano sui vetri appannati e si videro i quattro uomini che portavano la bara, il parroco con la cotta che sbatteva come una bandiera, due donne in gramaglie ai cui vestiti le raffiche imprimevano strane fogge.

Le folate colpivano il corteo da dietro e sembravano spingerlo in avanti. Tutti cercavano di opporre resistenza e camminavano con il corpo rigido.

«Ben gli sta!» brontolò il signor Nalliers senza spostarsi. «Portamene un altro, Louis!».

Era vestito di nero, come per il funerale del figlio, con un colletto inamidato, la camicia ben stirata e i capelli impomatati. A certe finestre le tendine si scostavano, ma non si vedeva nessuno. Eppure non si erano messi d'accordo. Più che altro, si sentivano a disagio.

Ma cos'era successo? Gilberte era morta. Era lei che i quattro uomini trasportavano in una bara piegandosi in avanti contro la tempesta.

Gilberte si era ammazzata buttandosi dalla finestra di camera sua proprio quando la signora Pontreau, dopo un'ora

di paziente lavoro, finalmente riusciva ad avere la meglio sulla porta.

Adesso tutti guardavano passare la madre, alta e impettita, con il volto nascosto dal velo e al suo fianco una sola figlia, la maggiore, alta quanto lei.

Nemmeno Marie si era fatta vedere. E per strada c'era solo una donna vestita di nero, con l'ombrello sottobraccio, che fin dal mattino andava e veniva furtivamente. Sembrava che stesse cercando qualcosa. Era là quando il sagrestano aveva appeso il drappo funebre sul portale della chiesa. Per due volte era entrata nel cimitero. Ancora adesso, appiattita contro un muro, osservava il corteo che oltrepassava l'automobile blu e s'infilava in chiesa.

«Che cosa vi avevo detto?» berciava Nalliers guardando il suo grog torbido. «Vi ricordate?».

Gli altri preferivano non toccare quell'argomento in sua presenza e lui sorrise amaramente stringendosi nelle spalle.

La chiesa era vuota. Avevano acceso solo quattro ceri, due per l'altare e due per il catafalco. Era una messa bassa quella annunciata dalle scampanellate impazienti del chierichetto. Il parroco si mangiava le preghiere, si voltava, con le mani aperte, per il *Dominus vobiscum*, faceva le genuflessioni muovendosi a scatti.

Dal lato degli uomini c'era solo una persona con la barbetta rossa, il giudice istruttore, ma al primo Vangelo il dottor Durel lo raggiunse a passi frettolosi, gli strinse la mano in silenzio e rimase in piedi di fianco a lui, con le mani appoggiate all'inginocchiatoio.

Dall'altra parte del catafalco le due donne non si muovevano.

Ora, al Café Louis, gli avventori erano più numerosi. Tutti quelli che non erano sulla costa per sorvegliare gli allevamenti di mitili arrivavano come se niente fosse, ordinavano un bicchiere e rimanevano in piedi accanto alla stufa.

«È vero che il giudice ci è andato?».

Parlavano poco perché non sapevano granché. Avevano persino il sospetto di aver giudicato le Pontreau troppo in fretta. Eppure nessuno se la sentiva di difenderle; non riuscivano nemmeno a compatirle!

«Adesso bisogna che ci vada anch'io» disse di punto in bianco il signor Nalliers alzandosi. «Portamene un altro, Louis».

Cominciava a camminare con passo malfermo e la voce inciampava su certe sillabe. Guardava le persone che gli stavano intorno con un lampo di trionfo negli occhi.

Non erano tutti lì per vedere lui? E non stavano spiando con curiosità ogni suo movimento?

«Preparami un bel pranzetto, eh, Louis?».

Uscì con l'aria di uno capace di spazzare via con un gesto tutti quelli che si trovavano sulla sua strada e si incamminò verso la chiesa. Dal fondo della via deserta la Naquet procedeva nella direzione opposta, guardinga, come se avesse avuto paura di una trappola, e quando vide il fattore prese la direzione opposta.

Il dottore sembrava piccolissimo di fianco al giudice istruttore, ed era questi, con il suo colorito sano e la barba rossiccia, ad avere tutta l'aria di un medico di campagna.

«Lei va a baciare la reliquia?» gli domandò alzandosi sulla punta dei piedi.

In risposta ottenne un gesto vago. Nessuno sapeva esattamente che fare. Nella penombra della chiesa si udiva solo il galoppo delle preghiere del parroco spronato dalla campanella che suonava all'impazzata. Eppure, quando il sacerdote si avvicinò al banco della comunione con in mano il reliquiario e una pezzolina per pulirlo, si udirono dei passi in fondo alla navata e apparve un uomo che si inginocchiò per primo, mentre il parroco frenava l'impulso di indietreggiare.

Era il vecchio Nalliers! Appariva piuttosto incerto nei movimenti, tuttavia sfiorò la reliquia con le labbra e poggiò ostentatamente cento franchi sul vassoio.

Chissà, forse quel gesto aveva per lui un significato simbolico, forse l'idea gli era venuta dopo diversi grog. Comunque sia, se ne andò soddisfatto, uscì dalla chiesa e si diresse di nuovo alla locanda.

«La più piccola non l'hanno trovata?» chiese adesso il dottore al suo vicino, che rispose con un cenno negativo della testa.

Era il momento dell'assoluzione. *Libera me, Domine... Pater Noster... Et ne nos inducas in tentationem...*

I versetti si sovrapponevano. Il parroco aveva posato il turibolo e ora girava intorno al catafalco con l'aspersorio.

Amen...

Arrivarono subito i quattro uomini per portare via la bara. La signora Pontreau non fece nemmeno in tempo a rimettersi il guanto che si era tolta per girare le pagine del messale.

In strada non c'era nessuno, ma sulla piazza si vedeva un gruppo compatto di persone che guardavano da lontano. Come se si fossero messi tutti d'accordo. Il becchino non indugiò un attimo. Vero è che il vento spazzava il camposanto, tanto che il giudice aveva rischiato due volte di perdere il cappello.

Era finita! Il parroco se ne stava andando. I due uomini, il magistrato e il dottore, si avvicinarono alla signora Pontreau, borbottarono delle condoglianze, avendo di fronte a sé solo un'ombra indistinta sotto il velo.

Quando le Pontreau uscirono dal cimitero, sulla piazza gli astanti indietreggiarono e una buona parte entrò da Louis per spiarle dai vetri.

Nalliers era passato dalla sfilza di grog a una di aperitivi. Spiegava a un gruppo di vecchi:

«Non ne avevo la certezza, eppure ne ero sicuro... Capite?... Ero così sicuro che c'era qualcosa sotto come se il ragazzo fosse tornato per dirmelo...».

Per gli altri, ormai Jean Nalliers non era più una persona reale. Non riuscivano più a immaginarselo quando era vivo,

e correva di qua e di là come loro, beveva vino bianco e stringeva mani. Aveva veramente fatto tutte quelle cose?

Ecco perché guardare il padre li faceva sentire a disagio, perché ritrovavano in lui certi tratti del figlio, l'ovale allungato del volto, gli occhi chiari, e quell'aria al tempo stesso smaniosa e stanca.

«Le va di entrare un momento?» propose il dottore al giudice indicando casa sua, che era a un passo da lì.

«Volentieri».

Si accomodarono al primo piano, dove non mancava mai una bottiglia di porto su un tavolino.

«Un sigaro?».

Quando lo ebbe acceso, il giudice sospirò:

«Che ne pensa?».

Ma il dottore rispose con lo stesso sguardo rassegnato del magistrato. Per un momento sembrarono studiarsi a vicenda.

«È chiaro!» disse alla fine Gonnet.

«Per me non c'è alcun dubbio».

Il vento faceva brontolare il fuoco nel camino. C'era odore d'inverno, di tabacco e di legna bruciata.

«Non l'ha più interrogata?».

«Era un momento delicato!».

Il giudice alludeva alla morte di Gilberte, ai tre interi giorni che la signora Pontreau ed Hermine avevano passato da sole con la salma.

«In ogni caso la signora Pontreau mi ha spedito una lettera pregandomi di chiedere a Noirhomme con quale attrezzo lei avrebbe forzato il chiavistello della botola. Si ricorda dei fatti? Jean Nalliers era nel granaio, il "granaio vecchio", come lo chiamavano, sopra la stalla dove ci sarebbe stato il dialogo tra la suocera e Noirhomme».

«Sì, mi ricordo».

«L'ho chiesto a Noirhomme. Ha risposto che la signora Pontreau ha adoperato un pezzo di ferro che usavano per pulire gli zoccoli dei cavalli. Ma la botola non aveva chiavistello. L'altro ieri ho mandato un gendarme a

controllare. Quindi la signora Pontreau non ha avuto bisogno di usare nessun attrezzo».

Il giudice sospirò e si buttò all'indietro.

«Questo rende sospetta tutta la testimonianza del Noirhomme. Il quale, peraltro, non sembrava turbato quando gliel'ho detto. Mi ha chiesto solo quanto tempo gli ci voleva per rimettersi».

«Lei cosa ne pensa?».

«Che se un giorno sapremo la verità, o meglio se riusciremo ad avere una prova, sarà per caso, tra un anno o tra dieci, come succede quasi sempre in questo genere di delitti».

Il dottore, che si era avvicinato alla finestra, richiamò l'attenzione del giudice.

«Vede quella donna?».

La Naquet stava passando guardandosi intorno con circospezione. Si dirigeva verso la piazza, piegata in avanti per dare meno presa al vento che minacciava continuamente di aprirle il vecchio ombrello.

«Secondo me, solo lei può sapere qualcosa. Ma farla parlare è un altro paio di maniche. Non voglio dire che è pazza, ma devo riconoscere che non possiamo capire come funziona il suo cervello».

«La convocherò nel mio ufficio».

«Non verrà, e se verrà non dirà niente».

Chissà per quale motivo, la Naquet aveva ripreso a ronzare attorno alla casa grigia. Non si comportava come prima, quando puntava dritta verso la casa. Faceva dei giri. Se qualcuno le rivolgeva la parola, trasaliva, presa dal panico, e se ne andava precipitosamente.

La padrona della drogheria le aveva chiesto di darle un acconto su quello che le doveva, e lei non aveva più parlato di migliaia di franchi. Non aveva detto niente. Evitava il negozio.

«Ancora un goccio di porto? A proposito, ha trovato la ragazza?».

«Ho ragione di credere che sia a Bordeaux, con il suo fidanzato. Ho avvisato la polizia locale, ma non ho notizie».

Forse il signor Nalliers era completamente ubriaco quando, vedendo passare le due donne, incollò la faccia al vetro: la signora Pontreau camminava spedita. Precedeva sempre la figlia di un passo. Faceva pensare a una gallina i cui pulcini siano scomparsi l'uno dopo l'altro e che, sebbene gliene sia rimasto dietro solo uno, procede con la stessa serietà, con la stessa apprensione che se avesse ancora al seguito tutta la covata.

«Sapete qual è la disgrazia di quelle donne? È che sono orgogliose!» disse con voce tonante Nalliers. «Eppure non hanno un soldo bucatto in tasca! È grazie ai miei soldi se hanno potuto tenersi la casa e se oggi mangeranno. Sì, proprio così, grazie ai miei soldi, i soldi che ho guadagnato a spalare letame! Un altro, Louis...».

E riattaccava, con i gomiti appoggiati al bancone:

«Un'altra, al posto della vecchia, non se ne sarebbe andata? L'avete vista anche voi! Sembra quasi la castellana del paese...».

Nella casa grigia la signora Pontreau si era tolta il velo scoprendo un volto terreo. Si fermò un momento in corridoio per guardare Hermine che nel togliersi il cappotto dovette appoggiarsi al muro.

«Vieni».

«Non ne posso più».

«Siediti. Non pensare».

Le versò un bicchiere di acquavite e glielo fece trangugiare come a un bambino, tenendole il bicchiere contro le labbra. Per due volte Hermine fu sul punto di vomitare, poi gettò la testa all'indietro, con un gesto stanco.

Allora la signora Pontreau, senza nemmeno cambiarsi d'abito, si annodò un grembiule ai fianchi e si inginocchiò davanti alla stufa per riattizzarla. Era la stessa stufa di ghisa intorno alla quale, quando le bambine gattonavano, il signor Pontreau, a cui piacevano i lavoretti manuali, aveva costruito

una specie di recinto di ferro per evitare che le piccole si bruciassero.

Il recinto era sempre lì, ben lucido, ma non proteggeva più nessuno.

In cucina, sopra il ripiano per gli zoccoli, c'erano degli scaldini. La signora Pontreau ne prese uno, lo riempì di cenere calda e lo mise davanti alla figlia poggiandovi poi sopra lei stessa i piedi di Hermine.

«Sei sicura di non aver preso freddo?».

Non sentivano più il ticchettio dell'orologio a bilanciere di rame che era sempre stato allo stesso posto, ma vedevano i riflessi del bilanciere, il quadrante di smalto di un bianco troppo intenso, le lancette di bronzo, e anche il foro nero e il perno quadrato che permetteva di ricaricare l'orologio.

«Devi mangiare qualcosa».

«Non ho fame».

La signora Pontreau era già in cucina che accendeva il fornello. Non c'era fretta nei suoi gesti; da quel volto dai tratti rigidi non trapelava nessuna emozione, nessuna tenerezza.

I suoi movimenti erano precisi. Un pezzo di burro cadde sul fondo di una casseruola e si fuse piano piano. Poi fu la volta di alcune rondelle di cipolla, un porro tagliato sottile, una carota, degli aromi. Mentre le cipolle rosolavano, apparecchiò in sala da pranzo, senza dimenticare né i reggiposata né i portatovaglioli.

«Hai avuto freddo ai piedi?».

Hermine rispose con un sospiro. Forse, pur avendo gli occhi spalancati sullo scenario familiare della stanza, non vedeva niente, non sentiva niente. In quella stessa stanza, una sera d'inverno, mentre giocava con una bambola che si chiamava Margot e aveva i capelli veri, il medico, il predecessore di Durel, era sceso senza fare rumore e le aveva annunciato:

«Ho portato una sorellina alla tua mamma».

Al che Hermine aveva risposto:

«Io ho chiesto un fratellino! Se è una femmina, bisogna darla indietro...».

La sorellina era Viève. Il libraio per il quale la ragazza lavorava aveva scritto due giorni prima per chiedere se volevano andare a prendere la bicicletta che lei aveva lasciato in negozio. Era una lettera gentile, nella quale aveva soppesato tutte le parole.

A dieci anni Gilberte era talmente grassa che le compagne di scuola la chiamavano Palla di lardo.

Dietro il tramezzo di legno, nell'angolo della stanza, a sinistra, si sentiva un roscicchiare appena percettibile. Probabilmente era un topo. Cos'altro avrebbe potuto essere? Eppure quel rumore durava da sempre, sebbene avessero catturato diversi topi, come se, generazione dopo generazione, un topo fosse sempre riuscito a scansare le trappole e avesse vissuto nella stessa tana.

«Mangia la minestra, Hermine».

«Non ho fame».

«Devi mangiare».

Quando lo sguardo di Hermine si posò sulla madre, si stupì di scoprirle i capelli grigi e un volto da cinquantenne.

Aveva appena rivissuto delle sensazioni dell'infanzia. Le pareva di essere di nuovo bambina. Era pronta a mangiare docilmente la minestra, solo perché le era stato detto di mangiarla.

«Ha un sapore strano».

«Di che sapore parli?».

«Non lo so...».

Ma poi la sorbì fino all'ultimo cucchiaino, mentre la madre, seduta a tavola, mangiava della carne in scatola. Hermine non sapeva dove posare la scodella, perché era rimasta sul divano verde e non aveva la forza di alzarsi. Il calore della minestra era penetrato nelle sue membra, che si erano fatte pesanti, e le scottava la testa.

A un tratto ebbe un brivido di paura al pensiero che stava occupando proprio il posto di Gilberte e vide la madre,

lontana, dietro una nuvola, che le prendeva la scodella di mano.

Hermine dormiva, cullata dal tic tac dell'orologio, mentre la signora Pontreau finiva di mangiare, lentamente, guardando dritto davanti a sé.

La madre sentiva a stento le persone che tornavano dalla costa parlando a voce molto alta di un cutter al largo che aveva lanciato l's.o.s. e che il rimorchiatore di La Pallice stava cercando di raggiungere prima che fosse troppo tardi.

Quando, dopo un sospiro, si alzò, fu per caricare la stufa, con gli stessi gesti che ripeteva da più di trent'anni. Sparecchiò senza fare rumore, passò uno strofinaccio sul legno tirato a cera, poi vi posò sopra il vaso che risaliva all'epoca del suo matrimonio.

Non ebbe bisogno di guardare la figlia per capire che non stava bene. Le si avvicinò, si inginocchiò per toglierle le scarpe, le infilò un paio di pantofole di lana blu a fiorellini e poi, facendo attenzione a non svegliarla, le sbottonò la camicetta.

La ragazza respirava profondamente, perché la signora Pontreau le aveva dato qualche goccia di sonnifero. A mano a mano che la stufa emanava vampate più ampie di calore, il volto di Hermine si coloriva e ben presto le labbra le si schiusero, come quelle di un bimbo che sogna.

«Non si faccia pregare! Lei rimane a pranzo da me» disse il dottor Durel al giudice istruttore.

Si era fatto portare una seconda bottiglia di vino e ora anche i due uomini avevano le guance in fiamme.

«In tal caso, mi permetterà di fare una telefonata a casa. Sono scapolo, ma ho una vecchia domestica che è capace di farmi storie se...».

La signora Durel era scesa in cucina per dare disposizioni.

Quanto alla signora Pontreau, dopo aver inforcato gli occhiali, posò sul tavolo fogli e libri, piazzò davanti a sé la boccetta di inchiostro verde e la penna che lasciava macchie.

Rimase a lungo immersa nello studio di un documento del

fascicolo, intenta a prendere appunti su un foglio volante con la sua grafia regolare e inclinata.

Ogni tanto alzava la testa e guardava Hermine che dormiva come una neonata.

Quindi, dopo un'occhiata alla stufa, riprendeva la lettura o sfogliava il codice.

«Ti ho già parlato del giudice Gonnet» disse il dottore alla moglie al momento di sedersi a tavola.

«Mi scuserà, signor giudice, se non la ricevo come merita. Ma oggi è giorno di bucato e...».

Udendo dei passi per strada, la donna si voltò verso la finestra. Era di nuovo la Naquet, nervosa e furtiva, come se fosse perennemente alla ricerca di qualcosa di introvabile.

Alle otto di sera, Louis, che prendeva nota di tutte le consumazioni su una lavagnetta, chiamò al bancone il fattore dei Mureaux e gli bisbigliò:

«Non bisogna più farlo bere».

Nalliers, infatti, era ubriaco fradicio. Era dalla mattina che continuava a bere, a volte da solo, in un angolo della locanda, a volte con le persone che entravano e a cui offriva un bicchierino. Adesso riusciva a stento ad articolare le parole in modo comprensibile.

«Ho sentito quello che hai detto, Louis» biassicò, nonostante tutto, minacciandolo con il dito. «Non è bello! Perché tu conoscevi mio figlio e oggi è come se offrisse lui».

A botte di dodici o quindici bicchieri per volta, aveva già un conto di diverse centinaia di franchi. Alle nove erano rimaste solo quattro persone intorno al tavolo. Pochi minuti dopo, portarono il signor Nalliers, che non opponeva quasi resistenza, nella camera del primo piano, quella che aveva occupato Gérard Noirhomme.

La giumenta era rimasta fuori con il carretto. Louis la staccò e la condusse nella stalla. Pensava sempre a tutto. Era stato lui a svestire Nalliers e a infilargli il portafoglio sotto il cuscino.

Il giorno dopo alle sette, al sorgere del sole, Louis era da solo nella locanda. Stava controllando i conti in attesa della donna delle pulizie, quando udì dei passi sulle scale.

Era Nalliers, che era sceso senza colletto, senza essersi lavato né pettinato, e ora si guardava intorno con diffidenza.

«Le va un caffè, signor Nalliers?».

Il vecchio, fissando l'angolo di un tavolo, si asciugò i baffi e chiese:

«Dov'è finita la mia giumenta?».

«È nella stalla».

«Almeno le hanno dato un po' di avena?».

«Ieri sera. Stamattina non ne ho ancora avuto il tempo».

«Quanto ti devo, Louis?».

Louis gli portò la lavagnetta, tracciò una riga, fece un rapido calcolo.

«Trecentosessantotto franchi».

Lo sguardo di Nalliers andò dalla lavagnetta all'oste, duro e diffidente.

«Quei porci hanno bevuto per trecentosessanta e rotti franchi?».

«Tenga conto che alle dieci del mattino lei offriva già da bere a tutti».

L'altro si alzò, mise quattrocento franchi sul bancone, contò le monete.

«Fammi vedere dov'è la giumenta».

Nalliers era sulla piazza che la stava attaccando al carretto, quando un gendarme che arrivava da La Rochelle scese dalla bicicletta per chiedergli:

«Sa dove abita una certa signora Naquet?».

«Là a sinistra, la porta verde».

Con il pettorale del cavallo in mano, il vecchio guardò il gendarme fermarsi davanti alla casupola che gli aveva indicato, poi parlare a qualcuno che doveva trovarsi alla finestra della casa di fronte.

In effetti, dopo che quello aveva bussato alla porta, all'interno si erano uditi dei rumori indistinti. Il gendarme aveva aspettato un momento, dopodiché si era avvicinato alla finestra. Nell'oscurità quasi totale della stanza, vedeva la fiamma di un fuoco a legna e, davanti a quel fuoco, per due volte si era profilata un'ombra.

Allora il gendarme si era girato. Dietro una finestra chiusa, dall'altra parte della strada, un uomo si stava facendo la barba.

«Mi dica un po', c'è qualcuno là dentro?».

La finestra si era aperta.

«Sì, la signora Naquet è in casa. Non le apre?».

Altri colpi alla porta. L'uomo che si faceva la barba si trovava al primo piano di casa sua mentre la casupola della Naquet era al pianoterra.

«Toh!» esclamò chinandosi. «Eccola là che scappa dal giardino!».

«Il giardino dà su una strada?».

«Dà sui campi. Deve prendere il vicolo a destra».

Mentre parlava, l'uomo non distoglieva lo sguardo dai campi, che cominciavano subito dopo la schiera di case e poi salivano dolcemente fino all'orizzonte. Adesso, su quella distesa di terre coltivate, si muoveva, simile a un insetto grottesco, la sagoma nera della Naquet.

Il gendarme appoggiò la bicicletta al muro della casa e imboccò il vicolo mentre l'uomo gridava alla moglie:

«Vieni! Presto! Ci sarà da ridere...».

In ogni caso fu una strana scena. La Naquet aveva almeno trecento metri di vantaggio. Camminava decisa su quel terreno irregolare, senza voltarsi, come se avesse in mente una meta precisa.

Il gendarme non osava correre. Aveva paura del ridicolo. Dopo un centinaio di metri si voltò e vide un capannello all'angolo del vicolo.

«Signora Naquet!» gridò accostando le mani alla bocca.

La vecchia non sentì o finse di non sentire. Allora lui si mise a camminare più in fretta, a correre, poi riprese a camminare, con i gambali imbrattati fino al ginocchio dalla terra argillosa. A mano a mano che si inerpicava su per quella salita non troppo ripida, la Naquet si andava stagliando contro il cielo e il gendarme notò che aveva un ombrello in mano.

Dietro di lui il gruppetto avanzò per non perdersi nessun particolare di quello spettacolo, mentre al Café Louis il signor Nalliers dichiarava:

«Voglio rimanere ancora un po' per vedere come andrà a

finire. Dammi un grog!».

Tra le due persone che si muovevano per i campi la distanza diminuiva, e il gendarme, per darci un taglio, si decise a correre il più veloce possibile. Anche la Naquet, quasi automaticamente, si mise a correre. Ma non era veloce e, qualche minuto dopo, l'uomo riuscì ad afferrarla per il braccio, al che si udirono degli scoppi di risa levarsi dalle case.

«Mi lasci!» urlò la domestica a ore. «Mi ha sentito? Le ho detto di lasciarmi!».

«Venga con me».

«Per quale motivo?».

«Ho un mandato di comparizione da parte del giudice istruttore».

«Che vuole da me il giudice? Ho commesso un delitto? Ho rubato? Eh? Mi risponda, insomma! E tanto per cominciare le ripeto di lasciarmi...».

Lui non osava mollarle il braccio, perché temeva di rendersi ridicolo con un nuovo inseguimento. Era il gendarme ben piantato con i capelli castani che arrossiva quando incontrava Viève per strada.

«Vada a dire al suo caro giudice che se vuole vedermi può anche scomodarsi lui! Ci manca solo questa: tirare fuori i soldi per la corriera per La Rochelle».

«Senta, signora Naquet...».

«Ma che signora Naquet e signora Naquet!».

«La guardano tutti! In ogni caso, dovrà venire con me. Non mi costringa a metterle le manette».

Usare le manette era fuori questione, lo aveva detto tanto per dire ma funzionò. La donna si calmò di colpo ed esclamò:

«La corriera me la paga lei? Allora ci vado! Ma non mi tiri. Le proibisco di toccarmi».

Passò attraverso i crocchi che si erano formati per strada brandendo l'ombrello. Parlava da sola, con uno sguardo quasi minaccioso, ma non si capiva nulla di quello che diceva.

Il gendarme lasciò da Louis la bicicletta che gli era d'impiccio e salì sulla corriera insieme alla donna, che si sedette in un angolo, assumendo una posa dignitosa.

Il giudice non era ancora nel suo ufficio e dovettero aspettare fino alle dieci. Quando arrivò si sorprese di trovare il gendarme.

«L'ha accompagnata?».

«Era l'unica maniera» rispose l'uomo, facendo capire con lo sguardo che non si era trattato di un gioco da ragazzi.

Il giudice, sedendosi alla scrivania, cominciò a dire con fare bonario:

«Allora, signora Naquet, sembra che lei abbia un sacco di cose da raccontarci».

Lei lo guardò senza rispondere, e tuttavia le sue labbra non cessavano di muoversi.

«Cosa sa della morte di Jean Nalliers? Parli senza paura! Va da sé che se preferisce questa chiacchierata rimarrà tra noi...».

Sospirò intuendo che non avrebbe ottenuto nessuna risposta e cambiò tattica.

«Il suo amico Gérard ci ha parlato molto di lei. A sentire lui, è stata lei che gli ha raccontato tutto».

«Non è vero!».

«Come ha detto?».

La donna, infatti, aveva pronunciato quelle parole in un modo così strano che il giudice non era sicuro di aver afferrato bene.

«Ho detto: non è vero!».

«Secondo lei, Gérard si sarebbe quindi inventato la storia della finestra del "granaio vecchio"...».

Dopo un quarto d'ora Gonnet ci rinunciò e si alzò dicendo:

«Mi segua».

«In prigione?».

«Ma no, macché prigione! Andiamo solo a fare una visitina al suo amico Gérard».

Prima di uscire il giudice prese il cappello. Per

raggiungere il carcere dovevano percorrere un breve tratto di rue du Palais e la Naquet camminò mugugnando di fianco a lui.

Invece, quando il guardiano fece girare la chiave nella serratura di una cella, lei approfittò di un momento di disattenzione del magistrato e per poco non scappò in strada. Per puro caso un'altra guardia stava entrando per prendere servizio e lei gli andò a sbattere contro.

Ma poi non sembrò contrariata di essere spinta di nuovo dentro. Entrò nella cella e vide Gérard che si era appena alzato dalla sedia, vestito con una specie di pigiama a righe blu che lo faceva sembrare ancora più alto e magro. Il braccio destro era appoggiato a una stampella e il piede destro, imprigionato nel gesso, rimaneva sospeso in aria.

«Si sieda pure, Noirhomme» gli disse Gonnet. «Le ho portato la sua amica Naquet, che è molto contenta di vederla».

«Non è vero!».

Questa frase la intuirono più che sentirla, perché la donna la pronunciò tra sé.

«Si sieda anche lei, signora Naquet».

La donna si rifiutò. Si guardava intorno con diffidenza crescente, come se avesse subodorato una trappola.

«Noirhomme, lei ha dichiarato di non aver aiutato la signora Pontreau a gettare il genero dalla finestra, è così?».

La Naquet trasalì e guardò il giudice con stupore.

«Ha affermato anche che, quel giorno, lei non sapeva niente. Per strada, ha raggiunto la signora Naquet, che tornava a casa ed era molto agitata. È esatto?».

«Sì» rispose Gérard, che aveva la pelle fresca da convalescente ben curato.

«La signora Naquet parlando tra sé le ha lasciato intendere che poteva vendicarsi delle Pontreau quando voleva. Ha pronunciato la parola ghigliottina, e a lei, Noirhomme, è venuta voglia di saperne di più...».

La domestica a ore non interrompeva il discorso del

giudice e continuava a osservarlo.

«In seguito, a spizzichi e bocconi, lei è venuto a conoscenza di una parte della verità. Ha intuito cioè che la signora Pontreau aveva dato una mano al genero a cadere dalla finestra. Ma perché, quando l'ha accusata, ha affermato di essere stato suo complice?».

Gérard sorrise, molto rilassato.

«Altrimenti non mi avrebbero creduto! Facevo sempre in tempo, dopo, a ritrattare le mie dichiarazioni».

«E perché ha fatto quelle dichiarazioni?».

«Che ne so! Ero fuori di me dalla rabbia. Avevo paura di crepare. All'idea che una carogna come la Pontreau se ne sarebbe stata tranquilla a casa sua mentre io, per un furto andato storto...».

«Basta così. E lei, signora Naquet, cosa ha da aggiungere?».

La donna guardò prima l'uno e poi l'altro, e fece:

«Non è vero!».

«Che cosa non è vero?».

«Non è vero!» ripeté lei, irremovibile.

«Non ha visto la signora Pontreau che spingeva Jean Nalliers dalla finestra?».

«Non è vero!».

«Allora perché ha detto a tutto il paese che se voleva avrebbe potuto avere decine di migliaia di franchi?».

«Così!».

«Così cosa?».

«Così».

Noirhomme le lanciò un'occhiata e alzò le spalle senza scomporsi.

«Afferma di non aver visto nulla?».

La Naquet annuì seccamente.

«È pronta a deporre sotto giuramento di non aver detto niente a Noirhomme?».

Lei annuì di nuovo.

«Non ha paura di essere accusata di falsa testimonianza?».

La Naquet si guardò intorno come per rendersi bene conto di cosa rischiava.

«No» disse poi.

Non c'era verso di cavarle niente di bocca. Il giudice si alzò.

«Quanto a lei,» disse rivolgendosi a Gérard «conferma la sua dichiarazione?».

«Lo ripeto, io non ho visto niente, e solo le parole della Naquet mi hanno fatto sospettare che c'era sotto qualcosa».

«Sospettare?».

«Esatto! Visto che io non ero lì, non sono certo di niente».

«È sicuro di non aver cercato di prendermi in giro?».

«Ma si figuri, signor giudice!».

«E lei, venga con me!».

La Naquet seguì il magistrato.

«Deve passare dal mio ufficio per firmare la dichiarazione».

La donna camminava più tronfia che mai di fianco a Gonnet.

«Per lo meno ammetta, tra noi, che quel ragazzo ha raccontato delle frottole».

La Naquet non aprì bocca e lo guardò con aria beffarda. Il giudice dettò al cancelliere una breve dichiarazione che riassumeva l'interrogatorio e porse la penna alla donna, che la firmò.

«Può andare».

«Un momento! Il gendarme ha promesso di pagarmi il biglietto della corriera».

Il giudice tirò fuori di tasca degli spiccioli, glieli porse e si alzò brontolando:

«E adesso sparisca!».

Non c'era niente, assolutamente niente, contro le Pontreau. Era chiaro che la Naquet non avrebbe parlato, che, per una ragione o per l'altra, si era incaponita a non farlo. E trovare degli indizi materiali era ormai fuori questione. Una famiglia di nuovi fattori aveva comprato la

Pré-aux-Boeufs e aveva rimesso a nuovo tutti gli edifici.

Gonnet telefonò al capitano dei gendarmi.

«Pronto! Ci sono notizie della giovane?».

Le tracce della coppia si erano perse a Bordeaux. Ma lì potevano vivere mesi senza essere scoperti. Solo un particolare dava qualche speranza: si sapeva che al momento della partenza Albert Leloir aveva con sé soltanto quattrocento franchi. Avevano persino verificato i conti della banca, per assicurarsi che non avesse commesso nessun illecito.

A Nieul la Naquet scendeva dalla corriera e camminava piano verso casa, guardando tutti negli occhi.

Quanto al signor Nalliers, il primo grog aveva deciso della sua giornata. Dopo il primo ne aveva ordinato un secondo. Poi il nuovo fattore della Pré-aux-Boeufs, un tizio di Charron, era passato con un cavallo che stava portando dal maniscalco.

Nalliers l'aveva chiamato.

«Venga a bere un goccetto! È come se offrissi mio figlio, perché è stato lei a prendere il suo posto alla fattoria...».

La giumenta rimaneva alle stanghe a testa bassa, forse capendo che non sarebbe partita per tutta la giornata. La tempesta era finita. Il cielo si era schiarito. Tutti andavano sulla costa per riparare i danni provocati agli allevamenti di mitili, e le donne passavano in pantaloni di tela blu che facevano degli sbuffi al ginocchio.

«Se mai incontro la signora Pontreau, le dirò così...».

Louis aveva cominciato una nuova lavagnetta.

«... perché quelle stanno vivendo grazie ai miei soldi! È grazie ai miei soldi che si danno tante arie!».

L'altro non sapeva come svignarsela e dopo fu rimpiazzato dal vicesindaco, che ebbe la sfortuna di entrare nella locanda proprio quando il vecchio Nalliers cercava un nuovo interlocutore.

Louis non si era sbagliato. La cosa proseguì fino a sera; quella volta, però, Nalliers volle andarsene a tutti i costi

perché l'indomani c'era la fiera di Aigrefeuille. Quelli che lo videro uscire non erano tranquilli. Benché la sera non fosse del tutto calata, Louis accese i fanali del carretto, temendo che il vecchio si dimenticasse di farlo.

«Speriamo che arrivi!» sospirò il vicesindaco.

«Arriverà. È una pellaccia. Se il figlio fosse stato come lui...».

Rientrarono nella sala ben riscaldata e si misero a parlare dei danni alle coltivazioni di mitili e di una petizione da indirizzare al ministero per ottenere sussidi straordinari. Il dottore fermò la sua utilitaria davanti alla pompa di benzina, fece capolino dallo spiraglio della porta.

«Louis, dieci litri!».

Il signor Nalliers percorreva la strada provinciale, che la giumenta conosceva bene quanto lui. Quando venne notte, si ricordò di fermarsi, scese dalla cassetta e brontolò:

«Chi è quell'imbecille che mi ha acceso i fanali in pieno giorno?».

Ebbe qualche difficoltà a risalire sulla staffa, ma poi arrivò a casa senza neanche accorgersi della lunghezza del viaggio.

Era la seconda volta che faceva un'esperienza del genere: la prima, al matrimonio del cognato, la sbornia gli era durata due giorni. Ma in quell'occasione si beveva gratis, invece adesso non voleva nemmeno più pensare a quanti soldi aveva lasciato a Louis.

Viève e Albert Leloir non erano a Bordeaux, dove avevano trascorso solo due ore, ma a Lione, dove a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarli. Anzi, quell'ipotesi era così improbabile che quando aveva impegnato l'orologio al Monte di Pietà, Leloir aveva dato il suo vero nome.

Viève aveva la febbre. Da quando erano all'Hôtel des Saints-Pères era rimasta a letto, con le guance che scottavano, le mani madide di sudore, mentre Albert girava tutta la città per cercare lavoro. Non osava presentarsi nelle

banche, perché sapeva che avrebbero subito preso informazioni a La Rochelle. Leggeva gli annunci e si precipitava agli indirizzi indicati.

Aveva scelto una camera a due letti. La sera li separava con delle sedie e metteva alcuni vestiti sugli schienali, in modo da formare una sorta di paravento.

«Dormi, Viève?».

«No».

«A cosa pensi?».

«A niente».

«Ti fidi di me?».

Viève non piangeva. Non si disperava. Ma era stata così scossa che aveva bisogno di riprendersi.

L'indomani, a mezzogiorno, Albert tornò con aria trionfante, con almeno dieci franchi di prosciutto e cinque di dolci, senza contare una bottiglia di vino.

«Indovina!».

«Hai trovato lavoro».

«Sì, ma dove?».

«E io che ne so. In una banca?».

Quella mattina Viève si era alzata e aveva fatto un po' d'ordine in camera. Aveva persino lavato la sua biancheria nel lavabo e l'aveva stesa ad asciugare sul davanzale.

«Un posto come direttore!» gridò lui riuscendo a stento a trattenere l'entusiasmo.

«Direttore di cosa?».

«Direttore di una filiale, nel Gabon! Partiamo tra un mese. Ho firmato il contratto e mi hanno versato cinquemila franchi per l'equipaggiamento».

Lei lo guardò soprappensiero.

«Mi porti con te?».

«Ci mancherebbe altro! C'è solo un ma. La compagnia paga il mio viaggio e il tuo, a una condizione... Dobbiamo essere sposati...».

«Come facciamo?» chiese lei.

«Forse potremmo scrivere a tua madre...».

Viève spalancò gli occhi e rimase a lungo a riflettere, o a fantasticare, poi sospirò di nuovo:

«Come facciamo?».

E lui, dopo essersi tolto il colletto, come fosse già stato suo marito, e aver sistemato le vivande sul tavolo, esclamò:

«Adesso mangiamo!».

Con le mani dietro la schiena, il proprietario della Pergola sorvegliava i clienti sulla terrazza del primo piano. Il mare era verde. Il sole cadeva a piombo sul tendone arancio. Era domenica. Era estate.

Ad attirare la sua attenzione sulla famiglia del secondo tavolo fu il gesto automatico della giovane donna che aprì la borsa, ne estrasse una scatola di cartone e, dopo aver dato una pastiglia bianca al marito e ai due figli, riempì a metà i bicchieri d'acqua.

Erano arrivati con una piccola automobile scoperta che avevano parcheggiato sotto le tamerici. Prima di entrare avevano studiato il menu affisso sulla scalinata esterna e la donna aveva detto:

«Guarda, i prezzi sono aumentati!».

Ma erano almeno sei anni che i prezzi erano gli stessi. I figli erano un ragazzino di otto o nove anni e una bambina di quattro.

«Gli dà già il chinino?» chiese il padrone che si era avvicinato.

«Duecento milligrammi».

«Venite dalle colonie?».

«Da Port-Gentil».

Marito e moglie si erano scambiati uno sguardo furtivo. Quanto al padrone della Pergola, frugava invano nella propria memoria.

«Io mi sono fatto quindici anni di Marocco» affermò.

Ci rinunciò. Il volto della giovane donna non gli era nuovo, ma non riusciva ad associarlo a un ricordo preciso. Tutta la famiglia mangiava, ascoltandolo educatamente, ma senza incoraggiarlo a proseguire la conversazione, sicché lui si

allontanò dopo aver chiesto:

«Avete bisogno d'altro? Le sogliole sono ben cotte?».

Albert Leloir, che a diciannove anni era magrissimo, adesso tendeva alla pinguedine, mentre Viève era più o meno la stessa, ma più serena. Estrasse un fazzoletto dalla borsa per pulire il naso alla bambina e disse al figlio:

«Mangia come si deve, Louis!».

«È lì che facevi il bagno, mamma?» chiese il piccolo indicando una caletta di sabbia fina davanti alla Pergola.

«Sì, a La Rochelle non ci sono altre spiagge».

«Non è bello come a Port-Gentil» affermò il ragazzino, che era in vacanza in Europa solo per la seconda volta.

A parte i prezzi, niente era cambiato alla Pergola. Come sempre avevano mangiato frutti di mare locali, e bevuto del vino bianco un po' asprigno dell'Île de Ré.

Quando la famiglia scese e attraversò la sala al pianterreno, Viève buttò uno sguardo furtivo alla pedana dove erano sistemati gli strumenti dell'orchestrina di jazz.

«Dove andiamo, Albert?».

Si avviarono tutti e quattro verso la macchina. I bambini si tenevano per mano. Il ragazzino, con la sicurezza della sua età, esclamò:

«In Europa non ci sono serpenti!».

E Leloir mormorò a bassa voce:

«Passeremo senza fermarci».

Avevano comprato quell'automobile d'occasione per i tre mesi di vacanza in Francia. Albert era al volante e aveva accanto il figlio, mentre Viève si era seduta dietro con la figlia.

«Non correre troppo».

Faceva caldo. I gitanti della domenica non avevano ancora invaso il parco, dove alcuni cigni scivolavano sull'acqua del laghetto. A Fétilly l'automobile prese la strada che un tempo le due biciclette percorrevano ogni sera al buio. Sulla sinistra stavano costruendo una grande casa.

«Andiamo a trovare la nonna?» chiese il ragazzino, che

difficilmente stava zitto due minuti.

«Vedrai la sua casa».

«È ancora arrabbiata?».

Il piccolo non sapeva bene perché fosse arrabbiata, ma l'aveva sentito dire dai genitori, e per lui quella nonna sconosciuta era un personaggio misterioso e temibile. Procedevano adagio. Viève non vedeva altro che la strada e la schiena del marito.

«Posso togliermi il berretto?» chiese adesso il bambino, che in Africa era abituato a tenere sempre in testa il casco.

I suoi capelli rossicci furono subito scompigliati dal vento e la sorellina esclamò:

«Anch'io!».

Raggiunsero la prima curva di Nieul, poi il primo muro bianco, la prima casa. Si vedeva la locanda di Louis che era appena stata dipinta di azzurro. Alcune ragazze con il vestito della domenica stavano aspettando la corriera e guardarono distrattamente la macchina che imboccava la strada del mare.

«Non credi che...?» iniziò a dire Viève chinandosi verso la schiena del marito.

Tutt'a un tratto fu presa dal panico. Aveva quasi voglia di tornare indietro.

«Se incontriamo qualcuno, passerò velocemente. Non riconosco il nostro angolino».

«Quale angolino, papà?».

Ma Viève l'aveva riconosciuto, quel cantuccio dove restavano in piedi sotto la pioggia, bocca contro bocca, prima di salutarsi! Quanto alla casa, non era cambiato niente. Le persiane erano aperte. Le tendine erano candide e il pavimento di pietra doveva essere stato lavato con la spazzola quella stessa mattina.

«La nonna abita qui?».

I bambini cercarono di sbirciare l'interno delle stanze, ma per contrasto con il sole che riverberava sulla strada la casa era buia.

«Va' fino al mare, Albert».

La strada attraversava i campi per interrompersi davanti ai ciottoli della spiaggia. Il ragazzino era già fuori. Leloir scese a sua volta, mentre Viève rimaneva immobile.

«A che pensi?».

«Non lo so».

«Sei triste?».

«Non lo so» ripeté lei.

Ed era vero. Non le aveva fatto l'effetto che aveva immaginato. Si sentiva confusa, a disagio, come imbarazzata, quando invece aveva temuto una crisi di pianto, una forte emozione che l'avrebbe sconvolta.

«Bambini, andate a giocare!».

«Possiamo toglierci le scarpe?».

«No! Non entrate in acqua dopo aver mangiato».

Come le sembrava strana adesso la lettera che aveva scritto alla madre dal Gabon, dove aveva seguito Leloir prima di sposarsi:

«Ti supplico, mamma, perdonami e dammi il tuo permesso per sposarmi. Altrimenti ti giuro che ne morirò. Ma soprattutto, perdonami! Vi penso tutti i giorni. Vi voglio sempre bene, a te e alle mie sorelle, ma è stato più forte di me... Se sapessi come ho sofferto...».

A giro di posta, due mesi dopo, aveva ricevuto un foglio di carta timbrato che era il consenso della madre. Sotto alcune frasi dattilografate e dei timbri c'era soltanto una firma: «Vedova Pontreau».

Nemmeno una parola! Nemmeno uno straccio di lettera!

«Torniamo a Royan stasera?» propose Leloir guardando l'ora.

«E dove vuoi che andiamo?».

Era meglio partire subito. I bambini stavano lanciando sassi in acqua e si sporcavano.

«In macchina, presto!» gridò il padre.

Sentirono suonare il vespro. Quando erano a cento metri dalla casa grigia, Viève si chinò e serrò così forte la spalla del marito che per poco non lo fece sbandare a destra.

«Fermati!» esclamò con il cuore in gola.

La porta si era aperta e due donne scendevano la scalinata mentre una terza girava la chiave nella serratura. La terza era la signora Pontreau, tutta impettita, vestita di nero, con i capelli bianchi. Aveva il messale in mano e non ci mise molto a raggiungere Hermine, che indossava un tailleur grigio ed era diventata rigida come la madre.

Accanto a loro, con l'ombrello e quelle sue scarpe troppo grandi, la Naquet sembrava uscita da una favola.

Si capiva che erano abituate a camminare così tutt'e tre. Non sentivano il bisogno di parlare. Andavano verso la piazza e verso la chiesa.

«È la nonna?» domandò il bambino.

«Sta' zitto!».

Le tre donne erano a cento metri dalla macchina e Hermine si girò, forse incuriosita. Ma la madre, senza muovere la testa, le disse qualcosa. Viève capì senza aver sentito:

«Guarda davanti a te!».

Suo malgrado Viève sorrise, con un sorriso appena velato di tristezza. Aveva notato che la sorella, adesso quarantenne, aveva i capelli grigi sulle tempie.

«Che facciamo?» chiese il marito.

«Aspettiamo che entrino in chiesa. Quello che non capisco è come mai la Naquet...».

Le sarebbe piaciuto entrare in casa, non tanto per guardare ma piuttosto per respirarne l'odore austero e fruttato. Anche la loro casa a Port-Gentil aveva un odore, ma non era lo stesso, e d'altronde Viève a stento lo riconosceva.

«È qua che abitavi da piccola, mamma?».

La strada era deserta. Le tre donne scomparvero dietro l'ultima curva. Nessuno si girò a guardarle, nemmeno gli avventori del Café Louis, né le ragazze che stavano ancora

aspettando la corriera.

Le vedevano sempre insieme, la signora Pontreau e la Naquet vestite di nero, Hermine con quel tailleur grigio che aveva adottato come fosse un'uniforme. Nessuno rivolgeva loro la parola. Non si curavano di loro. Le ragazze del paese sapevano che non erano come le altre donne, punto e basta. E chi era andato al funerale di Nalliers non si ricordava più se poi avevano scoperto qualcosa o no.

Quanto alla Naquet, dopo essere andata dieci volte fin sulla soglia e aver fatto dietro front, un bel giorno si era decisa a suonare alla porta della casa grigia. L'avevano fatta entrare in salotto.

«Si accomodi» aveva detto la signora Pontreau.

A quel punto l'altra, per farsi coraggio, aveva borbottato tra i denti:

«Certo che mi siedo! Ho più diritto io a sedermi che chiunque altro!».

«Mi dica pure».

La Naquet guardava per terra e non si capiva se parlava tra sé o alla sua interlocutrice.

«In paese tutti mi stanno addosso e lei sa bene perché. Non è giusto che una sopporti tutte le scocciature e l'altra no! Voglio venire a fare le pulizie qua, e non una volta ogni tanto, ma tutti i giorni, e voglio anche vitto e alloggio. Ed essere tenuta in considerazione».

Rivolse alla signora Pontreau uno sguardo supplichevole. Perché non c'era altra soluzione. Aveva paura, ovunque andasse, e aveva paura anche a casa sua, la sera, a letto.

«Immagino che verrà alla pari, no?...» si informò la signora Pontreau.

«Cosa vuol dire alla pari?».

«Senza stipendio. Sarà come di casa».

Adesso facevano sei anni che era di casa, o meglio che aveva piantato le tende in quella casa, dove, nera e agitata, non faceva che parlare da sola dalla mattina alla sera.

«Le altre due erano le zie?» chiese il bambino mentre

l'automobile si rimetteva in moto.

«Sì, le zie».

Era inutile dare spiegazioni. Viève avrebbe voluto andare al cimitero, sulla tomba di Gilberte, ma temeva di essere riconosciuta. Tra le ragazze che aspettavano la corriera, c'era la figlia del panettiere, che era diventata grassissima e portava un cappellino azzurro a fiori rossi.

«Possiamo andare?» chiese Leloir, con il piede sull'acceleratore.

«Andiamo! Prendi piano le curve».

I bambini si girarono per guardare un'ultima volta il paese dove viveva la nonna con la quale avevano tagliato i ponti. Viève, invece, non si mosse. Guardava la strada contro la quale si profilava la schiena del marito.

Al vespro non c'erano più di dieci donne, ognuna seduta davanti al proprio inginocchiatoio. La signora Pontreau non si inginocchiava mai, rimaneva ritta in piedi come gli uomini, che assistevano alla messa in fondo alla chiesa e uscivano durante l'omelia.

Finita la messa, il paese era più vuoto, perché i giovani erano andati a La Rochelle o a L'Houmeau, dove c'era la festa del paese. Le case disegnavano delle ombre sul suolo chiaro. Sulla strada del mare le ombre di tre donne precedevano quelle delle case.

«Sta' dritta, Hermine».

Perché Hermine tendeva a ingrassare e aveva preso a incurvare le spalle. Il suo volto era sempre scialbo, forse ancora di più che in passato. Non esprimeva nulla, a parte una passività infinita.

«Ha preso il pane, signora Naquet?».

Lo compravano quando passavano davanti alla panetteria, la cui porta rimaneva sempre aperta. Invece di rispondere la Naquet parlò tra sé. Probabilmente disse qualcosa come:

«Figuriamoci se non sono sempre io a doverlo portare!».

Da tempo, infatti, non si rivolgeva direttamente alla signora Pontreau, né a nessun altro. La Naquet camminava

alla sinistra di Hermine, la signora Pontreau alla destra, sicché la ragazza vestita di grigio sembrava prigioniera delle due donne in nero.

Aprirono la porta di casa. Si videro le mattonelle ben lavate del corridoio, la tavola della sala da pranzo già apparecchiata.

«Hermine, hai di nuovo lasciato in giro il tuo lavoro a maglia. E se qualcuno si siede su questa sedia?».

Ma chi mai avrebbe potuto farlo? Ognuna aveva la propria sedia. E nessun altro metteva piede in casa!

Mangiarono pane e marmellata sorseggiando il caffè. La signora Pontreau socchiuse le persiane perché i raggi del sole basso all'orizzonte entravano nella stanza.

«Puoi andare a cambiarti, Hermine».

L'orologio segnava i minuti, le ore, i giorni di un'esistenza tranquilla e monotona.

Alcune galline si ostinano a rimanere nell'ombra calda del nido anche quando le uova si sono schiuse. Altre covano ancora con le ali un pollo ormai grande come loro.

«Quanti punti metti al giromanica?».

«Ottantadue».

«Verrà troppo stretto».

Le persiane lasciavano filtrare dei sottili raggi di sole. Una piccola automobile correva tra La Rochelle e Royan nella polvere di una domenica d'estate, e un ragazzino chiedeva al padre:

«Siamo arrabbiati anche con la zia Hermine?».

«Non parlare a tuo padre mentre guida» intervenne Viève chinandosi in avanti. «Mettiti il berretto che c'è vento».

«Anch'io?» chiese la bambina accanto a lei.

Table of Contents

Frontespizio

Colophon

IL GRANDE MALE

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11